27
ANNO III
GIUGNO '78
L.1000

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero: racconti di

John Wyndham

George Martin

Theodore Sturgeon

Intervista con Larry Niven

La nuova critica italiana

Ritratto di John Wyndham

Le donne nella sf

ARMENIA EDITORE

LE ANTOLOGIE SPECIALI

La fantascienza delle origini (192 pagine, 1.000 lire) vi propone undici racconti scritti fra il 1926 e il 1946. *Vento solare* (176 pagine, 1.000 lire) è l'ultima raccolta di Arthur Clarke. *Il pianeta dei venti* (264 pagine, 1.500 lire), a cura di Donald Wollheim, raccoglie i migliori racconti usciti in America nel 1975. *Oltre il tempo* (192 pagine, 1.000 lire) contiene sette storie sui viaggi nel tempo. *Il meglio di Jack Vance* (240 pagine, 1.500 lire) riunisce i più celebri racconti del grande scrittore americano. *La sindrome lunare* (176 pagine, 1.000 lire) è la prima antologia personale di Vittorio Curtoni e contiene otto racconti. *Leggende alla fine del tempo* (208 pagine, 1.300 lire) propone quattro folli romanzi brevi di Michael Moorcock. Richiedeteli direttamente alla nostra Casa Editrice.

SOMMARIO

ROBOT 27

NARRATIVA

Considera le sue vie	*di John Wyndham*	14
Quando sentirà il segnale	*di Thomas N. Scortia*	69
Ritorno a Liberia	*di Franco Piccinini*	83
La Cosa	*di Theodore Sturgeon*	102
Al mattino calano le nebbie	*di George R.R. Martin*	127

RUBRICHE

Editoriale	*di Vittorio Curtoni*	2
Ritratto di John Wyndham	*di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini*	6
Panorama internazionale	*di Vittorio Curtoni*	66
Il ruolo della donna	*di Remo Guerrini*	80
La nuova critica in Italia	*di Giuseppe Caimmi*	97
Intervista con Larry Niven	*di Paul Walker*	123
Dopo Guerre Stellari	*di Danilo Arona*	144
Libri	*a cura di Giuseppe Lippi*	152
Fantalettere		154

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 15 di ogni mese

In redazione: Giuseppe Lippi.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina (per *La Cosa*) e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.000; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno -

Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.

ARMENIA EDITORE

Succede nella sf

La fantascienza sta morendo? È un tema su cui Giuseppe Lippi ed io abbiamo insistito, nella nostra *Guida alla fantascienza* da poco uscita. Morendo come spirito, come carica inventiva, sia chiaro, visto che di per sé il mercato è in condizioni floride quanto mai. La nostra tesi, a volerla riassumere col massimo della concisione, è che dalle origini a oggi si sia andato progressivamente sgretolando il *sense of wonder*, il senso del meraviglioso che era, diciamo all'incirca fino agli anni Sessanta, la vera molla interna del genere. Coll'inizio degli anni Settanta (e in questa prospettiva l'azione della *new wave* è stata determinante) ha trovato spazio un tipo di sf sempre meno popolare, vicina alla narrativa normale per moltissimi aspetti e quindi anche, fatalmente, un tantino intellettuale.

Le caratteristiche principali del processo si possono, grosso modo, evidenziare in: a) una cura per il dato stilistico, per l'uso della lingua, che non rientrava nei canoni della vecchia sf (fatte salve le debite eccezioni); b) l'assumere lo spunto fantastico, sovente ridotto ai minimi termini, come semplice pretesto per condurre un discorso sulla realtà del mondo contemporaneo (ne sono ottimo esempio, per citare un solo caso, i racconti della Tiptree tradotti su ROBOT); c) il rifiuto dell'onirismo e dell'avventura fine a se stessa, avvertita come inutile; d) uno spezzettamento estremo del campo, per cui ogni autore lavora in proprio e offre indicazioni che sono esclusivamente *sue*, non collettive. Qui ci si ricordi che le famose suddivisioni in periodi, un tempo tanto care alla critica italiana (sf tecnologica, sf sociologica, eccetera), rappresentano sì semplificazioni riduttive del quadro generale, ma riuscivano in effetti a catturare il sapore e il senso di un'epoca della fantascienza. Oggi che sono scomparse le grandi figure carismatiche del passato (Gernsback e Campbell in prima fila), nessuno riesce più a proporre direttive omogenee, anche perché il successo commerciale della sf è talmente ampio da inglobare ogni tipo di prodotto.

Non vogliamo fare i moralisti o i nostalgici, né tantomeno inneggiare ai bei tempi andati, poiché ciò sarebbe sciocco e antistorico. Ci limitiamo a prendere atto di una fenomenologia in pieno svolgimento, sui cui esiti finali è per ora difficilissimo pronunciarsi. E poi, tra l'altro, a me personalmente piacciono molto queste cose nuove, che nei casi migliori sono opere letterarie di rispettabilissima statura; ma devo anche ammettere che fra, che so, *Avventura su Marte* di Wyndham e un racconto di Harlan Ellison corre un abisso di diversità.

All'epoca del «New Worlds» diretto da Moorcock, quando ritengo ebbe inizio il grande sfaldamento, si coniò un nuovo termine per definire il genere di fantascienza che stava nascendo: *speculative fiction*, ossia, all'incirca, *letteratura speculativa*. Mi pare che l'etichetta sia ottima e applicabile a più d'uno dei giovani autori; ma, se ci fate caso, essa non allude al fantastico, al fantascientifico. Rimane solo il dato della «speculazione», che poi è tipico di tutta la narrativa in genere, e nulla di più.

Di questo processo si sono accorti, ovviamente, gli scrittori: andate a leggere subito quel bell'apologo che è *Al mattino calano le nebbie*, di George Martin. Sembra quasi un de profundis per la fantascienza: gli Spettri esistono o non esistono? Non esistono, decide la scienza. E con loro scompare la poesia, l'avventura, il senso del mistero. Quanta malinconia in poche pagine; quanto rimpianto per le creature nate solo dalla fantasia umana.

Con piglio ben diverso Theodore Sturgeon ci parla della sua «Cosa», del mostro curioso e innocente nato dalla putrefazione di una palude. Il racconto risale agli anni Quaranta, è una delle opere più celebri dell'autore americano, e noi, stranamente, ve ne presentiamo la prima traduzione italiana. Una riedizione è invece (apparve su «Urania» nel 1963) *Considera le sue vie* di John Wyndham, angoscioso ritratto di un futuro al femminile, nero e tetro; ma sembra che anche il nostro presente, giudicato con gli occhi di una di queste donne del futuro, sia solo un ammasso di schiavitù e patimenti...

Poesia del tempo e del telefono per Thomas Scortia, scrittore ingiustamente sottovalutato in Italia (presenteremo altri suoi racconti); e poesia della lealtà, del rispetto umano, per Franco Piccinini, finalista al primo Premio ROBOT con *Ritorno a Liberia*, dove un'ecologia aliena offre lo spunto per una sofferta catarsi.

Per chiudere in bellezza e per tener fede alla fama che mi sono duramente conquistato in questi anni di attività a ROBOT, accendo una nuova polemica, che poi non è esattamente una polemica ma semmai, credo, una doverosa puntualizzazione.

Se qualcuno dei miei lettori ha, per ventura, posato gli occhi sulla scheda di votazione dello SFIR ferrarese 1978, scheda pubblicata mesi addietro da «Urania», si sarà indubbiamente accorto che nelle diverse categorie (romanzo, racconto, saggio, eccetera) si possono votare solo opere apparse fra il 1°

marzo 1977 e il 28 febbraio 1978: un anno esatto di tempo, com'è logico e naturale. Solo che, consultando il regolamento dello scorso anno, si scopre che esso copriva un periodo compreso tra il 1° gennaio ed il 31 dicembre 1976 (questi, d'altronde, erano i termini previsti anche nelle edizioni precedenti). Sorge quindi un dubbio: che fine hanno fatto i mesi di gennaio e febbraio 1977? Scomparsi in un buco nero, probabilmente.

Piccola e cattiva considerazione. Nel 1977, stando alle date di copertina, sono apparsi tre romanzi di fantascienza d'autore italiano: *Quando le radici*, di Lino Aldani (SFBC); *Reazione a catena*, di Luigi Menghini (Nord); *Grattanuvole*, di Livio Horrakh («Galassia»). Guarda caso, *Quando le radici* porta chiarissima la data 1° gennaio 1977, per cui ricade nei due mesi bui e non può essere votato. Non può vincere. In compenso entra in concorso il *Daimon* di Gianni Montanari, pubblicato da Longanesi entro il febbraio 1978; però Gianni concorre anche col suo ottimo saggio *Ieri, il futuro* edito dalla Nord, e ha notevoli possibilità di vittoria, per cui magari il miglior romanzo (votato attraverso schede su cui è impossibile esercitare controllo) può essere quello di qualcuno che non sia Montanari né Aldani...

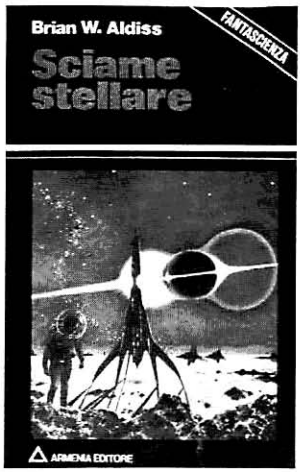
La situazione è addirittura comica: in un'annata in cui sono usciti tre romanzi italiani, uno viene automaticamente messo fuori gioco. In compenso, per salvare capra e cavoli, Lino Aldani è stato invitato come ospite d'onore allo SFIR, e io mi auguro caldamente che Lino decida di non accettare l'onore. Il perché mi pare ovvio.

Alcune settimane fa, in un burrascoso colloquio che ho avuto a Ferrara con gli organizzatori dello SFIR (il tutto è registrato su cassetta, fortunatamente), mi è stato detto che si è trattato di un tragico errore determinato dalla fretta, e che tuttavia ormai il regolamento è stato stampato, per cui è impossibile operare correzioni (l'idea di una correzione era stata suggerita dal sorridente e sornione Luigi Cozzi, che mi sedeva a fianco e di cui riparleremo ampiamente il mese prossimo per un'anteprima del suo *Starcrash*, che si annuncia assai succulento). Quindi, se per ipotesi dovessero arrivare cinquecento (500) schede a favore di Aldani e una (1) scheda a favore di Menghini o Horrakh, vincerebbero Menghini o Horrakh... No comment.

Tutto questo, sia chiaro, a prescindere dal valore intrinseco dei romanzi di cui abbiamo parlato, che rispetto caldamente; ma le regole della cavalleria vorrebbero che si combatta ad armi pari, se non vado errato.

Vittorio Curtoni

I LIBRI DI ROBOT
NOVITA'

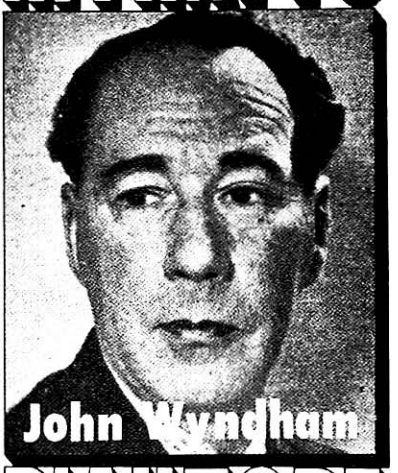


Brian W. Aldiss
SCIAME STELLARE

Immaginate la nostra splendente galassia; immaginate un futuro remotissimo, quando l'azzurro pianeta su cui è nato l'uomo sarà quasi dimenticato e pochi esseri ne tramandano la gloria; poi, immaginate un viaggio lunghissimo alla ricerca dei figli dell'uomo e della sua storia... Finché, tornati sul nostro pianeta-madre, incontrerete gli eredi dell'uomo. *Sciame stellare* è un libro indimenticabile: attraverso una serie di episodi legati tra loro da un grandioso filo conduttore, vi riporta nel mondo di uno dei romanzieri più colti e più intelligenti della science-fiction. Leggere questo libro è *più* che cavalcare una cometa...
Pagine 240 - Lire 4.000

ARMENIA EDITORE

RITRATTO D'AUTORE



John Wyndham nacque il 10 luglio 1903 a Knowle, un villaggio del Warwickshire (Inghilterra). In realtà, il suo vero nome era John Wyndham Parkes Lucas Beynon Harris, e l'abbondanza di attributi battesimali gli sarà utile per i numerosi pseudonimi adottati: in tutto quattro, oltre al vero nome con il quale firmerà alcune opere, e cioè John Beynon, Wyndham Parkes, Lucas Parkes e, più celebre fra tutti, John Wyndham.

Il padre, George Beynon Harris, avvocato, era originario del Galles, mentre la madre, Gertrude Parkes, era la figlia di un industriale di Birmingham; gli Harris ebbero un secondo figlio poco più di due anni dopo, Vivian.

Fin dalla giovane età, John ebbe una vita movimentata: i genitori si separarono, infatti, quando aveva solamente otto anni; venne affidato alla madre, ma i continui cambiamenti di residenza di quest'ultima lo costrinsero a frequentare una mezza dozzina di scuole diverse.

Terminò la scuola a diciotto anni e cominciò a lavorare in una fattoria; nel frattempo tentò di seguire la facoltà di legge all'università, sperando d'intraprendere la professione paterna, ma non vi riuscì. Cominciò allora a scrivere: i primi racconti, ispirati al soprannaturale e a Wells (che Wyndham aveva letto fin da ragazzo), non ebbero però un esito fortunato e solamente qualcuno venne accettato e pubblicato dalle riviste e dai giornali londinesi. Tuttavia, la vocazione di scrittore, sempre più radicata, non lo abbandonerà più nel corso degli anni. Nel 1929 avvenne l'incontro fra Wyndham e il genere letterario che l'avrebbe reso famoso alcuni anni più tardi: la science fiction. L'occasione concreta fu la lettura d'una copia di «Amazing Stories», la rivista fondata da Gernsback solo tre anni prima. Wyndham trovò così un nuovo e affascinante soggetto nel quale riversare un'indubbia carica inventiva e un'autentica ispirazione fantastica.

La prima collaborazione ufficiale con una rivista di science fiction fu alquanto atipica: vinse infatti un concorso indetto da «Air Wonder Stories» per il miglior slogan attinente al contenuto della rivista; la definizione scelta da Wyndham, *Future Flying Fiction*, gli fruttò il premio di cento dollari. A parte la somma intascata, si trattò di una fatica inutile poiché la rivista si fuse quasi subito con «Wonder Stories». Nel 1931 pubblicò il primo racconto sulla stessa «Wonder Stories», *Worlds to Barter*, che segnò anche il suo esordio narrativo nella sf. Negli anni seguenti i suoi lavori apparvero con una certa regolarità: esordì su «Amazing Stories» nel 1932 con il racconto *The Lost Machine*. Nel 1933 pubblicò, di nuovo su «Wonder Stories», il terzo racconto: *The Venus Adventure*; nello stesso anno apparve una tra le sue opere migliori, ancora oggi ristampata, *Exiles on Asperus*.

La presenza ormai regolare sulle mag-

giori riviste americane contribuì notevolmente a consolidare il suo successo presso il pubblico degli appassionati. Tra il 1934 e il 1935 vennero pubblicati due racconti ispirati al tema del soprannaturale, particolarmente caro a Wyndham, e cioè *The Moon Devils* e *The Cathedral Crypt*. Dopo aver pubblicato una decina di racconti, Wyndham tentò la stesura di un romanzo: uscì, con il titolo di *The Secret People*, sulla rivista inglese «The Passing Show» a puntate nel 1935. Nello stesso anno Wyndham passò al genere *mystery* pubblicando il romanzo *Foul Play Suspected* presso l'editore Newnes.

Intanto la popolarità di Wyndham cresceva e si consolidava con il passare del tempo: già nel 1937 Walter Gillings, uno dei «padri fondatori» del fandom inglese, affermava che la superiorità di Wyndham rispetto agli altri autori inglesi moderni del genere era indiscussa. Sempre nel 1937, Gillings riesce a fondare una propria rivista di sf: «Tales of Wonder»; inutile sottolineare che Wyndham fu un assiduo collaboratore fin dai primi numeri. Sul numero d'esordio della rivista pubblicò *The Perfect Creature* e, con altri racconti, fu presente su quasi ogni numero della testata di Gillings. La Newnes lanciò nel 1938 una propria rivista, «Fantasy», curata da Stanhope Sprigg, e, anche in questo caso, la firma di Wyndham comparve fin dall'inizio con il racconto *Beyond the Screen*.

Ci stiamo intanto avvicinando agli anni del secondo conflitto mondiale. «Fantasy» chiuse i battenti dopo appena tre numeri, e nel 1940 comincia la triste avventura di Wyndham nella guerra mondiale. Nei primi tre anni lavorò all'Ufficio Statale di Censura, fu arruolato in seguito nel Royal Signal Corps e, infine, fu inviato in Normandia.

In questo periodo Wyndham maturò la decisione di dedicarsi a storie più intimamente legate al genere fantastico, ripromettendosi di sottoporre i manoscritti appena finita la guerra. Non ebbe però fortuna (come già si verificò alcune volte in passato quando aveva deciso di dedicarsi a temi non strettamente fantascientifici), e fino al 1948 non riuscì praticamente a vendere nulla. Riuscì a ritornare alla ribalta nel 1949, quando un suo ottimo racconto, *Jizzle*, fu pubblicato dalla rivista americana «Collier's»; nello stesso anno esordì anche su «Astounding» con *Adaptation*. Tuttavia, solo con la pubblicazione di un romanzo, *The Day of the Triffids* (un'opera che sarebbe poi diventata il suo capolavoro), riuscì a dare una spinta determinante alla sua popolarità e ad aprire una nuova e feconda stagione creativa: il celebre testo apparve nel 1950 in due puntate su «Collier's» con un titolo leggermente diverso, *The Revolt of the Triffids*. Tra il 1952 e il 1955 apparvero altri due romanzi celebri di Wyndham, *The Things from the Deep* e *The Chrysalids*, entrambi pubblicati con la firma John Wyndham, usata da questo momento in netta prevalenza.

Grazie al valore di questi testi e di alcuni altri eccellenti racconti, tra i quali spicca *Consider Her Ways* (1956), Wyndham entrò con pieno diritto tra i «grandi» della sf. Da un successivo romanzo, *The Midwich Cuckoos* (1957), venne tratto nel 1960 il film *The Village of the Damned*, e nel 1963 apparve una versione cinematografica di *The Day of the Triffids*.

Nel 1958, intanto, aveva pubblicato una saga spaziale sulla rivista «New Worlds» intitolata *The Outward Urge*. Nel 1960 uscì il penultimo romanzo, *Trouble with Lichen*, e tre anni più tardi, finalmente, si sposò con una insegnante in pensione, Grace Isabel Wilson. Nel 1962 partecipò a *Realm of Perhaps*, un programma della BBC al quale intervennero anche Ted Carnell, Kingsley Amis e Brian Aldiss.

Da un racconto apparso nel 1963 su «Amazing Stories», *Chocky*, Wyndham trasse un romanzo dal titolo omonimo, pubblicato dalla Ballantine nel 1968. Si

trattò dell'ultimo romanzo scritto da Wyndham, mentre l'ultimo racconto pubblicato quand'egli era ancora in vita fu *A Life Postponed* (1968). John Wyndham morì infatti l'11 marzo 1969.

Riprendiamo ancora Gillings per un commento adeguato e significativo: «Mai, sin dai tempi di Wells, è esistito uno scrittore inglese di sf che abbia avuto più successo di John Wyndham. Un successo non solo commerciale ma, soprattutto, di popolarità che egli seppe conquistare rendendo credibili le sue storie, nonostante la forte riluttanza di quei tempi ad accettare idee di piante viventi, mostri marini, mutanti e — anche — viaggi spaziali» (1).

I SUOI LIBRI

John Wyndham viene oggi concordemente giudicato dalla critica come una delle figure più rappresentative e degne della massima attenzione di tutta la fantascienza di questo secolo, mentre la popolarità che si è guadagnata presso gli appassionati di tutto il mondo, soprattutto con il celeberrimo *The Day of the Triffids*, resta tra le più solide e durature. Il favore di cui ha sempre goduto e l'attenzione a lui riservata dai critici testimoniano di un fenomeno letterario di notevole portata, al cui sviluppo non hanno certo contribuito il caso o le circostanze, ma una situazione di oggettiva validità.

Se dovessimo qui sintetizzare quali fattori abbiano contribuito a farne un personaggio di levatura mondiale, un classico della fantascienza, suggeriremmo senz'altro, da un lato, un valore letterario, cioè l'aver dato della sf una interpretazione di grande dignità, conferendole quell'aspetto di *maturità* che è oggi all'ordine del giorno, e dell'altro un valore storico, vale a dire un punto di riferimento, un modello da seguire o rifiutare per gli scrittori inglesi di fantascienza.

Tutto questo, ovviamente, sta a monte di altri conseguenti elementi positivi, che avremo modo di approfondire più oltre, ma che ora possiamo anticipare nel ripudio cosciente della fantascienza fumettistica, roboante, alla western, e nell'originalità assoluta con cui Wyndham rivisita temi canonici della sf o genera nuovi soggetti tematici. L'esame in dettaglio della sua produzione ci permetterà fra poco di individuare con maggiore analiticità gli aspetti che in particolare lo caratterizzano; va rilevato, in ogni caso, che una valutazione critica della produzione di Wyndham è qui limitata ai suoi romanzi e ad alcuni tra i racconti di più evidente spicco qualitativo, trascurando per forza di cose i prodotti collaterali alla fantascienza, come quelli ispirati al genere fantasy, di cui lo scrittore ha dato esempi non privi di arguta ironia (per esempio *Esmeralda*, 1954, *Heaven Scent*, 1954, e *More Spinned Against*, 1953), ma che richiedono una collocazione diversa dalla presente.

Come punto d'avvio della nostra analisi possiamo considerare i romanzi, senza peraltro trascurare l'importanza di alcuni racconti, che citeremo a tempo debito: per una valutazione di base suddividiamo i romanzi in tre gruppi, a seconda dei moduli tematici loro propri. Il primo, comprendente *The Secret People* (1935) e *Stowaway to Mars* (1936, con il suo seguito *Sleepers of Mars*, 1938), possiamo definirlo della «crisi indotta»; il secondo, composto da

The Day of the Triffids (1951), da *The Kraken Wakes* (1953, conosciuto anche con il titolo *Out of the Deeps*), e da *Re-Birth* (o *The Chrysalids*), è il gruppo della «crisi subita generale», mentre al terzo — «crisi subita limitata» — appartengono *The Midwich Cuckoos* (1957, conosciuto anche come *Village of the Damned*) e *Chocky* (1968). Irriducibile alla tripartizione resta *The Trouble with Lichen* (1960), su cui faremo un discorso a parte.

Come si vede, abbiamo riassunto nel concetto di «crisi» l'elemento portante dei romanzi di Wyndham: «crisi» intesa come rottura di un equilibrio preesistente che, minacciato da un grave agente destabilizzante, deve attivare meccanismi di difesa e sopravvivenza e, anche, crisi come occasione di verifica e riflessione. La coerente omogeneità del tema, scelto e sviluppato con alcune varianti, ha fatto di Wyndham un maestro espertissimo (e mai ripetitivo) nella rappresentazione di catastrofi plausibili, prive della magniloquenza a volte caramellosa propria della parallela produzione americana, oltre che logico precedente di successive opere inglesi (pensiamo soprattutto a Aldiss e Ballard).

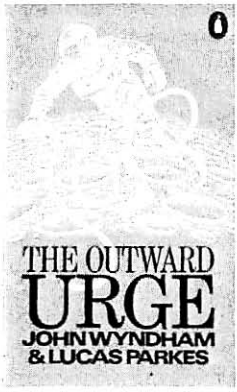
Lo schema fisso che ritorna in tutti i gruppi di romanzi prevede un avvio in condizioni di equilibrio (stabilità), una seconda fase di lotta con un fattore di rottura (instabilità), finché si riacquista l'equilibrio, non sempre basato sui precedenti presupposti (nuova stabilità). Bisogna sottolineare che non sempre si ha la prima fase, che viene saltata per far iniziare il romanzo con la instabilità già in atto.

Esaminiamo ora il primo gruppo (primo anche nella sequenza cronologica). *The Secret People* rivela subito una particolarità unica e originale: la stabilità iniziale non è adattata al genere umano, ma ad una razza di piccoli umanoidi che abitano immense caverne poste sotto il Sahara. La coesione del loro ambiente e della loro cultura viene improvvisamente minacciata da personaggi umani penetrati negli abissi. Wyndham inizia dunque la sua attività di romanziere con un esempio di catastrofe indotta, vale a dire innescata dall'uomo stesso, con una significativa inversione di modulo che investe anche la raffigurazione dei personaggi tra i quali, escludendo i due protagonisti, sono gli umanoidi a fare la figura migliore, mentre gli uomini appaiono litigiosi e subdoli. Emerge così l'interesse dello scrittore per la tematica del razzismo, in seguito approfondita con maggiore chiarezza, oltre che per le figure femminili, su cui avremo modo di ritornare in seguito.

Stowaway to Mars ricalca lo schema precedente, con una maggiore disponibilità all'effetto: la prima parte del romanzo è sciatta e convenzionale, e potrebbe essere stata scritta da qualsiasi autore di cassetta, finché lo scenario si sposta nello spazio (per la prima volta in Wyndham), dapprima su un'astronave (dove il ritrovamento di una clandestina a bordo riflette moduli avventurosi), poi su Marte. Sono dunque, anche in questo caso, degli uomini a penetrare in un *altro* equilibrio, attivando verso di esso una minaccia, seppur meno deter-

minante perché intervenuta in una situazione di preesistente decadenza. L'intervento umano opera qui la definitiva presa di coscienza della cultura marziana che la sua fine è prossima, e non per nulla l'ultimo marziano superstite si suicida subito dopo l'arrivo dei terrestri.

Con *The Day of the Triffids*, senz'altro il più famoso romanzo di Wyndham, la visuale dello scrittore rispetto al tema della «crisi» da un lato si restringe, tornando all'ambientazione terrestre (ambientazione cui resterà fedele in tutti i successivi romanzi), dall'altro si amplia coinvolgendo il genere umano come entità complessiva. Il grave squilibrio cui è sottoposto, e che rischia di trovolgerlo, è di duplice natura: naturale — una cometa la cui luce acceca quasi tutti gli uomini — e artificiale — una specie di piante generate dall'uomo e che sfuggono al suo controllo. La contemporaneità dei due eventi resta forse l'elemento più debole dello spunto tematico, con un accorgimento ispirato alla volontà di enfatizzare il fatto catastrofico, sebbene poi l'esito artistico finale sia più che degno, per l'abilità e soprattutto l'equilibrio con cui è condotta la narrazione. L'uso frequente di accurate descrizioni, l'attentissima delineazione della psicologia degli attori, il riuscito amalgama tra il dramma individuale e quello collettivo, tutto ciò fa, a buon diritto, del romanzo il classico della scuola inglese della catastrofe, e il diretto precedente di Ballard.



Pur appartenendo alla stessa categoria del romanzo appena citato, in quanto fa riferimento a una crisi subìta di livello generale, *The Kraken Wakes* ha un andamento più lineare e una struttura narrativa comprendente le tre fasi successive ricordate prima (stabilità/instabilità/nuova stabilità; *The Day of the Triffids* salta la prima, entrando subito in medias res e affidando a veloci ma efficaci flash-back il compito di evocare la situazione pre-crisi). Il pericolo si manifesta gradualmente, con una progressione inarrestabile, innestando uno stato di crisi sempre più grave, e se nel precedente romanzo essa veniva indotta da agenti inanimati (la cometa) e vegetali (i trifidi), qui a minacciare sono esseri intelligenti che abitano le profondità degli oceani e la cui presenza inafferrabile e misteriosa arricchisce di molto il senso dell'«altro» sconosciuto (ci pare di vedere qui una certa suggestione lovecraftiana).

Re-Birth segna un significativo mutamento nell'angolatura del tema di base, che resta quello della subita crisi generale, ma questa volta generata all'interno stesso della comunità umana, le cui leggi biologiche, alterate, rischiano di scardinare anche le certezze morali e giuridiche. La vicenda dei giovani mutanti che devono difendere la propria incolumità dalla caccia spietata dei «normali» che vedono in loro il frutto peccaminoso del sacrilegio, e una bestemmia contro la natura, denuncia con evi-

denza una più decisa scelta di Wyndham verso tematiche a sfondo sociale, arricchendo di note struggenti quel tema del razzismo (e della superstizione) che in precedenza era stato solo sfiorato. Con questo romanzo, considerato tra i suoi più riusciti, e probabilmente ispiratogli dalla crudele diffusione delle armi atomiche, si completa la gamma delle «possibili catastrofi» wyndhamiane: la parabola, iniziata negli spazi remoti da cui proveniva la fatale cometa di *The Day of the Triffids*, attraverso i malvagi esseri oceanici di *The Kraken Wakes*, si conclude nel grembo stesso dell'umanità, come a significare che vero nemico dell'uomo è lui stesso.

Anche i protagonisti cambiano, e diventano giovani, segnando anche in questo caso una svolta consapevole di Wyndham, cui resterà fedele in altri due romanzi, a cominciare da quel *The Midwich Cuckoos* che inaugura il terzo gruppo, nel quale la crisi viene subìta, ma su scala ristretta, anche se sempre pronta a esplodere su tutta la Terra. Il romanzo, ambientato in un piccolo villaggio inglese, si ricollega al precedente sotto due aspetti: la presenza di una piccola comunità di mutanti, che trova difficoltà a inserirsi nella comunità «normale», e il fatto che essi sono giovanissimi. Qui la vicenda è più imborghesita, meno eclatante di quella di *Re-Birth*, sovente intercalata da lunghi dialoghi e condotta, nei momenti d'azione, con spiccato stile giornalistico, quasi da sceneggiatura cinematografica. Il fatto poi che la mutazione genetica venga prodotta dall'esterno (una visita di extra-terrestri che fecondano molte donne del villaggio) resta un semplice spunto, perché l'attenzione dello scrittore si incentra sull'analisi delle reazioni di una piccola comunità a una minaccia interna che rischia di minarne le basi, e lo fa con notevole efficacia, anche se non sempre l'azione è fluida e l'andamento limpidissimo. L'opera si può considerare una fenomenologia del rapporto tra lo stato e un dissenso anche minoritario ma sempre più potente, la cui morale, amarissima ma assai civile, vuole che l'establishement (un establishement più tollerante e meno oscurantista di quello di *Re-Birth*) deve comunque difendere la propria intangibilità, sia pure cercando di salvaguardare i diritti fondamentali degli individui: in questa prospettiva, il sacrificio finale di Zellaby che inganna i giovani che pure ama e che conduce alla distruzione insieme a se stesso simboleggia l'estrema autodifesa di una razza che per la propria sopravvivenza deve ignorare i propri sentimenti, anche a prezzo di laceranti sofferenze interiori. Come scrive Wyndham nel romanzo: «Non v'è concetto più fallace del senso di affettuosa domesticità implicito nell'espressione "Madre Natura". Ogni specie deve lottare per sopravvivere, e questo fa, con ogni mezzo in suo potere, per odioso che sia».

Il secondo romanzo del gruppo, *Chocky*, è in sostanza un'altra definizione di questo concetto, con la differenza che lo scenario subisce un'ulteriore riduzione, focalizzando come protagonista il piccolo Matthew (ancora i bambini!) nel quale penetra un extraterrestre di nome Chocky, che lo guida e gli insegna nozioni molto avanzate. La curiosità generale, attorno al piccolo, cresce di conseguenza, minacciando perfino la sua incolumità fisica, finché l'ospite alieno si allontana, per il bene di Matthew. Lo spunto è abbastanza semplice, ma come sempre Wyndham lo sfrutta per impostare un discorso sull'avidità e i pregiudizi di buona parte dell'umanità (a differenza di un'altra opera assai simile, *Strisciava sulla sabbia, Needle*, di Hal Clement, più attenta alla trama), suggellando così una carriera valorosa, votata interamente ai grandi temi dell'umanità, alla denuncia esplicita, civilissima, delle degenerazioni nei suoi costumi sociali e politici, e ai problemi che affronterà nel suo futuro (tra cui, basilare, quello del rapporto uomo-macchina).

RITRATTO D'AUTORE

Wyndham pone spesso a protagonisti delle sue opere personaggi femminili (oltre naturalmente i bambini, come detto), ai quali assegna funzioni determinanti nel contesto dell'intreccio narrativo: così è per *The Secret People*, per *Stowaway to Mars* e soprattutto per *The Kraken Wakes*, in cui Phyllis è figura emblematica della saggezza, e *The Trouble with Lychen*, dove la fantascienza è usata come denuncia dello strapotere maschile. E, d'altra parte, per rendersi conto appieno della posizione lusinghiera che il personaggio femminile occupa nelle opere di Wyndham, basta leggere il celebre *Consider Her Ways*, alcune pagine del quale potrebbero essere facilmente sottoscritte dal movimento femminista.

Nota

(1) cfr. W. Gillings: «Wyndham, lo scrittore in cui il pubblico credeva», Notiziario CCSF 22, 1973, p. 10.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Il popolo segreto (*The Secret People*, 1935), «Cosmo oro» n. 24, Editrice Nord, Milano, 1977.

Avventura su Marte (*Stowaway to Mars* e *Sleepers of Mars*, 1936 e 1938), «I classici della fantascienza» n. 26, Libra Editrice, Bologna, 1977.

Il giorno dei Trifidi (*The Day of the Triffids*, 1951), «Oscar» n. 588, Mondadori, Milano, 1975.

Il risveglio dell'abisso (*The Kraken Wakes* o *Out of the Deeps*, 1952), «Urania» n. 307 bis, Mondadori, Milano, 1963.

I trasfigurati (*Re-Birth* o *The Chrysalids*, 1955), «I Classici della Fantascienza» n. 22, Libra Editrice, Bologna, 1976.

I figli dell'invasione (*The Midwich Cuckoos* o *Village of the Damned*, 1957), «Oscar Fantascienza» n. 493, Mondadori, Milano, 1973.

Il lichene cinese (*The Trouble with Lichen*, 1960), «Urania» n. 618, Mondadori, Milano, 1973.

Chocky (*Chocky*, 1968), «Urania» n. 536, Mondadori, Milano, 1970.

Antologie

I vortici dell'assurdo (*Jizzle*, 1954), SFBC n. 23, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1969.

I racconti del tempo (a cura di Fruttero e Lucentini), «Urania» n. 304, Mondadori, Milano, 1963.

Uomini e stelle (*The Outward Urge*, 1959), «Saturno» n. 3, Libra Editrice, Bologna, 1977.

Racconti

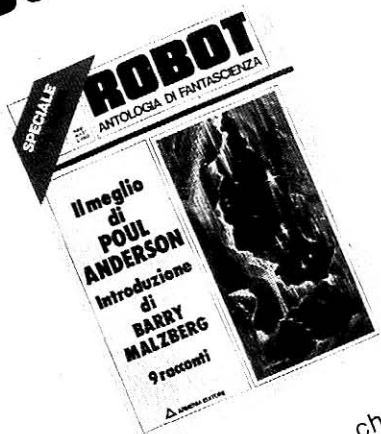
Il pianeta degli angeli (*Exiles on Asperus*, 1933), «Nova sf» n. 32, Libra Editrice, Bologna, 1975.

L'eterna Eva (*The Eternal Eve*, 1950), «Urania» n. 455, Mondadori, Milano, 1968.

Fratello di carne, fratello d'acciaio (*Compassion Circuit*, 1954), «Nova sf» n. 12, Libra Editrice, Bologna, 1970.

Alle tue spalle (*Close behind Him*, 1953), «Nova sf» n. 6, Libra Editrice, Bologna, 1972.

I PIÙ CELEBRI RACCONTI DI POUL ANDERSON



Poul Anderson, un maestro che ha tracciato la via della fantascienza americana, si presenta con un'antologia in cui ha riunito le sue migliori opere brevi: dal drammatico apologo di *Il viaggio più lungo* all'incubo sociologico di *Sam Hall*, dall'ironia di *Il barbaro* all'avventura di *Nascondiglio*, dal lavoro introspettivo di *Kyrie* alla beffa di *Il mio scopo sublime*, nove racconti che sfiorano tutta la gamma tematica della science-fiction. Una splendida occasione per rivivere gli incubi e le speranze del futuro.
Pagine 240 - L. 1.500 - In edicola dal 24 giugno.

Fertino -78-

I CLASSICI

Considera le sue vie

di John Wyndham

Negli ultimi mesi i lettori di ROBOT hanno potuto leggere tre racconti dedicati al futuro delle donne: *Quando cambiò* di Joanna Russ (n. 21), *Houston, Houston, ci sentite?* di James Tiptree jr. (n. 26) e ora questo classico di Wyndham: *Considera le sue vie* (*Consider Her Ways*, 1956), nel quale lo scrittore inglese anticipa di una ventina d'anni alcune istanze della più recente sf «al femminile». Uso di proposito questa locuzione, perché nessuna delle storie citate è veramente *femminista*. Tutte guardano il mondo con gli occhi della donna, ma tutte sembrano concludersi in un modo amaro e ambiguo che ci lascia perplessi. Il testo di Wyndham mi sembra comunque, anche a distanza di tempo, il più completo: c'è da una parte la metodica e analitica ricostruzione del mondo esterno, un «mondo di donne»; dall'altra il problema del rapporto con il reale, che si pone costantemente alla protagonista (la quale crede di vivere un'allucinazione); infine quello dell'umanità/disumanità della nuova società femminile. Mentre la Russ e la Tiptree (che pure sono scrittrici!) concludono le loro avventure in maniera piuttosto disperata, Wyndham, nonostante certi toni angosciosi, riesce a mantenere intatto per tutto il racconto un clima di equilibrio lucidissimo, di «straniamento» che gli permette di sospendere ogni giudizio: la sua rimane quindi fondamentalmente un'analisi, talora una satira senza alcun cedimento o smagliatura sentimentale. È questione di modi di scrivere la fantascienza: né alla Russ né a James Tiptree potreste chiedere, probabilmente, il perfetto distacco che questa magistrale *novelette* conserva.

Come conseguenza di questa paradossale lucidità, Wyndham ricava dal suo problema soluzioni elastiche. Il nostro mondo contemporaneo «maschilista» è analizzato con perfetta chiarezza in alcune memorabili pagine quasi saggistiche; e la società delle donne, che potrebbe apparire spietata (sì da consentire un'accusa di sciovinismo verso il racconto) si riscatta grazie ad alcune magistrali trovate in cui i suoi costumi vengono contrapposti a quelli del nostro tempo: Jane, la protagonista, che non sa far di meglio che invocare Romeo e Giulietta; la spietatezza delle *nostre* leggi, che, nella conclusione, condannano l'eroina alla stessa alienazione di cui l'avevano minacciata le dottoresse del futuro; e altre che scoprirete voi stessi.

Se, insomma, *Considera le sue vie* non è un racconto propriamente femminista, certo è ciò che più gli si avvicina. Che più si avvicina, per meglio dire, a un'analisi disincantata del rapporto tra i sessi. Wyndham non fa inutili tragedie; non prende partiti presi. Costruisce un'ipotesi, e si mette a guardare.

Giuseppe Lippi

Non c'è nulla tranne me stessa. Ero sospesa in un vuoto senza tempo, senza spazio, senza forze, che non era né luce né oscurità. Avevo entità, ma non una forma; consapevolezza, ma non sensi; mente, ma non memoria. Mi chiedevo se questo — questo nulla — fosse la mia anima. E mi sembrava di averci pensato da sempre, e di doverci continuare a pensare per sempre...

Ma, in qualche modo, l'assenza di tempo cessò. Divenni consapevole che c'era una forza: che venivo mossa, e che quindi anche l'assenza di spazio era cessata. Non c'era nulla che mostrasse che mi muovevo; sapevo semplicemente che qualcosa mi attraeva. E mi sentivo felice perché sapevo che c'era qualcosa o qualcuno verso cui volevo essere attirata. Non avevo altri desideri che girare come l'ago di una bussola, e poi cadere attraverso il vuoto...

Ma rimasi delusa. Non ci fu infatti una veloce e costante caduta. Altre forze, al contrario, mi si attaccarono. Fui trascinata di qua e poi di là, non sapevo come facevo a saperlo; non c'erano riferimenti esterni, né punti fissi, neanche direzioni; e tuttavia potevo sentire che venivo tirata di qua e di là, come contro la resistenza di un interno giroscopio. Era come se una forza mi possedesse per un po', per poi indebolirsi, e lasciarmi in balia di un'altra. Allora mi sembrava di scivolare verso un punto sconosciuto, finché venivo arrestata e diretta su un'altra rotta. Vagai di qua e di là, con la consapevolezza che diventava più ferma; e mi chiedevo se delle forze vitali stessero lottando per il mio possesso, il bene e il male forse, o la vita e la morte...

Il senso di essere trascinata avanti e indietro divenne più definito, finché mi sentii quasi trascinata da una direzione verso l'altra. Poi improvvisamente il senso di lotta finì. Mi sembrò di viaggiare sempre più veloce, come un meteorite vagabondo...

«Va bene», disse una voce. «La resurrezione è stata un po' lenta, per qualche motivo. È meglio fare un appunto sulla sua cartella. Che volta era? Oh, solo la quarta. Certo, è meglio fare una nota. Ora va bene. Ecco che rinviene!».

Era una voce di donna che parlava, con un lieve accento sconosciuto. La superficie su cui giacevo si scosse. Aprii gli occhi, vidi il soffitto che si muoveva sopra di

me, e li richiusi. Dopo poco, un'altra voce, anche questa con una intonazione non familiare, mi parlò:

«Beva questo», mi disse.

Una mano mi sollevò la testa, e una tazza fu premuta contro le mie labbra. Dopo aver bevuto, mi risdraiai con gli occhi di nuovo chiusi. Sonnecchiai per un po', e mi risvegliai sentendomi più forte. Per qualche minuto rimasi sdraiata guardando il soffitto e chiedendomi vagamente dove ero. Non riuscivo a ricordare nessun soffitto dipinto in questa specifica tonalità rosata. Poi, improvvisamente, mentre stavo ancora guardando verso il soffitto, fui scioccata, come se qualcosa avesse colpito la mia mente con una mazzata. Ero spaventosamente consapevole che non solo il soffitto rosato non mi era familiare, ma che *tutto* era sconosciuto. Dove avrebbero dovuto essere le mie memorie, c'era solo un grande buco. Non avevo idea di chi ero, o di dove ero; non riuscivo a ricordare nulla di come o perché mi ero ritrovata qui... In un impeto di panico cercai di tirarmi su a sedere, ma una mano mi spinse indietro, e poi mi porse di nuovo la tazza.

«Va tutto bene. Si rilassi», mi disse la stessa voce, rassicurante.

Volevo fare delle domande, ma mi sentivo immensamente stanca, e qualunque cosa era troppo faticosa. Il primo impeto del panico si placò, lasciandomi letargica. Mi chiesi cosa era successo: ero stata coinvolta in ùn incidente, forse? Era questo quello che capitava quando qualcuno si trovava in stato di shock profondo? Non lo sapevo, e per il momento non mi importava: qualcuno si stava occupando di me. Mi sentivo così assonnata che le domande potevano aspettare.

Suppongo di aver dormito, e può essere stato per pochi minuti, o per un'ora. So solo che quando aprii gli occhi, mi sentivo più calma — più incuriosita che allarmata — e rimasi sdraiata a lungo senza muovermi. Mi ero riavuta abbastanza da consolarmi con il pensiero che se c'era stato un incidente, almeno non provavo dolore.

In breve acquistai un po' più energia e, con essa, curiosità di sapere dov'ero. Girai la testa sul cuscino per vedere meglio quello che mi circondava.

Pochi metri più in là vidi uno strano congegno su ruote, una via di mezzo tra un letto e un carrello. Su di esso, addormentata con la bocca aperta, c'era la donna più enorme che avessi mai visto. La guardai stupefatta, chiedendomi se non fosse qualche sorta di impalcatura messa su di lei per toglierle il peso delle coperte a darle quell'aspetto montagnoso, ma il movimento della sua respirazione presto mi mostrò che non era così. Poi guardai dietro di lei e vidi altri due carrelli, ciascuno che sosteneva una donna altrettanto enorme.

Studiai più attentamente la più vicina, e scoprii con sorpresa che era abbastanza giovane — non aveva più di ventidue o ventitrè anni, mi sembrava. Il suo viso era un po' rotondetto, forse, ma non

eccessivamente grasso; anzi con il suo colorito giovane e sano e i riccioli biondi tagliati corti, era abbastanza carina. Mi domandai quale disordine ghiandolare potesse causare una tal specie di anomalia alla sua età.

Passarono circa dieci minuti, e sentii il suono di passi veloci ed indaffarati che si avvicinavano. Una voce chiese: «Come si sente, ora?».

Girai la testa dall'altro lato, e mi trovai a guardare una faccia quasi a livello della mia. Per un momento pensai che doveva essere un bambino, poi vidi che i lineamenti sotto il berretto bianco non mostravano meno di trent'anni. Senza aspettare una risposta, allungò una mano sotto le coperte e mi sentì il polso. Le pulsazioni sembrarono soddisfarla, perché annuì con confidenza.

«Ora starà bene, Madre», mi disse.

La guardai senza capire.

«La macchina è subito oltre la porta. Pensa di poter camminare fin là?», continuò.

«Che macchina?».

«Ma per portarla a casa, naturalmente», rispose, con pazienza professionale. «Andiamo». E spinse via le coperte.

Iniziai a muovermi, e guardai in giù. Quello che vidi mi immobilizzò. Alzai un braccio. Più che un braccio sembrava una enorme salsiccia bianca con una mano ridicolmente piccola attaccata all'estremità. La guardai con orrore. Poi sentii un grido lontano mentre svenivo...

Quando riaprii gli occhi c'era una donna — una donna di dimensioni normali — vestita con un camice bianco con uno stetoscopio attorno al collo, che mi guardava con perplessità. La donna dal berretto bianco, che io avevo preso per un bambino, le stava di fianco, arrivandole solo appena sopra il gomito.

«...Non so, Dottore», stava dicendo. «Ha improvvisamente urlato ed è svenuta».

«Dove sono? Cosa mi è successo? So di non essere così... non sono così, non sono così», dicevo, e potevo sentire la mia stessa voce gemere.

Il dottore continuò ad avere l'aria perplessa.

«Cosa intende dire?», chiese.

«Non ne ho idea, Dottore», rispose quella piccola. «È stato abbastanza improvviso, come se avesse avuto uno shock... ma non so perché».

«Beh, è stata giudicata a posto e hanno firmato per l'uscita e, in ogni modo, non può star qui. Abbiamo bisogno della stanza», disse il Dottore. «È meglio darle un sedativo».

«Ma cos'è successo? Chi sono io? C'è qualcosa di terribilmente sbagliato. So di non essere così. P-per favore, d-ditemi...», implorai, e poi la mia voce si perse in balbettii.

Le maniere del Dottore divennero tranquillizzanti. Mi pose una mano gentilmente sulla spalla.

«Va tutto bene, Madre. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Prenda le cose con calma. La riporteremo presto a casa».

Un'altra infermiera dal berretto

bianco, non più alta della prima, si avvicinò rapidamente con una siringa, e la porse al Dottore.

«No!», protestai. «Voglio sapere dove sono. Chi sono? Chi siete voi? Cosa mi è successo?». Cercai di farle cadere la siringa dalle mani, ma tutte e due le piccole inservienti mi si attaccarono al braccio, e ci rimasero attaccate mentre la dottoressa infilava l'ago.

Era un sedativo, e come. Non mi fece addormentare, ma mi rese distaccata. Una sensazione strana: mi sembrava di galleggiare pochi passi al di fuori di me stessa e di considerarmi con una calma innaturale. Ero in grado, o mi sembrava di essere in grado, di valutare le cose con chiarezza...

Evidentemente soffrivo di amnesia. Uno shock di qualche genere mi aveva fatto «perdere la memoria», come si dice. Ovviamente era solo una piccola parte della mia memoria che se ne era andata — solo la parte personale: chi ero, cosa ero, dove vivevo — mentre tutti i meccanismi per cavarsela di giorno in giorno sembravano intatti: non avevo dimenticato come parlare, o come pensare, e mi sembrava di avere una mente in buona efficienza.

D'altra parte c'era la convinzione che tutto era in qualche modo *sbagliato. Sapevo*, in qualche modo, che non avevo mai visto il posto dove mi trovavo; *sapevo* che c'era qualcosa di sbagliato nella presenza delle due piccole infermiere; soprattutto, *sapevo*, con assoluta certezza, che questo corpo massiccio non era il mio. Non ricordavo quale faccia avrei dovuto avere, e neppure se avrebbe dovuto essere bionda o bruna, vecchia o giovane, ma non avevo ombra di dubbio che qualunque aspetto avesse avuto il mio volto, non aveva mai sormontato un corpo simile.

...E poi c'erano le altre giovani donne, enormi... Ovviamente non potevano soffrire tutte di disordini ghiandolari, altrimenti non avrebbero parlato di mandarmi a «casa», dovunque fosse...

Stavo ancora dibattendo fra me la situazione, in maniera molto ragionevole, grazie senza dubbio al sedativo, quando il soffitto sopra la mia testa cominciò a muoversi di nuovo, e mi accorsi che venivo spinta. Delle porte si aprirono all'estremità della stanza, e il carrello si inclinò un poco sotto di me mentre scendevamo lungo una lieve rampa.

Ai piedi della rampa, una macchina simile a un'ambulanza, con la carrozzeria rosa lucidata fino a brillare, stava aspettando con le portiere posteriori aperte. Osservai con interesse che prendevamo parte a una procedura di routine. Una squadra di otto infermiere in miniatura eseguì il compito di trasferirmi dal carrello ad una cuccetta molleggiata nell'ambulanza, come se fosse una specie di esercitazione. Due si attardarono a rimboccarmi le coperte e a mettere un altro cuscino dietro la mia testa. Poi uscirono, chiudendo le porte, e in un minuto o due partimmo.

Fu a questo punto — forse con l'aiuto del sedativo — che cominciai a provare un crescente senso

di equilibrio e la sensazione di rendermi conto della situazione. Forse c'era stato un incidente, come avevo sospettato, ma ovviamente il mio errore, e la causa principale del mio allarme, provenivano dalla mia supposizione di aver superato uno stadio in cui invece ancora mi trovavo. Avevo pensato di aver ripreso conoscenza in queste circostanze sbalorditive, mentre la realtà era che, probabilmente, *non* avevo ripreso conoscenza affatto. Dovevo essere ancora svenuta, forse con una commozione cerebrale, e questo era un sogno, o allucinazione. Tra poco mi sarei svegliata in circostanze che sarebbero state ragionevoli, se non familiari.

Mi chiesi come mai questo pensiero stabilizzante e consolante non mi fosse venuto prima, e decisi che era il senso allarmante di realtà dettagliata che mi aveva gettato nel panico. Era stato straordinariamente stupido da parte mia convincermi di essere una specie di Gulliver in mezzo a quei lillipuziani cresciuti. È caratteristico della maggior parte dei sogni, inoltre, il sentirsi privi dell'identità, così non c'era da sorprendersi per questo. Quello che dovevo fare era osservare tutto con intelligenza e attenzione: il sogno doveva essere strapieno di contenuti simbolici che sarebbe stato interessante analizzare poi.

Questa scoperta modificò il mio atteggiamento e mi guardai intorno con nuova attenzione. Mi colpì subito come strano che ci fossero così tanti dettagli marginali, e tutti a fuoco; non c'era quel senso di primo piano in rilievo su uno sfondo confuso o inesistente che di solito si incontra nei sogni. Tutto si presentava con una solidità tridimensionale molto convincente. Anche le mie sensazioni sembravano perfettamente vere: l'iniezione, in particolare, era stata *pungentemente* autentica. L'impressione di realtà mi affascinava, e cominciai a prendere accurati appunti mentali.

L'interno del furgone, o ambulanza, o qualunque cosa fosse, era rifinito nello stesso rosa dell'esterno, tranne il soffitto, che era azzurro, cosparso di piccole stelle argento. Sulla paratia anteriore erano montati parecchi armadietti, con maniglie cromate. La cuccetta, o barella, era sistemata lungo il lato sinistro; dall'altra parte c'erano due sedili fissi, piuttosto piccoli, rivestiti in un materiale semi lucido che ripeteva il colore del resto. Due lunghi finestrini da ciascun lato lasciavano poco spazio chiuso. Ciascuno di essi era provvisto di tendine di tessuto fine, raccolte da fiocchi rosa, e c'era anche una tendina più spessa arrotolata, al di sopra. Mi bastava girare la testa per vedere il paesaggio sfilare, anche se a sobbalzi, perché o il molleggio del veicolo non era pari al suo arredamento, o la superficie stradale lasciava a desiderare, ma qualunque fosse la causa, ero contenta che la cuccetta fosse molleggiata per suo conto e confortevole.

Il panorama esterno non offriva molta varietà, tranne che nelle sfumature. Ai lati del nostro percorso si allineavano, arretrati di

circa venti metri, degli edifici fronteggiati da giardinetti molto ordinati. Ogni edificio era alto tre piani, lungo circa cinquanta metri, ed aveva un tetto coperto di tegole poco inclinato, con una vaga influenza italiana. Strutturalmente gli edifici sembravano uguali, ma ognuno era colorato diversamente, con infissi e porte di colore contrastante, e tende in tinta unita. Non vedevo nessuno dietro le finestre, anzi non sembrava esserci nessuno in giro, tranne qua e là una donna in tuta che falciava un prato o curava una delle aiuole fiorite.

Più lontano dalla strada, forse un duecento metri, c'erano degli edifici più alti, più grandi, che sembravano adibiti a mansioni specifiche, e certi avevano anche degli alti camini da fabbrica. Pensai che potessero davvero essere fabbriche di qualche genere, ma non potevo esserne sicura a causa della distanza e perché non riuscivo ad averne che immagini momentanee.

La strada stessa correva di rado in linea retta per più di cento metri, e le sue svolte facevano pensare che forse i progettisti si erano preoccupati più di seguire delle linee ipsometriche che non una direzione lineare. C'era poco traffico, e quello che c'era consisteva di autocarri, piccoli o grandi, soprattutto grandi. Erano dipinti di singoli colori, con solo delle combinazioni di cinque lettere e numeri sui fianchi per identificazione. Dall'aspetto sembravano camion qualsiasi.

Continuammo questo percorso tranquillo ad andatura modesta per circa venti minuti, finché arrivammo a un tratto dove la strada era in riparazione. L'auto rallentò, e gli operai si spostarono da un lato, lasciando libera la strada. Mentre avanzavamo lentamente sulla superficie irregolare, mi fu possibile guardarli bene. Erano tutte donne o ragazze vestite di pantaloni da lavoro, camicie senza maniche e scarponi pesanti. Tutte avevano i capelli corti, e qualcuna portava un cappello. Erano alte e con le spalle larghe, abbronzate e dall'aspetto sano. I bicipiti delle loro braccia erano come quelli di un uomo, e i manici delle pale e dei picconi erano impugnati dalle mani dure e robuste di chi è abituato ai lavori pesanti.

Ci guardarono con preoccupazione mentre la macchina percorreva adagio il tratto rovinato, ma quando arrivammo alla loro altezza trasferirono su di me la loro attenzione, spingendosi a vicenda e allungando il collo per riuscire a vedermi.

Sorrisero mostrando forti denti bianchi nelle facce abbronzate. Tutte alzarono la mano destra, facendomi dei segni, sempre sorridendo. La loro simpatia era così evidente che sorrisi in risposta. Si misero a camminarci a fianco tenendo il passo con l'auto, guardandomi con aspettativa, mentre i sorrisi scomparivano nello stupore. Dicevano qualcosa, ma non potevo sentire le parole. Certe ripetevano con insistenza il segno. La loro aria delusa mostrava chiaramente che si aspettavano che io rispondessi con qualcosa di più di

un sorriso. Il solo modo che mi venne in mente fu di alzare la mia mano destra ad imitazione del loro gesto. Ebbe un certo successo; le facce si schiarirono, anche se rimase una certa perplessità. Poi la macchina con un sobbalzo tornò sulla zona pavimentata, e le facce ancora perplesse scivolarono via mentre il veicolo riprendeva la sua solita velocità moderata. Altri simboli onirici, ovviamente, ma certo non i simboli standard che si leggono nei libri. Cosa diavolo poteva significare nel mio subconscio, mi chiedevo, una squadra di amazzoni amichevoli, equipaggiate di attrezzi invece che di arco e frecce? Qualche frustrazione, immaginai. Un desiderio represso di dominio? Non mi sembrava di riuscire a fare progressi, quando oltrepassammo l'ultimo degli isolati variegati ma monotoni, e ci trovammo a correre in aperta campagna.

Le aiuole fiorite mi avevano già fatto capire che era primavera, ed ora potevo vedere pascoli fiorenti, e campi arati già punteggiati di verde; lungo i confini netti c'era una foschia come fumo verde, e alcuni degli alberi portavano le foglie nuove. Il sole splendeva con luminosa benevolenza sul paesaggio campestre più ordinato che abbia mai visto; solo il bestiame sparso nei campi introduceva un po' di movimento nell'accurata disposizione. Le fattorie stesse erano parte del disegno; ordinati gruppi quadrati di costruzioni con un cortile in mezzo, un acro o giù di lì di orto su un lato, un frutteto su un altro, un'aia sul terzo. C'era un'idea di paesaggio di bambole in tutto questo, ma ordinato e razionalizzato. Non riuscivo a vedere *cottage* disposti casualmente, capanni disordinati, o aggiunte disorganiche agli edifici delle fattorie. E cosa, mi chiedevo, avrei dovuto concludere da questa esibizione di ordine quasi patologica? Che ero una persona più incerta di quanto non supponessi, che inconsciamente aspiravo alla semplicità e alla sicurezza? Bene, bene...

Un autocarro aperto che doveva essere stato davanti a noi svoltò in un sentiero bordato di cespugli disposti artisticamente, diretto verso una delle fattorie. C'erano a bordo una mezza dozzina di ragazze, con attrezzi agricoli; ancora amazzoni. Una di loro, guardando indietro, attirò l'attenzione delle altre verso di noi. Sollevarono le braccia nello stesso gesto che le altre avevano fatto, e poi agitarono le mani allegramente. Risposi al gesto.

Piuttosto stupefacente, pensai: amazzoni che esprimono un desiderio di dominio, e *assieme* questo paesaggio, che reclama sicurezza passiva: le due cose non sembrano legare molto bene.

Continuammo, alla velocità di venti miglia all'ora o giù di lì, per un tempo che immaginai essere tre quarti d'ora, col panorama che cambiava ben poco. La campagna era gentilmente ondulata e sembrava continuare allo stesso modo fino ai piedi di una catena di basse colline blu molte miglia lontano. Le ordinate fattorie continuavano a passarci davanti con la re-

golarità di pietre miliari, anche se con una frequenza doppia. Ogni tanto c'era della gente al lavoro nei campi; più raramente si vedevano delle singole persone occupate vicino alle fattorie, e altre che aravano con trattori, ma tutte troppo lontane per poter distinguere i dettagli. Improvvisamente però ci fu un cambiamento.

Sulla sinistra della strada, ad angolo retto rispetto ad essa, e lunga più di un miglio, apparve una fila di alberi. Dapprima pensai che fosse un bosco, ma poi mi accorsi che i tronchi erano distanziati regolarmente, e gli alberi stessi potati in modo tale che davano più l'impressione di un'alta barriera.

Questa barriera arrivava fino a pochi metri dalla strada, poi proseguiva parallela ad essa per quasi mezzo miglio, finché l'auto rallentò, girò a sinistra e si fermò di fronte a una coppia di alti cancelli. Il clacson suonò un paio di volte. I cancelli erano ornamentali e forse di ferro battuto sotto la vernice rosa. L'arcata che sbarravano era intonacata, e dipinta dello stesso colore.

Perché, mi chiesi, questa prevalenza di rosa che considero un colore senza carattere? Perché è il colore della carne? Simbolo di desideri che non avevo sufficientemente gratificato? Mi sembrava strano. Il rosa non mi pareva indicato. Piuttosto un rosso fuoco... Credo di non conoscere nessuno che possa essere ardente in modo *rosa*...

Mentre aspettavamo, crebbe dentro di me la sensazione che c'era qualcosa di sbagliato nella portineria. La struttura era un edificio ad un solo piano, situato sul lato sinistro della cancellata, all'interno, e colorato allo stesso modo. Le parti in legno erano azzurre e c'erano delle tendine bianche alle finestre. La porta si aprì, e ne uscì una donna di mezza età in pantaloni e blusa. Era a testa nuda, con qualche ciocca grigia nei suoi capelli corti e scuri. Vedendomi alzò la mano nello stesso gesto che avevano fatto le amazzoni, ma distrattamente, e si mosse per aprire il cancello. Fu solo mentre lo spingeva indietro per lasciarci entrare che vidi improvvisamente come era piccola: certamente non era alta più di un metro e venti. E questo spiegava cosa c'era che non andava nella portineria: era costruita interamente a sua misura.

Continuai a guardarla ad occhi spalancati mentre passavamo. Bene, e con questo? La mitologia è ricca di gnomi e di «piccoli popoli», che pervadono certo anche i sogni; e sono sicura che qualcuno deve aver deciso che sono il simbolo standard di qualcosa, ma al momento non mi ricordavo di cosa. Poteva essere filoprogenitività repressa, o era troppo poco sottile? Misi da parte anche questo, per un'ulteriore contemplazione, e riportai la mia attenzione su ciò che mi circondava.

Stavamo procedendo, senza premura, lungo qualcosa che era più simile a un viale di campagna che non a una strada, con ai lati un incrocio tra un giardino pubblico e il parco di un complesso

residenziale. C'erano grandi prati di verde vellutato senza macchia, con qua e là delle zone a fiori, delicati gruppi di betulle argentee e, ogni tanto, alberi più grandi, isolati. Il tutto disseminato di edifici rosa a tre piani, sparsi, apparentemente, senza un disegno particolare.

Un paio di amazzoni in pantaloni e camicia color rosso ruggine sbiadito stavano trapiantando dei fiori vicino al viale, e ci fermammo mentre trascinavano la carriola piena di tulipani sull'erba per lasciarci passare. Ci diedero il solito saluto e sorriso amichevole mentre passavamo.

Un momento dopo ebbi la sensazione che qualcosa non funzionasse nella mia vista, quando, mentre oltrepassavamo un edificio, ne apparve un altro. Era bianco invece che rosa, ma altrimenti esattamente simile al resto, tranne che era in scala ridotta di almeno un terzo...

Battei le palpebre e riguardai, ma continuò ad apparirmi sempre delle stesse dimensioni.

Un po' più avanti, una donna grottescamente grassa in drappeggi rosa stava camminando lentamente e pesantemente attraverso un prato. Era accompagnata da tre delle piccole donne vestite di bianco che sembravano, per contrasto, come bambine, o bambole molto animate: facevano involontariamente venire in mente i rimorchiatori indaffarati attorno a un transatlantico.

Cominciai a sentirmi travolta: la proliferazione e combinazione di simboli stava sorpassando le mie capacità.

L'auto girò verso destra, e dopo poco ci fermammo davanti a una scalinata che portava a uno degli edifici rosa, un edificio di dimensioni normali, ma anch'esso non privo di stranezze, perché i gradini erano divisi da una balaustra centrale; quelli di sinistra erano normali, quelli di destra più piccoli e più numerosi.

Tre squilli di clacson annunciarono il nostro arrivo. In circa dieci secondi mezza dozzina di piccole donne apparvero dalla porta e corsero giù dal lato destro della scala. Una porta sbatté e il guidatore uscì ad incontrarle. Quando arrivò in un punto da dove potevo vederlo, vidi che era una delle piccole donne, ma non in bianco come le altre; indossava un vestito rosa brillante come un'uniforme, che riprendeva esattamente il colore dell'auto.

Parlarono un attimo insieme prima di venire ad aprire la porta che era dietro di me, poi una voce disse allegramente:

«Benvenuta, Madre Orchis. Benvenuta a casa».

La cuccetta, o barella, scivolò indietro su rotelle e venne abbassata al suolo. Una giovane, con una croce rossa di S. Andrea sul petto della blusa come insegna, si chinò su di me. Mi chiese premurosamente:

«Pensa di poter camminare, Madre?».

Non mi sembrava il momento di indagare sul modo in cui mi si rivolgevano. Ero ovviamente l'unica possibile destinataria della domanda.

«Camminare?», ripetei. «Certo che posso camminare». E mi misi a sedere, con circa otto mani che mi assistevano.

«Certo» era stata un'esagerazione. Me ne accorsi nel momento in cui fui issata in piedi. Anche con tutto l'aiuto che mi davano era uno sforzo che mi fece respirare pesantemente. Guardai giù alla forma mostruosa che si rigonfiava sotto i drappeggi rosa, con repulsione e la sensazione che, qualunque fosse il segreto nascosto in questa selva di simboli, non sarebbe stata una rivelazione piacevole. Tentai un passo. «Camminare» non era la parola adatta per il mio movimento. Sembrava una lenta serie di spinte in avanti. Le donne, poco più alte del mio gomito, mi ondeggiavano intorno come un branco di chiocce ansiose. Avendo iniziato, ero decisa ad andare avanti, e continuai con una specie di movimento a onda, prima attraverso pochi metri di ghiaia, poi, con pesante decisione, su per i gradini di sinistra.

Ci fu un percettibile senso di sollievo e di trionfo tutto intorno quando raggiunsi la cima. Ci fermammo per qualche momento per lasciarmi riprendere fiato, poi entrammo nell'edificio. Un corridoio portava dritto in avanti, con tre o quattro porte chiuse da ciascun lato; alla fine si diramava a T. Prendemmo a sinistra e in fondo, per la prima volta da quando l'allucinazione era iniziata, mi trovai faccia a faccia con uno specchio.

Occorse ogni grammo della mia forza d'animo per non farmi prendere dal panico a quello che vidi. Nei primi secondi di quella terribile occhiata tentai di combattere l'attacco isterico che cercava di venire fuori.

Davanti a me stava un'orrenda caricatura: una forma elefantiaca di donna, che sembrava ancora più grande a causa dei drappeggi rosa. Pietosamente, questi coprivano tutto tranne la testa e le mani, ma tali parti esposte erano anch'esse uno shock, perché le mani, anche se soffici e con le fossette e pur sproporzionate, non erano brutte, e il viso era quello di una ragazza.

Carina, anche. Non avrebbe potuto avere più di ventun anni. I capelli biondi ondulati avevano dei riflessi più scuri, ed erano tagliati alla paggetto. La carnagione era rosa e crema, la bocca gentile e rossa senza nessun trucco. Quell'essere guardava me e le piccole donne che mi si affollavano ansiosamente intorno, con un paio di occhi blu-verdi sotto sopracciglia lievemente arcuate. E questo viso delicato, questo piccolo Fragonard, era installato su quel corpo mostruoso: come un bocciolo di pesco che spuntasse da una rapa.

Quando io muovevo le labbra, le sue si muovevano; quando piegavo il braccio, il suo si piegava; e tuttavia, una volta superato il panico, cessai di considerarla la mia immagine riflessa. Non mi rassomigliava, perciò doveva essere un'estranea che io stavo osservando, anche se in quel modo stupefacente. Il mio panico e la mia repulsione cedettero il posto alla tristezza, ad una profonda pietà per lei. Avrei potuto piangere per lei.

Lo feci. Guardai le lacrime addensarsi sulle sue ciglia, con gli occhi annebbiati, le guardai traboccare.

Una delle piccole donne accanto a me mi prese la mano.

«Madre Orchis, cara, cosa c'è?», mi chiese, piena di preoccupazione.

Non potevo dirglielo. Non ne avevo un'idea chiara io stessa. L'immagine nello specchio scosse la testa, con le lacrime che le scorrevano lungo le guance. Piccole mani mi accarezzarono qua e là; piccole voci rassicuranti mi incoraggiarono a proseguire. Mi aprirono la porta successiva e fui guidata nella stanza, tra la loro industriosa preoccupazione.

Entrammo in un posto che mi colpì come un incrocio tra un boudoir e la corsia di un ospedale. L'impressione di essere in un boudoir era confermato dalla grande quantità di rosa, nei tappeti, nei copriletti, nei cuscini, nei paralumi, e nelle tendine; quella di essere in una corsia, dai sei divani, o letti, uno dei quali era libero.

Era una stanza abbastanza grande da permettere che tre letti, separati da un armadio, un tavolo e una sedia ciascuno, fossero sistemati da ciascun lato senza dare un'impressione di affollamento, e lo spazio libero nel mezzo era ancora grande abbastanza da contenere parecchie ampie poltrone e un tavolo centrale con un complicato gruppo floreale. Un profumo non spiacevole permeava il posto, e da qualche parte veniva il suono sommesso di un quartetto d'archi che suonava qualcosa di sentimentale. Cinque dei letti-divani erano già mastodonticamente occupati. Due di quelle che mi assistevano si allontanarono e si affrettarono a togliere il copriletto di satin rosa del sesto.

Facce da tutti e cinque gli altri letti erano girate verso di me. Tre di esse sorridenti nel benvenuto, le altre meno espansive.

«Salve, Orchis», mi salutò una in tono amichevole. Poi, con un tocco di preoccupazione, aggiunse: «Cosa c'è, cara? È andato male qualcosa?».

La guardai. Aveva una faccia gentile, e carina in modo un po' paffuto, incorniciata da capelli castano chiaro mentre giaceva appoggiata ai cuscini. La faccia dimostrava ventitrè o ventiquattro anni. Il resto era un gran mucchio di satin rosa. Non potevo darle alcuna risposta, ma feci del mio meglio per rispondere al suo sorriso mentre le passavo davanti.

Il nostro convoglio abbordò finalmente il letto vuoto. Dopo un opportuno calcolo d'equilibrio, fui aiutata a installarmi, e mi fu sistemato un cuscino dietro la testa.

Lo sforzo richiesto dal mio viaggio dall'auto a qui era stato considerevole, e fui contenta di potermi rilassare. Mentre due delle piccole donne tiravano su la coperta e la distendevano sopra di me, un'altra tirò fuori un fazzoletto e mi asciugò gentilmente le guance. Mi incoraggiò:

«Eccoci qui, cara. Di nuovo al sicuro a casa. Starà bene quando si sarà riposata un po'. Ora provi a dormire per un pochino».

«Cosa ha quella?», chiese una

voce ruvida da uno degli altri letti. «Ha fatto qualche pasticcio?».

La piccola donna con il fazzoletto — era quella che portava la croce di S. Andrea e che sembrava essere al comando delle operazioni — girò bruscamente la testa.

«Non c'è bisogno di usare quel tono, Madre Hazel. Madre Orchis ha avuto quattro bellissimi bambini. Non è vero, cara?», aggiunse rivolta a me. «È solo un po' stanca dopo il viaggio, questo è tutto».

«Humpfh», disse la ragazza, con un tono poco accomodante, ma non fece altri commenti.

Una certa quantità di agitazione continuò. La piccola donna mi porse un bicchiere di qualcosa che sembrava acqua, ma aveva una forza inaspettata. Mi strozzai un po' al primo sorso, ma dopo mi sentii meglio. Dopo aver fatto ancora un po' di ordine, il mio seguito se ne andò, lasciandomi appoggiata al cuscino, con gli occhi delle altre donne mostruose fissi su di me con aria indagatrice.

Un silenzio imbarazzato venne rotto dalla ragazza che mi aveva salutato quando ero arrivata.

«Dove ti hanno mandato in vacanza, Orchis?».

«Vacanza?», chiesi senza capire.

Lei e le altre mi guardarono con stupore.

«Non so di cosa stiate parlando», dissi loro.

Continuarono a guardarmi, stupidamente, stolidamente.

«Non deve essere stato granché, come vacanza», osservò una, palesemente perplessa. «Non posso dimenticare la mia ultima vacanza. Mi hanno mandato al mare, e mi hanno dato una piccola auto perché potessi scorrazzare. Tutti erano gentili con noi, e c'erano solo sei Madri, là, me compresa. Tu sei andata al mare, o in montagna?».

Ero decisa a scoprire qualcosa, e avrei dovuto dare una risposta, prima o poi. Scelsi quella che sembrava la via d'uscita più facile.

«Non riesco a ricordare, non riesco a ricordare nulla. Penso di aver perso del tutto la memoria».

Neanche questo venne accolto con simpatia.

«Oh», disse quella che avevano chiamato Hazel, con una certa soddisfazione. «Avevo pensato che ci fosse qualcosa sotto. E suppongo che tu non riesca neanche a ricordare con sicurezza se i tuoi bambini erano di Qualità Uno questa volta, vero Orchis?».

«Non essere stupida, Hazel», le disse una delle altre. «Certo che erano di Qualità Uno. Se non lo fossero stati, Orchis non sarebbe stata rimandata qui. Sarebbe stata riqualificata come Madre di Classe Due, e mandata a Whitewich». Con un tono più gentile mi chiese: «Quando è successo, Orchis?».

«I... io non lo so», dissi. «Non riesco a ricordarmi nulla prima di questa mattina all'ospedale. È tutto andato, completamente».

«Ospedale!», ripeté Hazel con scorno.

«Penso che intenda il Centro», disse l'altra. «Ma intendi dire che non riesci nemmeno a ricordarti di noi, Orchis?».

«No», ammisi, scuotendo la te-

sta. «Mi spiace, ma tutto, prima che rinvenissi nell'Osp... nel Centro, è un vuoto».

«Questo è strano», disse Hazel senza simpatia. «Lo sanno?».

Una delle altre prese la mia difesa.

«Ma certo che lo sapranno. E comunque nessuno penserebbe che la buona memoria abbia qualcosa a che fare con l'avere bambini di Qualità Uno. E perché dovrebbe? Ma senti, Orchis...».

«Perché non la lasciate riposare un poco?», interruppe un'altra. «Non credo che si senta troppo bene dopo il Centro, e il viaggio, e l'arrivo qui. Succede anche a me. Non badare a loro, Orchis cara. Mettiti a dormire un po'. Probabilmente troverai che tutto va bene, quando ti sveglierai».

Accettai con gratitudine il suo suggerimento. Tutta la situazione era troppo sconvolgente per affrontarla al momento; inoltre, mi sentivo esausta. La ringraziai per il suggerimento, e mi lasciai cadere sul cuscino. Chiusi gli occhi ostentatamente. Quello che era più stupefacente era che, se si può dormire in una allucinazione o in un sogno, io ho dormito...

Al momento del risveglio, prima di aprire gli occhi, ebbi un lampo di speranza che l'illusione si fosse esaurita. Sfortunatamente non era così. Una mano stava gentilmente scuotendo la mia spalla, e la prima cosa che vidi fu la faccia del capo delle piccole donne, vicina alla mia.

Con un fare da infermiera, disse: «Su, Madre Orchis, cara. Si sente meglio dopo quel bel sonnellino, non è vero?».

Dietro di lei, due altre delle piccole donne portavano un tavolino da letto dalle corte gambe. Lo sistemarono davanti a me, in modo che mi fosse comodo raggiungerlo. Guardai sbalordita il carico. Era, senza dubbio, il pranzo più enorme e nutriente che avessi mai visto imbandire dinanzi a essere umano. A prima vista mi disgustò, ma poi mi resi conto di una scissione al mio interno, perché non disgustava la forma fisica che io stavo occupando: questa, infatti, aveva già l'acquolina in gola, ed era ansiosa di iniziare. Una parte interna di me si meravigliava con una specie di distacco mentre il resto consumava due o tre pesci, un pollo intero, qualche fetta di carne, una montagna di verdura, frutta nascosta sotto montagne di panna montata, e più di un litro di latte, senza alcun segno di sazietà. Sguardi occasionali mi mostrarono che le altre Madri stavano comportandosi nello stesso modo con i contenuti dei loro vassoi.

Colsi uno o due sguardi curiosi, ma esse erano troppo occupate per riprendere l'interrogatorio, in quel momento. Mi chiesi come avrei potuto tenerle a bada poi, e mi venne in mente che se solo avessi avuto un libro o una rivista, avrei potuto seppellirmici efficacemente, se non educatamente.

Quando tornarono le inservienti, chiesi a quella con l'insegna se poteva procurarmi qualcosa da leggere. L'effetto di questa semplice richiesta fu stupefacente: le due che stavano togliendo il vas-

soio per poco non lo lasciarono cadere. Quella di fianco a me mi guardò a bocca aperta per un momento, prima di riprendersi. Mi fissò, prima con sospetto, poi con preoccupazione.

«Non si sente ancora bene, cara?», suggerì.

«Ma sì», protestai. «Ora mi sento bene».

Lo sguardo di preoccupazione continuò, invece.

«Se io fossi in lei, cercherei di dormire di nuovo».

«Non voglio. Vorrei solo leggere tranquillamente qualcosa», obiettai.

Mi batté una mano sulla spalla, con un poco di incertezza.

«Ho paura che abbia avuto un periodo stressante, Madre. Non si preoccupi, sono sicura che passerà presto».

Persi la pazienza. «Cosa c'è di sbagliato nel desiderare di leggere?», domandai.

Sorrise, un sorriso professionale da infermiera.

«Su, su, cara. Provi a riposare ancora un po'. Perché, in nome del cielo, una Madre dovrebbe desiderare di saper leggere?».

E con questo mise in ordine la mia coperta, e se ne andò affaccendata, lasciandomi agli sguardi sbalorditi delle mie compagne. Hazel fece una specie di sogghigno di disprezzo; altrimenti non ci fu nessun commento udibile per parecchi minuti.

Avevo raggiunto uno stadio in cui il perdurare dell'allucinazione cominciava a consumare il mio distacco. Potevo sentire che sotto un po' più di pressione, avrei cominciato a perdere la mia fiducia e dubitare dell'irrealtà della situazione. Non mi andava la sua calma continuità. Esagerazioni improbabili, prospettive sballate, una qualunque delle solite caratteristiche dei sogni, sarebbe stata rassicurante; invece questo continuava a sfornare fatti ovviamente senza senso, ma con un'allarmante aria di plausibilità e svolgimento logico. Degli effetti, per esempio, seguivano a delle cause. Cominciai ad avere la spiacevole sensazione che se uno avesse scavato abbastanza a lungo, avrebbe trovato cause logiche anche per l'assurdità. La coesione degli avvenimenti era troppo genuina per sentirsi tranquilli, e anche il fatto che avevo gustato il pranzo come se fossi stata sveglia, sentendomi coscientemente meglio per questo, incoraggiava la sconvolgente sensazione di realtà.

«Leggere!», disse improvvisamente Hazel, con una risata di disprezzo. «E anche scrivere, suppongo?».

«Certo, perché no?», replicai.

Mi guardarono tutte più attentamente che mai, e quindi si scambiarono sguardi significativi. Due di esse si sorrisero. Domandai irritata: «Cosa diavolo c'è di male in questo? Forse non dovrei saper leggere e scrivere, o cosa?».

Una disse, con aria tranquillizzante: «Orchis, cara, non pensi che sarebbe meglio se chiedessi di vedere il Dottore? Solo per un controllo?».

«No», replicai seccamente. «Non c'è nulla di sbagliato in me. Sto

solo cercando di capire. Chiedo semplicemente un libro, e mi guardate tutte come se fossi matta. Perché?».

Dopo una pausa imbarazzata, quella di prima rispose, con l'aria di darmi corda, e quasi con le stesse parole della piccola infermiera: «Orchis, cara, cerca di riprenderti. Che vantaggio darebbe ad una Madre il saper leggere e scrivere? Come potrebbe aiutarla a fare dei bambini migliori?».

«Ci sono altre cose nella vita, oltre che il fare bambini», ribattei dura.

Se erano state sorprese prima, ora erano fulminate. Anche Hazel sembrava incapace di un commento adatto. Il loro stupore idiota mi esasperò e mi rese improvvisamente stufa di quell'intera situazione priva di senso. Temporaneamente, mi dimenticai di essere il distaccato osservatore di un sogno.

«Dannazione», esplosi. «Cosa sono queste stupidaggini? Orchis! Madre Orchis! Per l'amor di Dio! Dove sono? È forse un manicomio, questo?».

Le guardai arrabbiata, odiando la loro vista, chiedendomi se erano tutte partecipi di qualche odiosa congiura contro di me. Ero convinta dentro di me che chiunque, o qualunque cosa fossi, non ero una madre. Lo dissi, con forza, e poi, arrabbiandomi con me stessa, scoppiai in lacrime.

In mancanza di qualcosa d'altro da usare, mi asciugai gli occhi con una manica. Quando fui in grado di vedere di nuovo chiaramente, scoprii che quattro di loro mi stavano guardando con amichevole preoccupazione. Non Hazel, però.

«Avevo detto che c'era qualcosa di strano in lei», disse alle altre in tono trionfante. «È matta, ecco cosa c'è».

Quella che era stata la più benevola prima, provò di nuovo:

«Ma Orchis, *certo* che sei una Madre. Sei una Madre Classe Uno, con tre nascite registrate. Dodici bei bambini di Qualità Uno. *Non puoi* aver dimenticato questo!».

Per qualche ragione, piansi di nuovo. Avevo la sensazione che qualcosa stesse cercando di sfondare la barriera di vuoto nella mia mente; ma non sapevo cos'era, solo che mi faceva sentire terribilmente miserabile.

«Oh, questo sogno è crudele, crudele! Perché non posso fermarlo? Perché non posso uscirne?», supplicai. «C'è una terribile burla crudele, in tutto questo. Ma non la capisco. Cosa c'è di sbagliato in me? Non sono un'isterica, non lo sono! Io... oh, perché nessuno mi aiuta...?».

Tenni gli occhi chiusi stretti per un certo tempo, desiderando con tutta la mia volontà che l'intera allucinazione scomparisse.

Ma non lo fece. Quando guardai di nuovo erano ancora lì, con le loro facce carine e stupide che mi guardavano stoltamente attraverso le ributtanti montagne di satin rosa.

«Voglio uscire di qui», dissi.

Sollevarmi nella posizione seduta fu un tremendo sforzo. Ero consapevole che le altre mi stavano guardando ad occhi spalancati,

mentre lo facevo. Mi sforzai di liberare i piedi e portarli oltre il lato del letto, ma erano impigliati nella copertina di satin e non riuscivo a liberarli. Era la vera, disperata frustrazione di un sogno. Sentii la mia voce supplicare: «Aiutami! Oh, Donald, caro, aiutami, ti prego...».

E improvvisamente, come se la parola Donald avesse liberato una molla, qualcosa sembrò scattare nella mia mente. Il diaframma mentale si aprì, non completamente, ma abbastanza per lasciarmi capire chi ero. Compresi, improvvisamente, dove era la crudeltà della situazione.

Guardai di nuovo le altre. Stàvano ancora guardandomi, per metà stupefatte, per metà allarmate. Rinunciai ai miei tentativi di muovermi, e mi lasciai cadere di nuovo sui cuscini.

«Ora non potete più ingannarmi», dissi loro. «Ora so chi sono».

«Ma, Madre Orchis...», cominciò una.

«Piantala», scattai. Mi sembrava di essere passata repentinamente dall'auto-commiserazione a una specie di schiettezza masochistica. «Io *non* sono una madre», dissi con asprezza. «Sono solo una donna che, per un breve tempo, ha avuto un marito e che ha sperato — ma solo sperato — di avere dei bambini da lui».

A questo seguì una pausa; una pausa piuttosto strana, dove avrebbe dovuto esserci almeno un mormorio. Quello che avevo detto non sembrava fosse stato recepito. Le facce non mostravano comprensione; erano prive di espressione come bambole.

La più amichevole sembrò quasi subito sentire l'obbligo di rompere il silenzio. Con una piccola ruga verticale sulla sua fronte: «Cos'è», chiese con incertezza, «un marito?».

Guardai dura da una faccia all'altra. Non c'era traccia di burla in nessuna di esse; nulla tranne una curiosità stupita come si vede talvolta negli occhi dei bambini. Mi sentii per un momento vicina all'isterismo; poi riuscii a dominarmi. Molto bene, siccome l'allucinazione non mi lasciava in pace, allora avrei giocato al suo stesso gioco, per vedere cosa sarebbe successo. Cominciai a spiegare, con una specie di serietà impassibile: «Un marito è un uomo che una donna prende...».

Evidentemente, dalle loro espressioni non ero chiara. Tuttavia mi lasciarono andare avanti per tre o quattro frasi senza interruzione. Quindi, mentre mi fermavo per respirare, quella amichevole mi interruppe con una questione che evidentemente sentiva fosse necessario chiarire: «Ma», chiese con evidente perplessità, «cos'è un uomo?».

Un freddo silenzio rimase sospeso sulla stanza dopo la mia spiegazione. Avevo l'impressione di essere stata messa da parte come completamente pazza dalle altre, ma non mi curai di verificare. Ero troppo occupata a cercare di forzare la porta della mia memoria, perché si aprisse di più, e a scoprire che oltre un certo punto non si apriva.

Ora sapevo che io ero Jane. Ero stata Jane Summers, ed ero diventata Jane Waterleigh quando avevo sposato Donald.

Avevo ventiquattro anni quando ci eravamo sposati: appena venticinquenne quando Donald fu ucciso, sei mesi dopo. E là la memoria si fermava. Sembrava ieri, ma non avrei potuto dire...

Prima di allora, tutto era perfettamente chiaro. I miei genitori e amici, la mia casa, la scuola, l'università, il lavoro, come dottoressa Summers, all'ospedale di Wraychester. Potevo ricordare la prima volta che avevo visto Donald, quando lo avevano portato una sera all'ospedale con una gamba rotta, e tutto quello che era seguito...

Ora potevo ricordare la faccia che avrei dovuto vedere nello specchio, ed era del tutto diversa da quella che avevo visto nel corridoio: avrebbe dovuto essere più ovale, con una carnagione lievemente abbronzata; con una bocca più piccola e più bella; con capelli nocciola naturalmente ricci; con occhi marroni distanti tra loro e forse un po' seri d'abitudine.

Potevo anche ricostruire il resto del mio corpo: avrei dovuto essere snella, dalle gambe lunghe, con piccoli seni sodi. Un corpo piacevole, ma che avevo sempre dato per scontato fino a che Donald me ne aveva reso orgogliosa, amandolo...

Guardai in giù verso la ripugnante massa di satin rosa e rabbrividii. Un senso di oltraggio si levò in me. Avrei voluto avere Donald che mi confortasse e coccolasse e mi amasse dicendomi che sarebbe andato tutto bene; che io non ero come mi stavo vedendo, e che era *davvero* un sogno. Allo stesso tempo fui colpita dall'orrore al pensiero che mi vedesse grossa e obesa come ero. E poi mi ricordai che Donald non mi avrebbe più vista del tutto — mai più — e mi sentii derelitta e tristissima, e di nuovo le lacrime mi colarono dalle guance.

Le altre cinque continuarono a guardarmi, a occhi spalancati e stupite. Passò una mezz'ora, sempre in silenzio, poi la porta si aprì per lasciare entrare un intero plotone delle donne piccole, tutte vestite di bianco. Vidi Hazel guardarmi, poi guardare la capogruppo. Sembrò sul punto di parlare, poi cambiò idea. Le piccole donne si separarono, due per ciascun letto. Una da una parte e una dall'altra, tolsero la coperta, si arrotolarono le maniche e si misero a massaggiarci.

All'inizio non era spiacevole, e abbastanza rilassante. Una se ne stava lì, e si scioglieva. Dopo poco, però, mi piacque meno; presto lo trovai offensivo.

«Piantala!», dissi aspramente a quella sulla destra.

Si arrestò, mi sorrise amabilmente, anche se con un po' di incertezza, e quindi continuò.

«Ho detto di piantarla», le ripetei, spingendola via.

I suoi occhi incontrarono i miei. Erano turbati e feriti, anche se un sorriso professionale le incurvava ancora la bocca. «Parlo sul serio», aggiunsi, rudemente.

Esitò ancora, e guardò la sua

compagna dall'altro lato del letto.

«Anche tu», dissi all'altra. «Basta».

Non fece neanche una pausa nel suo ritmo. Quella di destra raggiunse una decisione e ritornò. Ricominciò dove si era fermata. Allungai un braccio e la spinsi, più forte questa volta. Dovevano esserci molti più muscoli in quel salsicciotto di braccio di quanto non avessi supposto. La spinta la scaraventò attraverso la stanza, facendola inciampare e cadere.

Ogni movimento nella camera improvvisamente cessò. Tutte guardarono prima lei, poi me. La pausa fu breve. Si rimisero al lavoro. Spinsi via la ragazza sulla sinistra, più gentilmente. L'altra si tirò su. Piangeva e aveva l'aria spaventata, ma serrò la mascella con aria decisa e fece per tornare indietro.

«State lontane da me, piccole schifose», dissi loro in tono minaccioso.

Questo le fermò. Stettero a distanza e si guardarono con aria depressa. Quella con l'insegna arrivò preoccupata.

«Qual è il problema, Madre Orchis?», chiese.

Glielo dissi. Sembrò stupita.

«Ma è normale», sbottò.

«Non per me. Non mi va, e non ho intenzione di sopportarlo», replicai. Rimase lì imbarazzata, senza parole.

La voce di Hazel arrivò dall'altra parte della stanza: «Orchis è fuori di sé. Ci ha detto le cose più disgustose. È matta».

La piccola donna si girò a guardarla, e poi guardò interrogativamente una delle altre. Quando la ragazza confermò con un cenno e una espressione di disgusto, si rivolse di nuovo a me, con espressione indagatrice.

«Voi due a rapporto», disse alle mie massaggiatrici frustrate.

Stavano piangendo tutte e due, ora, e uscirono assieme e desolate dalla stanza. La capogruppo mi diede un'altra lunga occhiata pensierosa e le seguì.

Pochi minuti dopo tutte le altre se ne erano andate. Noi sei eravamo di nuovo sole. Fu Hazel a rompere il silenzio.

«Questa è stata una carognata. Le povere piccole stavano solo facendo il loro lavoro», osservò.

«Se questo è il loro lavoro, a me non piace», replicai.

«E così gli fai prendere una battuta, poverine. Ma suppongo che sia di nuovo la perdita di memoria. Non ricordi che una Servitrice che irrita una Madre viene battuta, vero?», aggiunse con sarcasmo.

«Battuta?», ripetei a disagio.

«Sì, battuta», mi fece il verso. «Ma a te non interessa che cosa gli succede, vero? Non so cosa ti sia successo mentre eri via, ma qualunque cosa sia stata, sembra aver prodotto risultati veramente brutti. Non mi sei mai piaciuta, Orchis, anche se le altre pensavano che avessi torto. Bene, ora tutte sappiamo».

Nessuna delle altre fece commenti. La sensazione che condividessero la sua opinione era forte, ma per fortuna mi fu risparmiata la conferma dall'aprirsi della porta.

L'infermiera senior rientrò con una mezza dozzina di piccole, ma questa volta il gruppo era dominato da un'attraente donna sulla trentina. La sua apparizione mi diede immenso sollievo. Non era né piccola, né un'amazzone, né immensa. In confronto alle altre sembrava un po' troppo alta, forse, ma giudicai che fosse alta un metro e settanta; una donna normale, dai lineamenti piacevoli con capelli marroni, tagliati corti, e una gonna nera pieghettata che si intravvedeva sotto il camice bianco. L'infermiera senior doveva trottare per stare alla pari con i suoi passi lunghi, e stava dicendo qualcosa a proposito delle mie manie: «...Tornata solo oggi dal Centro, Dottore».

La donna si fermò di fianco al mio letto mentre le piccole si ammassavano insieme, guardandomi con diffidenza. Mi infilò un termometro in bocca e mi prese il polso. Soddisfatta dei risultati, chiese: «Mal di testa? Altri dolori o sofferenze?».

«No».

Mi guardò con attenzione. E io guardai lei.

«Cosa...?», cominciò.

«È matta», si intromise Hazel dall'altra parte della stanza. «Dice di aver perso la memoria e che non ci conosce».

«Ha parlato di cose orride e disgustose», aggiunse una delle altre.

«Ha delle manie. Pensa di saper leggere e scrivere», incalzò Hazel.

A questo il dottore sorrise.

«Ne è capace?», mi chiese.

«Non vedo perché no, ma dovrebbe essere abbastanza facile da provare», replicai bruscamente.

Rimase stupita, un po' perplessa, poi recuperò il suo mezzo sorriso tollerante.

«Okay», disse, dandomi corda.

Tirò fuori dalla tasca un piccolo notes e me lo porse, assieme a una matita. La matita mi dava una sensazione strana in mano, le dita non andavano facilmente al loro posto, tuttavia scrissi:

«Sono fin troppo consapevole di avere delle allucinazioni, e che lei ne fa parte».

Hazel ridacchiò mentre riconsegnavo il notes.

La mascella della dottoressa non cadde letteralmente, ma il suo sorriso sparì di colpo. Mi guardò molto duramente. Il resto della camerata, vedendo la sua espressione, divenne quieto, come se avessi fatto qualche magia prodigiosa. La dottoressa si girò verso Hazel.

«Che genere di cose vi ha detto?», indagò.

Hazel esitò, poi esplose. «Cose orribili. Ci ha detto che esistono due sessi umani, proprio come se noi fossimo come gli animali. È stato disgustoso!».

Il dottore ci pensò su un momento, poi disse all'infermiera senior: «È meglio portarla in infermeria. La esaminerò là».

Mentre se ne andava, ci fu un precipitarsi di piccole donne per prendere un basso carrello che era in un angolo e portarlo a lato del mio letto.

Una dozzina di mani mi aiutarono a salirci, e quindi mi portarono velocemente via.

«Ora», disse la dottoressa con aria seria, «andiamo al sodo. Chi le ha detto tutte queste cose sui due sessi umani? Voglio il suo nome».

Eravamo sole in una piccola stanza con una tappezzeria rosa punteggiata d'oro. Le inservienti, dopo avermi trasferito di nuovo dal carrello a un letto, se ne erano andate. La dottoressa era seduta con un notes sulle ginocchia e una matita pronta. Il suo aspetto era quello di un inquisitore non facilmente ingannabile.

Non mi sentivo «piena di tatto». Le dissi di non fare la stupida.

Rimase sbalordita, arrossì di rabbia per un momento, poi riprese il controllo di sé. Continuò: «Dopo aver lasciato la Clinica è andata in vacanza, ovviamente. Dove l'hanno mandata?».

«Non lo so», replicai. «Tutto quello che posso dirle è quello che ho detto alle altre: che questa allucinazione, o mania, o quello che è, è iniziata in quella specie di ospedale che chiamate il Centro».

La dottoressa continuò con pazienza risoluta: «Ascolti, Orchis, lei era perfettamente normale quando se ne è andata da qui sei settimane fa. È andata alla Clinica e ha avuto i bambini nella maniera solita. Ma tra allora e oggi qualcuno le ha riempito la testa con tutte queste stupidaggini, e le ha anche insegnato a leggere e a scrivere. Ora deve dirmi chi è stato. La avverto che non se la caverà con questa balla della perdita di memoria. Se è in grado di ricordare le cose nauseanti che ha detto alle altre, allora deve anche ricordarsi chi gliele ha dette».

«Oh, per l'amor del cielo, parli in modo sensato», le risposi. Arrossì di nuovo.

«Posso scoprire dalla Clinica dove l'hanno mandata, e posso sapere dalla Casa di riposo chi sono state le persone che ha frequentato mentre era là, ma non voglio perdere tempo rintracciando tutti i suoi contatti, così le chiedo di evitare delle grane dicendomelo ora. Tanto vale che ce lo dica. Non abbiamo voglia di *costringerla* a parlare», concluse minacciosamente.

Scossi la testa.

«Siete sul binario sbagliato. Per quanto mi riguarda l'allucinazione, compreso il mio rapporto con questa Orchis, è cominciata in qualche modo al Centro. Come è cominciata non posso dirvelo, e quello che è successo a Orchis prima, non lo so e non mi interessa».

Aggrottò la fronte, palesemente perplessa.

«Che allucinazione?», chiese con cautela.

«Come, questo mondo assurdo! E anche lei». Mossi la mano con un gesto vago. «Questo corpo rivoltante, tutte queste piccole donne, tutto. Ovviamente è tutta una proiezione del mio subconscio, e lo stato del mio subconscio mi preoccupa, perché questa roba non esprime certo una realizzazione di desideri». Continuò a guardarmi, più preoccupata.

«Chi diavolo le ha parlato di subconscio e di realizzazione di desideri?», chiese incerta.

«Non vedo perché, anche in una

allucinazione, dovrei essere un'idiota illetterata», replicai.

«Ma una Madre non sa nulla di queste cose. Non ne ha bisogno».

«Ascolti», dissi. «Le ho già detto, come ho detto a quelle povere grottesche forme nell'altra stanza, che io non sono una Madre. Quello che sono è semplicemente una sfortunata D.M. che ha una specie di incubo».

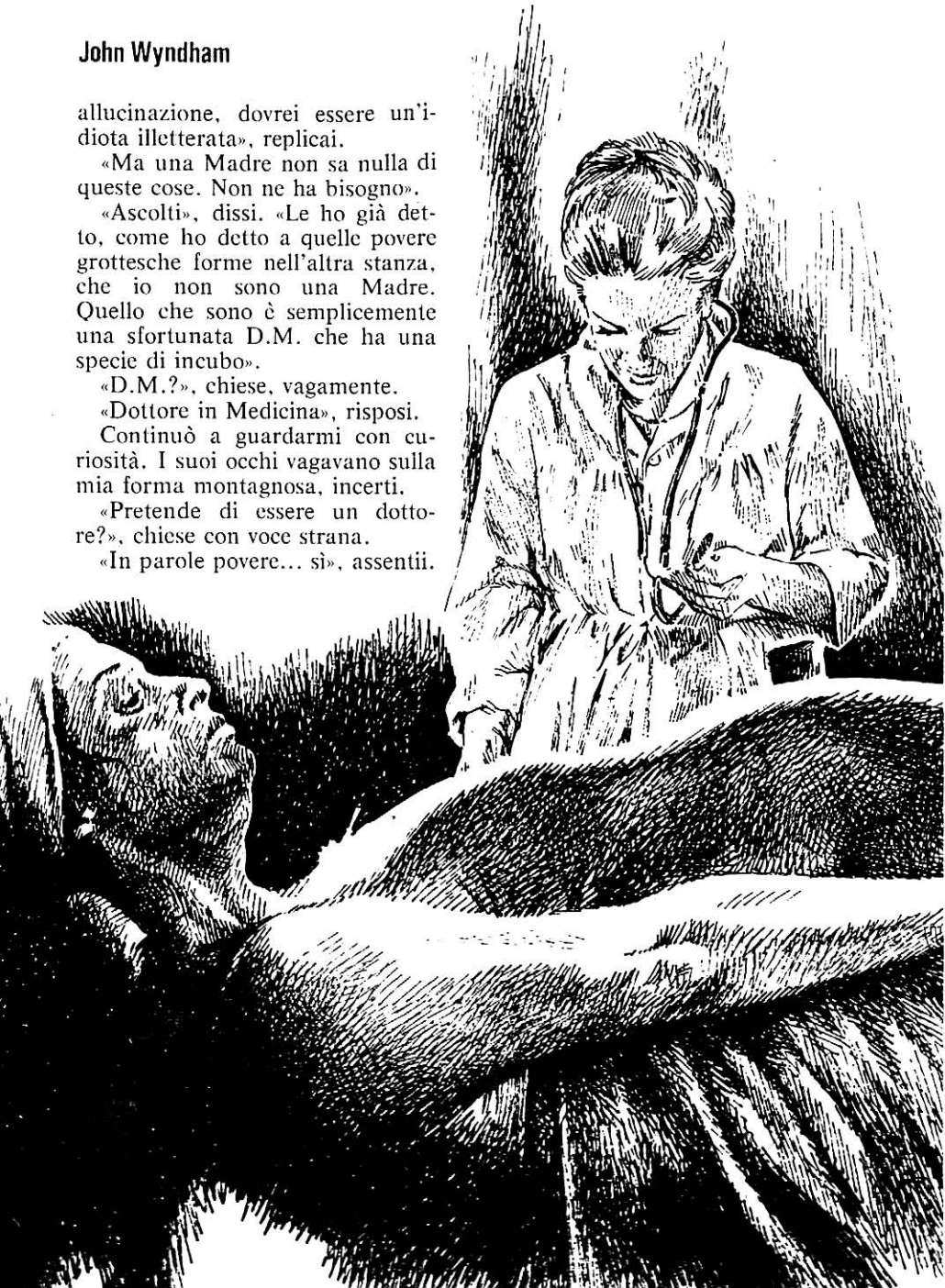
«D.M.?», chiese, vagamente.

«Dottore in Medicina», risposi.

Continuò a guardarmi con curiosità. I suoi occhi vagavano sulla mia forma montagnosa, incerti.

«Pretende di essere un dottore?», chiese con voce strana.

«In parole povere... sì», assentii.



C'era indignazione mescolata a stupore nella sua protesta:

«Ma questa è un'assurdità! Lei è stata allevata e sviluppata per essere una Madre! Lei *è* una Madre. Si guardi!».

«Sì», replicai con amarezza. «Mi guardi!».

Ci fu una pausa.

«Mi sembra», suggerii alla fine, «che, allucinazione o no, non faremo molta strada continuando ad accusarci a vicenda di dire assurdità. Facciamo così: lei mi spieghi cos'è questo posto, e chi pensa che io sia. Potrebbe scuotere la mia memoria».

Controbatté: «Supponiamo invece che prima mi dica lei quello che ricorda. Mi darebbe un'idea di quello che la sorprende».

«Molto bene», acconsentii, e mi lanciai in una breve storia di me stessa, per quanto ricordavo; fino al momento, cioè, in cui l'aereo di Donald si era schiantato.

Era stato stupido da parte mia abboccare. Non aveva nessuna intenzione di dirmi niente. Quando ebbe ascoltato tutto quello che avevo da dire, se ne andò, lasciandomi impotente e furiosa.

Aspettai finché il posto si quietò. La musica era stata spenta. Una inserviente aveva guardato dentro, con l'aria di chi conclude la sua giornata, per chiedere se c'era qualcosa di cui avessi bisogno, e dopo poco non ci fu più nulla da sentire. Lasciai passare una mezz'ora, e quindi mi sforzai di tirarmi su, facendo le cose con molta calma questa volta. Lo sforzo maggiore fu alzarmi in piedi da una posizione seduta, ma ci riuscii anche se mi fece ansimare. Poco dopo arrivai alla porta, e la trovai non sprangata. La tenni un po' aperta, ascoltando. Non c'era suono di movimenti nel corridoio, così l'apersi del tutto, e uscii per scoprire quello che potevo sul posto. Tutte le porte delle stanze erano chiuse. Appoggiandoci l'orecchio, potevo sentire dentro alcune un respirare profondo e regolare, ma non c'erano altri suoni nella notte. Continuai, girando diversi angoli, finché riconobbi la porta anteriore davanti a me. Provai la maniglia e scoprii che la porta non era né sbarrata, né chiusa a chiave. Mi fermai, ascoltando per qualche momento, e quindi la aprii e uscii.

Il giardino simile a un parco si estendeva di fronte a me, con le ombre nette nella luce della luna. Attraverso gli alberi alla destra si scorgeva un brillio d'acqua, a sinistra una casa simile a quella alle mie spalle, senza che una singola luce si mostrasse.

Mi chiesi cosa avrei dovuto fare ora. Intrappolata in questa immensa carcassa, quasi impossibilitata a muovermi, c'era ben poco da stare allegri, ma decisi di continuare e scoprire almeno quello che potevo finché ne avevo la possibilità. Giunsi al bordo dei gradini che avevo salito arrivando con l'ambulanza e iniziai a scenderli con cautela, tenendomi alla balaustra.

«Madre», disse una voce netta e incisiva dietro di me. «Cosa sta facendo?».

Mi girai e vidi una delle piccole donne, con il suo abito bianco che brillava nella luce della luna. Era sola. Non risposi, ma scesi un altro gradino. Avrei potuto piangere per la vergogna di questo corpo pesante e goffo, e per le cautele che mi imponeva.

«Torni indietro. Torni indietro subito», mi disse.

Non le badai. Arrivò a passettini dietro di me e si attaccò alle mie trine.

«Madre», ripeté. «Deve tornare indietro. Prenderà freddo qui fuori».

Tentai un altro gradino, e lei mi tirò le vesti, per tenermi. Mi inclinai in avanti per resistere alla trazione. Ci fu un suono netto mentre il tessuto cedeva, strappandosi. Mi girai e persi l'equili-

brio. L'ultima cosa che vidi fu il resto dei gradini che salivano verso di me...

Mentre aprivo gli occhi una voce disse:

«Ora va meglio, ma ha fatto una cosa molto stupida, Madre Orchis. E per fortuna non è andata peggio. Una cosa così stupida! Ho vergogna per lei, davvero».

La testa mi doleva e la scoperta che quell'assurda storia stava ancora andando avanti mi esasperava; nel complesso, non ero dell'umore adatto per ascoltare una ramanzina. Le dissi di andare al diavolo. La sua piccola faccia mi guardò allibita per un momento, e poi divenne gelidamente contegnosa. Applicò un pezzo di garza e cerotto al lato sinistro della mia fronte, in silenzio, e quindi se ne andò, rigidamente.

Con riluttanza, dovetti ammettere che aveva perfettamente ragione. Cosa diavolo mi aspettavo di fare, cosa *avrei potuto* fare, ingombrata da quest'orribile massa di carne? Una violenta ondata di disgusto e di frustrazione senza speranza mi portò di nuovo vicino alle lacrime. Bramavo il mio bel corpo sottile che mi piaceva e che faceva ciò che gli chiedevo. Ricordai che Donald aveva una volta indicato un giovane albero che ondeggiava nel vento, e aveva affermato che era la mia sorella gemella. E solo un giorno o due fa...

Poi, improvvisamente, feci una scoperta che mi spinse di nuovo all'ottimismo. La parte vuota della mia mente si era riempita. Potevo ricordare tutto... Lo sforzo faceva pulsare la mia testa, così mi rilassai e mi rimisi giù, richiamando tutto alla mente, fino al momento in cui avevano estratto l'ago e qualcuno mi aveva pulito il braccio con del cotone...

Ma cosa era successo dopo? Mi ero aspettata sogni e allucinazioni... ma non un senso di realtà dettagliato e a fuoco... non questa situazione che era come un incubo solidificato...

Cosa, in nome del cielo, mi avevano fatto?

Dovevo essermi addormentata di nuovo, perché quando aprii gli occhi fuori era giorno, e una squadra di piccole donne era arrivata per attendere alla mia toeletta.

Distesero con abilità le lenzuola e mi fecero girare di qua e di là con tecnica esperta mentre mi pulivano. Sopportai con pazienza i loro lavori, sentendomi rinfrescata, e felice di scoprire che il mal di testa era quasi del tutto sparito.

Quando eravamo quasi alla fine delle nostre abluzioni ci fu un bussare perentorio e, senza essere invitate, due figure vestite di uniformi nere con bottoni argento entrarono. Erano del tipo amazzone, alte, larghe di spalle e muscolose. Le piccole donne lasciarono perdere tutto e fuggirono con strilli di paura nell'angolo più lontano della stanza, dove rimasero rannicchiate tutte assieme.

Le due mi diedero il solito saluto. Con una strana mescolanza di decisione e di deferenza una di lo-

ro chiese: «È lei Orchis... Madre Orchis?».

«Mi chiamano così», ammisi.

La ragazza esitò, poi, con un tono più di supplica che di comando, disse: «Ho l'ordine di arrestarla, Madre. Per favore, venga con noi».

Un chiacchiericcio eccitato e incredulo scoppiò tra le piccole donne nell'angolo. La ragazza in uniforme lo fece smettere con uno sguardo.

«Vestite la Madre e preparatela», comandò.

Le piccole donne uscirono esitando dal loro angolo, dirigendo sorrisi nervosi e propiziatori verso la coppia. La seconda disse loro decisamente, anche se non con ostilità: «Andiamo, su. Muovetevi».

Si mossero.

Ero quasi avvolta di nuovo nei miei drappeggi rosa quando arrivò la dottoressa. Aggrottò la fronte alle due in uniforme.

«Cosa succede? Cosa fate qui voi?», domandò.

Quella delle due che era il comandante spiegò.

«Arrestare!», esclamò la dottoressa. «Arrestare una Madre! Non ho mai sentito un'idiozia simile. Qual è l'accusa?».

La ragazza in uniforme, un poco imbarazzata, disse: «È accusata di Reazionarismo».

La dottoressa la guardò allibita.

«Una Madre Reazionaria! E cosa andrete a pensare la prossima volta? Fuori di qui, tutte e due».

La giovane protestò: «Abbiamo degli ordini, Dottore».

«Balle. Non siete autorizzate. Avete mai sentito di una Madre arrestata?».

«No, Dottore».

«Bene, non creerete un precedente ora. Andate».

La ragazza in uniforme esitò con aria infelice, poi le venne un'idea.

«Se ci desse per iscritto una dichiarazione firmata in cui rifiuta di consegnarci la Madre...?», suggerì.

Quando le due se ne furono andate, abbastanza contente del loro pezzo di carta, la dottoressa guardò severamente le piccole donne.

«Non potete fare a meno di spettegolare, vero, voi inservienti? Qualunque cosa vi capiti di udire passa da una all'altra come il fuoco in un campo, e causa grane dappertutto. Bene, se sentirò ancora qualcosa su questa storia, saprò da dove viene». Si girò verso di me. «E lei, Madre Orchis, si limiti per favore d'ora in poi a dire sì e no in presenza di queste piccole pesti. Tornerò tra poco. Vogliamo farle delle domande», aggiunse, e uscì, lasciando dietro di sé un silenzio intimorito e industrioso.

Ritornò proprio mentre toglievano il vassoio che aveva contenuto la mia pantagruelica colazione, e non da sola. Le quattro donne che l'accompagnavano, dall'aspetto normale come il suo, erano seguite da parecchie piccole donne che portavano sedie da sistemare attorno al mio letto. Quando se ne furono andate, le cinque normali, tutte in camice bianco, si sedettero e mi guardarono come se fossi stato un esemplare da laboratorio. Una delle dottoresse sembrava a-

vere circa la stessa età della prima, due erano più vicine ai cinquanta, e una ne aveva sessanta o giù di lì.

«Ora, Madre Orchis», disse la dottoressa, con l'aria di iniziare la seduta, «è abbastanza chiaro che è successo qualcosa di altamente insolito. Naturalmente siamo interessate a capire che cosa è successo esattamente, e se possibile, perché. Non si deve preoccupare per le poliziotte di questa mattina: era abbastanza irregolare anche il semplice fatto che fossero qui. Questa è semplicemente una indagine, una indagine scientifica per stabilire che cosa è successo».

«Non potete essere più desiderose di me di capire», replicai. Guardai loro, la stanza attorno a me, e infine la mia massiccia forma adagiata. «Sono consapevole che tutto questo deve essere una allucinazione, ma quello che mi preoccupa maggiormente è che ho sempre supposto che ogni allucinazione dovesse essere priva di almeno una dimensione, dovesse mancare di realtà almeno rispetto a *qualcuno* dei sensi. Ma in questo caso non succede. Adopero tutti i sensi, e con successo. Nulla è privo di sostanza: sono intrappolata in una carne che è palpabilmente solida, troppo solida. La sola cosa che manchi, per quello che posso vedere, è la ragione, sia pure una ragione simbolica».

Le altre quattro donne mi guardarono con stupore. La dottoressa lanciò loro un'occhiata del tipo o-ra-forse-mi-crederete, e tornò a rivolgersi a me.

«Inizieremo con qualche domanda».

«Prima che iniziate», la interruppi, «ho qualcosa da aggiungere a quello che ho detto la scorsa notte. Mi è tornato in mente».

«Forse la botta quando è caduta», suggerì la dottoressa, guardando il mio cerotto. «Cosa stava cercando di fare?».

Ignorai questa domanda. «Penso che sarà meglio raccontarvi la parte mancante: potrebbe servire, almeno un po'».

«Molto bene», acconsentí. «Mi aveva detto che si era... ehm... sposata, e che... suo *marito* morì poco dopo». Guardò verso le altre; la loro mancanza di espressione era studiata. «Era la parte successiva che mancava», aggiunse.

«Sì», dissi. «Era un pilota collaudatore», spiegai. «È successo dopo sei mesi di matrimonio. Solo un mese prima che il suo contratto terminasse. Dopo la sua morte, una zia mi portò via per qualche settimana. Non credo che ricorderò mai quella parte molto bene... io... non mi accorgevo di nulla... Ma ricordo di essermi svegliata una mattina e di aver visto improvvisamente le cose in una luce diversa, e di essermi detta che non potevo continuare così. Capivo che avrei dovuto avere del lavoro, qualcosa per tenermi occupata. Il dottor Hellyer, che era a capo del Wraychester Hospital, dove avevo lavorato prima di sposarmi, mi disse che sarebbe stato contento di riavermi lì. Così tornai, e lavorai molto, per non avere il tempo di pensare. Questo deve essere stato circa otto mesi fa. Quindi un giorno il dottor Hellyer

mi parlò di una droga che un suo amico era riuscito a sintetizzare. Non penso che stesse veramente cercando volontari, ma mi offrii di provarla. Da quello che aveva detto sembrava che la droga avrebbe avuto proprietà straordinarie. Prima o poi qualcuno l'avrebbe provata, e, siccome non avevo legami e non mi interessava quello che mi poteva succedere, pensai che tanto valeva che fossi io a sperimentarla».

La dottoressa che fungeva da portavoce mi interruppe per chiedere: «Cos'era questa droga?».

«È chiamata *chuinjuatina*», le dissi. «La conoscete?».

Scosse la testa. Una delle altre si intromise: «Ho sentito il nome. Cos'è?».

«È un narcotico», spiegai. «All'origine si trova nelle foglie di un albero che cresce principalmente nella parte meridionale del Venezuela. La tribù di indiani che vive laggiù l'aveva scoperta, come altri hanno scoperto il chinino e la mescalina. E nella stessa maniera la usano per le loro orge. Alcuni di loro siedono e masticano le foglie; devono masticarne circa sei once, poi gradualmente entrano in uno stato di trance. Dura tre o quattro giorni, durante i quali sono incapaci di fare la benché minima cosa, e altri membri della tribù devono badare loro come se fossero bambini, e sorvegliarli.

«È necessario sorvegliarli perché la credenza indiana è che la *chuinjuatina* affranchi lo spirito dal corpo, lasciandolo libero di vagabondare dovunque nello spazio e nel tempo, e il lavoro più importante del guardiano è badare che nessun altro spirito vagabondo s'infili nel corpo mentre il legittimo proprietario ne è assente. Quando i soggetti riprendono conoscenza, affermano di aver avuto meravigliose esperienze mistiche. Sembrano non esserci effetti fisici negativi, e nessuna assuefazione. Tuttavia si dice che le esperienze mistiche siano intense, e ricordate chiaramente.

«L'amico del dottor Hellyer aveva provato la sua *chuinjuatina* sintetizzata su un certo numero di animali da laboratorio e ne aveva calcolato i dosaggi, le tolleranze e proprietà affini, ma quello che ovviamente non poteva sapere era la validità, se esisteva, dei rapporti di esperienze mistiche. Presumibilmente era il prodotto dell'influenza della droga sul sistema nervoso, ma se essa producesse una sensazione di piacere, estasi, timore, paura, orrore o cosa, era impossibile dirlo senza una cavia umana. Così ecco perché mi sono presentata volontaria».

Mi fermai. Guardai le loro facce, serie e stupite, e il mucchio di satin rosa davanti a me.

«In realtà», aggiunsi, «sembra che io abbia prodotto una combinazione dell'assurdo, dell'incomprensibile e del grottesco».

Erano donne serie, queste, che non si potevano distogliere dal loro obiettivo. Erano lì per confutare un'anomalia, se ci riuscivano.

«Vedo», disse la portavoce, più con l'aria di mantenersi ragionevole che volendo realmente significare comprensione. Guardò il foglio dove aveva preso appunti.

«Ora, può dirci la data in cui ha avuto luogo questo esperimento?».

Potevo, e gliela dissi, e dopo le domande continuarono e continuarono e continuarono...

La parte meno soddisfacente dal mio punto di vista era che anche se le mie risposte le facevano diventare meno sicure di se stesse man mano che andavamo avanti, almeno esse le ottenevano; mentre quando io facevo una domanda era di solito trattata in maniera evasiva, o mi si rispondeva pro forma, come se si trattasse di una digressione trascurabile.

Continuarono con costanza, e si interruppero solo quando arrivò il mio pranzo successivo. A quel punto se ne andarono, lasciandomi finalmente in pace, ma poco più informata. Ero per metà convinta che sarebbero ritornate, ma quando non lo fecero caddi in un sogno da cui fui risvegliata dall'incursione di un gruppetto di piccole donne. Avevano con sé un carrello, e in breve mi portarono fuori dall'edificio, ma non dalla parte da cui ero arrivata. Questa volta scendemmo una rampa, ai piedi della quale aspettava un'altra, o la stessa, ambulanza rosa. Quando mi ebbero caricato, salirono anche tre di loro, per tenermi compagnia. Stavano chiacchierando quando salirono, e continuarono, dicendo cose senza importanza e per la maggior parte incomprensibili, per l'intera ora e mezzo che richiese il viaggio che seguì.

La campagna differiva poco da quella che avevo già visto. Una volta usciti dai cancelli c'erano gli stessi campi ordinati e fattorie standardizzate. Le occasionali aree edificate non erano vaste e consistevano dello stesso tipo di edifici ravvicinati, e noi proseguimmo sulle stesse, non molto buone, superfici stradali. C'erano amazzoni a gruppi e, più raramente, isolate, al lavoro nei campi; lo scarso traffico consisteva di autocarri, grandi e piccoli, e qualche autobus, senza mai un'auto privata. La mia illusione, riflettevo, era coerente in maniera notevole, per quanto riguardava i dettagli. Non un singolo gruppo di amazzoni, per esempio, dimenticò di alzare la mano destra in un saluto amichevole e rispettoso.

Una volta attraversammo uno scavo. Guardando giù dal ponte, pensai dapprima che stessimo attraversando il letto asciutto di un canale, ma poi notai un palo che rimaneva in piedi a malapena, inclinato sopra l'erba e i cespugli: la maggior parte delle attrezzature erano cadute, ma ce n'erano rimaste abbastanza per identificarlo come un segnale ferroviario.

Passammo attraverso una concentrazione di edifici che era per dimensioni, anche se non per altri aspetti, una città, e quindi, due o tre miglia più avanti, attraversammo un cancello ornamentale per entrare in una specie di parco.

Per certi aspetti non era diverso dalla proprietà che avevamo lasciato, perché tutto era curato meticolosamente; i prati erano come velluto, le aiuole di fiori vivide di boccioli primaverili, ma ne differiva principalmente in quanto

gli edifici non erano caseggiati. Erano case, abbastanza piccole per la maggior parte, e variate in stile, spesso non più grandi di spaziosi *cottage*. Il posto aveva un effetto intimorente sulle mie piccole compagne; per la prima volta, smisero il loro chiacchiericcio e si guardarono attorno con ovvio timore.

L'autista si fermò una volta per chiedere la strada ad una amazzone in tuta che marciava con una zappa in spalla. Ci indicò la strada, mi lanciò un allegro, rispettoso sorriso attraverso il finestrino, e in breve ci arrestammo davanti a una piccola casa di due piani stile Reggenza.

Questa volta non c'era carrello. Le piccole donne, aiutate dall'autista, si diedero da fare per aiutarmi a uscire e quindi mi sostennero fino in casa.

All'interno, venni manovrata con una certa difficoltà attraverso una porta sulla sinistra, e mi trovai in una bellissima stanza, elegantemente tappezzata e ammobiliata, nello stile della casa. Una donna dai capelli bianchi, con un vestito di seta porpora, sedeva in una poltrona di fianco a un fuoco di legna. Sia la sua faccia che le sue mani dimostravano un'età considerevole, ma mi guardava con occhi acuti e vivi.

«Benvenuta, mia cara», disse con una voce che non portava traccia del tremolio che mi sarei aspettata.

Il suo sguardo si posò su una sedia. Poi guardò di nuovo me, e ci ripensò.

«Penso che starà più comoda sul divano», suggerì.

Guardai il divano — un autentico pezzo georgiano, pensai — con un po' di dubbio.

«Sopporterà il mio peso?», chiesi.

«Oh, penso di sì», rispose, ma senza troppa convinzione.

Il seguito mi ci depose con molta cautela, e rimase vicino, con espressioni ansiose. Quando fu chiaro che, anche se cigolava, probabilmente il divano mi avrebbe sostenuta, la vecchia signora le mandò via, e suonò una piccola campana d'argento. Una figura in miniatura, una perfetta cameriera alta un metro e dieci, entrò.

«Lo sherry scuro, Mildred, per favore», la istruì la vecchia signora. «Lei prende dello sherry, mia cara?», aggiunse, rivolta a me.

«S-sì, grazie», dissi, debolmente. Dopo una pausa aggiunsi: «Voglia scusarmi, sign... ehm, signorina...?».

«Oh, avrei dovuto presentarmi. Il mio nome è Laura: non signora, o signorina, solo Laura. Lei, lo so, è Orchis. Madre Orchis».

«Così mi chiamano», riconobbi, con disgusto.

Ci studiammo a vicenda. Per la prima volta da quando l'allucinazione mi aveva presa, vidi simpatia, anche pietà, negli occhi di qualcuno. Mi guardai in giro per la stanza, notando la perfezione dei dettagli.

«Questo è... Non sono pazza, vero?», chiesi.

Scosse la testa lentamente, ma prima che potesse rispondere ritornò la cameriera in miniatura, portando una caraffa e dei bic-

chieri di cristallo su un vassoio d'argento. Mentre ci versava un bicchiere, vidi la vecchia signora guardare da lei a me e di nuovo a lei, come se ci stesse paragonando. C'era un'espressione curiosa, non interpretabile, sul suo viso.

La cameriera ci lasciò, e alzammo i nostri bicchieri. L'anziana signora centellinò il suo e poi lo posò su un tavolinetto accanto a sé.

«Ora vediamo di affrontare questa situazione in dettaglio», mi disse. «Le hanno detto perché l'hanno mandata da me, cara?».

«No», scossi la testa.

«Perché io sono una studiosa di storia», mi informò. «L'accesso alla storia è un privilegio. Non è consentito a molte di noi, al giorno d'oggi, e anche in quei pochi casi con riluttanza. Fortunatamente esiste tuttora l'opinione che nessuna branca della conoscenza debba perire del tutto, anche se il seguirne alcune può rendere sospette, politicamente». Sorrise con deprecazione, quindi continuò. «Così, quando si rende necessaria una conferma, è necessario rivolgersi a uno specialista. Le hanno dato qualche informazione sulla loro diagnosi?».

Scossi di nuovo la testa.

«L'avevo pensato. È così caratteristico della professione, non è vero? Bene, le dirò quello che mi hanno detto al telefono dalla Casa delle Madri, e avremo un'idea migliore del punto in cui siamo. Sono stata informata che lei è stata intervistata da parecchie dottoresse, che ha interessato, stupito, e, sospetto, sconvolto. Sconvolto sul serio, povere piccole. Nessuna di loro ha più di una lieve infarinatura di storia, lei mi capisce. Bene, in breve, due di loro sono dell'opinione che lei soffra di manie di natura schizofrenica, e tre sono inclini a ritenere che sia un caso genuino di trasferimento di personalità. È una situazione estremamente rara. Non ci sono più di tre casi seriamente documentati, e uno incerto, mi dicono; ma dei casi confermati, due sono associati con la *chuinjuatina*, e il terzo con una droga di proprietà molto simili.

«Ora, la maggioranza delle dottoresse ha trovato le sue risposte in buona parte coerenti, e autenticamente dettagliate. In altre parole, nulla di quello che ha detto loro era in conflitto con ciò che sapevano; ma, siccome conoscono così poco al di fuori del loro campo professionale, hanno constatato che il resto del suo racconto era difficile da credere e impossibile da controllare. Quindi è stata richiesta la mia opinione, date le mie più larghe cognizioni».

Fece una pausa e mi esaminò pensierosamente.

«Penso», aggiunse, «che questa sarà una delle cose più curiose e interessanti che mi siano successe nella mia lunga vita... Il suo bicchiere è vuoto, cara».

«Trasferimento di personalità», ripetei con meraviglia, mentre le porgevo il mio bicchiere. «Ora, se *questo* fosse possibile...».

«Oh, non c'è dubbio circa la *possibilità*. Quei tre casi che ho menzionato erano completamente autentici».

«Potrebbe essere questo, allora», ammisi. «Almeno, per certi aspetti potrebbe esserlo, ma non per altri. *C'è* una certa caratteristica d'incubo. *Lei* mi sembra perfettamente normale, ma guardi me, me stessa, e la sua piccola cameriera! C'è certamente un elemento di follia. Mi *sembra* di essere qui, a parlare con lei, ma non può essere, e allora dove sono?».

«Posso comprendere, meglio di molte altre, penso, quanto irreale questo le debba sembrare. A dire il vero, ho passato così tanto del mio tempo sui libri che qualche volta sembra irreale a me stessa, come se il mio posto non fosse da nessuna parte. Ora mi dica, mia cara, quando è nata?».

Glielo dissi. Pensò per un momento.

«Uhm», disse. «Giorgio VI. Però non ricorda la seconda guerra mondiale?».

«No», ammisi.

«Ma penso che ricorderà l'incoronazione della sovrana che gli succedette. Che nome aveva?».

«Elisabetta. Elisabetta seconda. Mia madre mi aveva portato a vedere la sfilata».

«Si ricorda qualcosa di questo evento?».

«Non molto, a dire il vero. Solo che è piovuto, quasi tutto il giorno», ammisi.

Continuammo così per un po', poi sorrise, rassicurante.

«Bene, non penso che ci sia bisogno d'altro per chiarire le cose. Ho già sentito di quell'incoronazione, dati di seconda mano. Deve essere stato uno spettacolo meraviglioso, nell'abbazia». Rimase pensierosa per un momento, e mandò un piccolo sospiro. «Lei è stata molto paziente con me, mia cara. È più che giusto che ora venga il suo turno, ma ho paura che si debba preparare a qualche shock».

«Penso di esserci ormai allenata, dopo le ultime trentasei ore... o quelle che mi sono sembrate le ultime trentasei ore».

«Ne dubito», disse, guardandomi con aria seria.

«Mi racconti», le chiesi. «Per favore, mi spieghi tutto, se può».

«Il suo bicchiere, mia cara. Poi vedremo di liberarci della parte peggiore di questa storia». Riempì entrambi i bicchieri, poi chiese: «Cosa la colpisce come la caratteristica più strana della sua esperienza, fino ad ora?».

Ci pensai su. «C'è così tanto...».

«Non potrebbe essere il fatto che non ha visto neanche un uomo?», suggerì.

Ripensai agli ultimi eventi. Ricordai il tono di domanda di una delle Madri che chiedeva: «Cos'è un uomo?».

«Questa è certamente una delle cose più strane», fui d'accordo. «Dove sono?».

Scosse la testa, guardandomi fissa.

«Non ce n'è nessuno, mia cara. Non ce n'è *più*. Proprio spariti».

Continuai semplicemente a guardarla. La sua espressione era perfettamente seria e piena di simpatia. Non c'era traccia di presa in giro, o di inganno, mentre lottavo con questa idea. Alla fine riuscii a dire:

«Ma... ma è impossibile! Ce ne

deve essere qualcuno da qualche parte... Non potete... voglio dire, come...? voglio dire...». La mia esplosione si spense nella confusione.

Scosse la testa.

«So che ti deve sembrare impossibile, Jane. Ti posso chiamare Jane, vero? Ma è così. Io sono una donna vecchia ora, ho quasi ottant'anni, e nella mia lunga vita non ho mai visto un uomo, tranne che in vecchi dipinti e fotografie. Bevi il tuo sherry, cara. Ti farà bene». Fece una pausa. «Ho paura che tutto ciò ti sconvolga».

Obbedii, troppo stupita per fare altri commenti in quel momento, protestando dentro di me, ma non del tutto incredula, perché certamente non avevo visto nessun uomo, né nessun segno che ce ne fossero. Continuò quietamente, dandomi il tempo di riprendermi: «Posso capire almeno un po' come ti devi sentire. Non ho avuto bisogno di imparare tutta la storia dai libri. Quando ero una ragazza, di sedici o diciassette anni, ero solita ascoltare a lungo mia nonna. Era vecchia, allora, come io lo sono adesso, ma la sua memoria della gioventù era ancora molto buona. Mi era quasi possibile vedere i posti di cui parlava, ma erano parte di un mondo così diverso che mi era difficile capire cosa potesse provare. Quando parlava dell'uomo a cui era stata fidanzata, lacrime le scorrevano lungo le guance, anche dopo tanti anni. Non solo per lui, capisci, ma per tutto il mondo che aveva conosciuto da ragazza. Io ero triste per lei, anche se non potevo veramente capire cosa provava. Come avrei potuto? Ma ora che anch'io sono vecchia, e ho letto così tanto, sono forse un po' più vicina a capire i suoi sentimenti, penso». Mi guardò con curiosità. «E tu, mia cara. Forse anche tu eri fidanzata?».

«Io sono stata sposata... per breve tempo».

Rimuginò su questo per qualche secondo, poi: «Deve essere un'esperienza molto strana essere di proprietà di qualcuno», commentò, riflettendo.

«Proprietà?», esclamai allibita.

«Comandata da un marito», spiegò, con simpatia.

La guardai sbalordita.

«Ma... non era così. Non era assolutamente così», protestai. «Era...». Ma mi interruppi, troppo vicina alle lacrime. Per farle cambiare argomento, chiesi: «Ma cosa è successo? Cosa diavolo è successo agli uomini?».

«Morirono tutti», mi disse. «Si ammalarono. Nessuno poteva fare niente per loro, così morirono. In poco più di un anno erano scomparsi tutti, tranne pochissimi».

«Ma sicuramente... sicuramente il sistema crollò».

«Oh, sì. In gran parte avvenne. Fu un periodo molto brutto. Ci fu un sacco di fame. Le nazioni industriali furono le più colpite, ovviamente. Nelle nazioni più arretrate e nelle aree rurali le donne furono in grado di tornare alla terra e ararla per tenere in vita se stesse e le loro bambine, ma quasi tutte le grandi organizzazioni crollarono completamente. I trasporti cessarono molto presto: il petrolio finì, e il carbone non ve-

niva estratto. Era una situazione terribile perché, anche se c'erano moltissime donne, ed erano state ancora più numerose degli uomini, in realtà erano state importanti solo come consumatrici. Così, quando arrivò la crisi, venne fuori che quasi nessuna di loro sapeva fare le "cose importanti", perché erano vissute come semplici proprietà degli uomini, e avevano dovuto vivere come animali domestici e parassiti».

Feci per protestare, ma la sua fragile mano mi fece tacere.

«Non era stata colpa loro, non interamente», spiegò. «Erano state coinvolte in un processo, e tutto cospirava contro la loro liberazione. Era stato un processo lungo, che risaliva fino all'undicesimo secolo, nella Francia meridionale. Il concetto di cavalleria iniziò là, come moda elegante e divertente per le classi agiate. Gradualmente, mentre passava il tempo, venne assorbito a tutti i livelli della società, ma non fu sino alla seconda metà del diciannovesimo secolo che le sue possibilità commerciali vennero comprese appieno, e solo nel ventesimo secolo furono sfruttate completamente.

«All'inizio del ventesimo secolo le donne cominciavano ad avere la possibilità di vivere in modo utile, creativo, interessante. Ma questo non andava bene al commercio: a esso le donne servivano più come consumatrici che come produttrici, tranne che ai livelli più bassi. Così il sentimentalismo venne adottato e sviluppato come arma contro un ulteriore progresso femminile, e per promuovere i consumi, e usato intensivamente.

«Alle donne non doveva essere permesso neanche per un momento di dimenticare il loro sesso e di competere come eguali. Ogni cosa doveva avere il suo "angolo femminile" che doveva essere differente da quello maschile, e su questo si insisteva senza posa. Sarebbe stato impopolare per gli industriali obbligare le donne, con un ordine, a "tornare di nuovo in cucina", ma c'erano altre vie. Poteva essere inventata una professione, quella di "casalinga". La cucina poteva essere esaltata e resa più costosa; poteva essere resa desiderabile, e si poteva mostrare che il modo di realizzare tutti i desideri passava attraverso il matrimonio. Così le case editrici stampavano, a centinaia di migliaia di copie alla settimana, riviste che incessantemente concentravano l'attenzione delle donne sul vendersi a un uomo per riuscire a conquistarsi una piccola casa antieconomica, dove spendere il proprio denaro.

«Interi rami del commercio adottarono l'approccio "sentimentale"; l'importanza della moda venne ribadita sempre più spesso negli articoli, nelle informazioni, e soprattutto nella pubblicità. Il sentimentalismo trovò un posto in tutto quello che le donne avrebbero potuto comprare, dalla biancheria alle motociclette, dai cibi "salutari" alle stufe, dai deodoranti ai viaggi turistici, finché, presto, esse furono troppo sopraffatte per potersene più divertire.

«L'aria era piena di frustrati mugolii. Donne saltellavano da-

vanti ai microfoni aspirando solo ad "arrendersi" e a "donarsi", ad adorare ed essere adorate. Il cinema più di tutti sostenne questa propaganda, persuadendo la parte principale e più importante del suo pubblico, quella femminile, che l'unica cosa che valesse la pena di ottenere nella vita era una passività a occhi sognanti tra le forti braccia del sentimento. La pressione divenne tale che la maggioranza delle donne giovani passava tutto il tempo libero sognando il proprio romanzo d'amore, e i mezzi per assicurarselo. Erano state portate allo stadio di credere onestamente che essere di proprietà di un uomo e venire sistemate in una piccola scatola di mattoni per acquistare tutte le cose che l'industria voleva che acquistassero fosse la più alta forma di felicità che la vita potesse offrire».

«Ma...», cominciai a protestare di nuovo. Però l'anziana signora era ormai lanciata, e continuò senza la minima pausa.

«Tutto ciò non poteva fare a meno di riflettersi negativamente sulla società, com'è ovvio. Il numero dei divorzi aumentò. La vita reale non poteva neanche lontanamente fornire la quantità di fascino romantico che veniva presentato come legittima pretesa di ogni ragazza. Ci fu probabilmente, nel complesso, più delusione, insoddisfazione e disillusione tra le donne di quanta ce ne fosse mai stata. E tuttavia, con questo ridicolo orpello ideale inculcato da una propaganda incessante, cosa poteva fare un'idealista coscienziosa se non i passi necessari per rompere il matrimonio insoddisfacente che aveva contratto, e cercare altrove la mèta che era sua, di diritto?

«Era una situazione disgraziata suscitata da un'insoddisfazione deliberatamente promossa; una specie di circolo vizioso in cui l'allettante ideale romantico rimaneva invariabilmente fuori portata. Forse poche persone, in circostanze eccezionali, l'hanno quasi raggiunto, ma per tutte le altre era un crudele inganno sul quale consumavano se stesse, e ovviamente il proprio denaro, invano».

Questa volta riuscii ad inserire la mia protesta.

«Ma *non era* così. Qualcosa di quello che lei dice può essere vero, ma è solo una patina superficiale. Non era come lo descrive lei. Io c'ero. Io *lo so*».

Scosse la testa con riprovazione.

«Stando troppo vicini a un fenomeno, a volte non si può darne una valutazione corretta. Da una certa distanza possiamo vedere più chiaramente. Possiamo percepire la situazione per quello che era: uno sfruttamento grossolano e spietato di una maggioranza dalla volontà più debole. Poche donne dotate di cultura e di volontà furono in grado di resistere, certo, ma pagando. C'è sempre un prezzo doloroso per resistere alle pressioni della maggioranza, e anch'esse non sempre sfuggivano alla sensazione che forse erano nel torto, e che erano le altre quelle che stavano meglio.

«Vedi, le grandi speranze per l'emancipazione delle donne con cui il secolo era iniziato erano sta-

te aggirate. Il potere d'acquisto era passato nelle mani degli individui più suggestionabili. Il desiderio di avventure romantiche è essenzialmente un desiderio egoistico, e quando è incoraggiato a dominare su tutto il resto, rompe ogni lealtà di gruppo. La singola donna, in questo modo separata, e allo stesso tempo messa in concorrenza con tutte le altre, era senza difese; divenne la preda della suggestione organizzata. Quando le veniva suggerito che la mancanza di certi beni sarebbe stata fatale alla sua vita sentimentale, si allarmava e diventava, quindi, meravigliosamente sfruttabile. Poteva solo credere quello che le veniva detto, e passava una grande quantità di tempo preoccupandosi se stava facendo le cose giuste per dare impulso alla sua vita sentimentale. Così divenne, in un modo nuovo e più sottile, più sfruttata, più dipendente, e meno creativa di quanto non fosse mai stata».

«Questo è il ritratto più curioso e irriconoscibile del mio mondo che abbia mai udito», replicai. «È come qualcosa di copiato, ma con tutte le proporzioni sbagliate. E per il "meno creative"... be', forse le famiglie erano più piccole, ma le donne continuavano ad avere bambini. La popolazione stava ancora crescendo».

Gli occhi dell'anziana signora si fermarono su di me per un momento.

«Sei indubbiamente una figlia del pensiero del tuo tempo, per certi aspetti», osservò. «Cosa ti fa pensare che ci sia qualcosa di creativo nell'aver bambini? Chiameresti un vaso da fiori creativo perché dei semi vi crescono? È un'operazione meccanica, e, come la maggior parte delle operazioni meccaniche, è compiuta più facilmente dai meno intelligenti. Ora, il far crescere una bambina, educarla, aiutarla a diventare una persona, *questo* è creativo. Ma sfortunatamente, nel tempo di cui stiamo parlando, le donne erano state condizionate, con successo, per la maggior parte, ad allevare le proprie figlie perché diventassero solo sciocche consumatrici, come loro stesse».

«Ma», non potei fare a meno di dire, «io *conosco* quel periodo. È il mio tempo. Così è tutto falsato».

«La prospettiva storica è la più vera», mi disse senza impressionarsi, e continuò: «Ma se quello che è successo doveva succedere, allora è accaduto nel periodo migliore. Cento anni prima, anche solo cinquanta, avrebbe molto probabilmente significato l'estinzione. Cinquanta anni dopo avrebbe potuto essere troppo tardi, avrebbe potuto succedere in un mondo in cui *tutte* le donne si erano limitate con profitto alla casa e al ruolo di consumatrici. Fortunatamente, tuttavia, alla metà del secolo molte donne stavano ancora entrando nelle professioni libere, e di gran lunga il maggior numero di professioniste esercitava nella medicina. Ce n'erano veramente molte, e ben preparate, nell'unica professione che si rivelò immediatamente vitale se volevamo qualche possibilità di sopravvivere.

«Non ho conoscenze mediche,

così non posso darti dettagli sui passi che intrapresero. Tutto quello che posso dirti è che furono condotte intense ricerche in campi che saranno probabilmente più familiari a te che a me.

«Una specie, anche la nostra, ha una grande volontà di sopravvivere, e le dottoresse fecero in modo che questa volontà avesse modo di esprimersi. Attraverso i periodi di fame, e di caos, le nascite continuarono. Questo era fondamentale. La ricostruzione poteva attendere: la prima cosa era pensare alla nuova generazione che avrebbe aiutato nella ricostruzione, e quindi l'avrebbe ereditata. Così vennero fatti nascere dei bambini: le femmine vissero, i maschi morirono. Questo costituiva una perdita di tempo e di energie, e così, ad un certo punto, vennero fatte nascere solo bambine. Di nuovo, le tecniche, i mezzi per ottenere ciò saranno più familiari a te che non a me.

«Mi dicono che non è neanche così incredibile come potrebbe apparire a prima vista. La locusta, sembra, può continuare a generare locuste femmina senza il maschio, o qualunque genere di assistenza; l'afidio femmina è anche lei in grado di generare da sola e in isolamento, certamente per otto generazioni, forse di più. Sarebbe una ben triste cosa se noi, con tutte le nostre conoscenze e capacità di ricerca, fossimo inferiori alla locusta e all'afidio sotto questo punto di vista, non è vero?».

Si fermò, guardandomi con aria interrogativa in attesa di una mia reazione. Forse si aspettava un'incredulità stupita, o forse scandalizzata. In questo caso, la delusi: le conquiste della tecnica hanno cessato di sollevare stupore da quando i fisici atomici hanno mostrato come cadono le barriere davanti a una buona équipe di cervelli. Si può accettare che la maggior parte delle cose siano possibili: se siano desiderabili, o se valgano la pena di essere ottenute, è un altro discorso, ed era questo che mi sembrava riconnettersi più direttamente al suo interrogativo. Le chiesi: «E cosa avete ottenuto?».

«La sopravvivenza», mi rispose semplicemente.

«Materialmente», accettai, «suppongo che l'abbiate raggiunta. Ma se essa è costata tutto il resto, se l'amore, l'arte, la poesia, l'entusiasmo, il piacere fisico, sono stati sacrificati a una mera continuazione dell'esistenza, cosa rimane tranne un deserto senz'anima? Che ragioni ci sono ancora per sopravvivere?».

«Per quanto riguarda la ragione, non so, tranne che la sopravvivenza è un desiderio comune a tutte le specie. Sono abbastanza sicura che la *ragione* di quel desiderio non fosse più chiara nel ventesimo secolo di adesso. Ma, quanto al resto, perché presumi che sia tutto finito? Forse che Saffo non scriveva poesie? E la tua supposizione che il possesso di un'anima dipenda da una dualità di sessi mi sorprende: si è spesso ritenuto che i due sessi siano in conflitto, non è vero?».

«Essendo un'esperta di storia che ha studiato uomini, donne, e i

loro motivi, avrebbe dovuto capire meglio ciò che intendevo», le dissi.

Scosse la testa, con aria di rimprovero. «Sei proprio un prodotto condizionato dalla tua epoca, mia cara. Ti hanno inculcato a tutti i livelli, dalle opere di Freud al più trascurabile giornale femminile, che era il sesso, completato dal sentimento, a far girare il mondo, e tu ci hai creduto. Ma il mondo gira anche per gli altri, per gli insetti, i pesci, gli uccelli, tutti gli animali, e cosa credi che ne sappiano loro dell'amore romantico, nella breve stagione degli accoppiamenti? Ti hanno ingannata, mia cara. Hanno fatto in modo di incanalare i tuoi interessi e ambizioni in direzioni che fossero socialmente convenienti, economicamente vantaggiose, e per il resto innocue».

Scossi la testa.

«Non ci credo. Oh, sì, conoscete qualcosa del mio mondo, ma dall'esterno. Però non lo capite, né potete sentirlo».

«Questo è il tuo condizionamento, mia cara», disse con calma.

La sua ripetuta presunzione mi irritava. Le chiesi: «Supponiamo che io creda a quello che dice. Cos'è, allora, che fa andare avanti il mondo?».

«È semplice, mia cara: la volontà di potere. L'abbiamo fin da neonati, e la conserviamo ancora nella vecchiaia. Si trova sia negli uomini che nelle donne. È più fondamentale, e più desiderabile, del sesso; te lo ripeto, sei stata ingannata, sfruttata, sublimata per la convenienza economica.

«Dopo che la malattia ebbe colpito il mondo, le donne cessarono, per la prima volta, di essere una classe sfruttata. Senza capi maschi per confonderle e ingannarle, cominciarono ad accorgersi che ogni vero potere sta nel principio femminile. Il maschio serviva solo per un breve momento; per il resto della sua vita era un parassita costoso e dannoso.

«Come divennero consapevoli del potere, le dottoresse lo afferrarono. In venti anni avevano ottenuto il controllo assoluto. Con loro erano le poche donne ingegnere, architetto, avvocato, amministratore, qualche insegnante e così via, ma erano le dottoresse che detenevano il potere di vita e di morte. Il futuro era nelle loro mani e, man mano che le cose cominciavano a rivivere, esse, assieme alle altre professioniste, si stabilizzarono come classe dominante, che divenne nota come il Dottorato. Questo assunse autorità, promulgò le leggi, ne impose l'obbedienza.

«Ci fu un'opposizione, ovviamente. Né la memoria dei vecchi tempi, né l'effetto di venti anni di mancanza di legge e ordine potevano essere cancellati di colpo, ma le dottoresse avevano il coltello dalla parte del manico: ogni donna che voleva una figlia doveva andare da loro, ed esse facevano in modo che fosse soddisfacentemente installata in una comunità. Le bande vaganti sparirono, e l'ordine fu gradatamente restaurato.

«Più tardi, il Dottorato dovette affrontare un'opposizione meglio organizzata. C'era un partito se-

condo cui la malattia che aveva colpito gli uomini aveva ormai compiuto il suo corso, e l'equilibrio tra i sessi avrebbe potuto, e dovuto, essere restaurato. Le sostenitrici di tale idea vennero conosciute come Reazionarie, e divennero un costante avversario.

«La maggior parte del Consiglio del Dottorato serbava ancora chiara memoria del sistema che aveva strumentalizzato la debolezza delle donne, e non era stato nulla più che il culmine del loro sfruttamento attraverso i secoli, sia pur ricoperto da una patina di civiltà. Ricordavano come a loro stesse fosse stato solo di malavoglia permesso di qualificarsi per le rispettive professioni. Ora avevano il comando: non si sentivano in obbligo di cedere il potere e l'autorità, né tantomeno, come sarebbe inevitabilmente accaduto, la libertà, a una creatura che esse avevano provato essere superflua biologicamente, come sotto ogni altro profilo. Rifiutarono unanimemente di fare un passo che avrebbe portato al suicidio istituzionale, e le Reazionarie vennero proscritte come organizzazione criminale sovversiva.

«Questo, tuttavia, si rivelò solo un palliativo. Divenne rapidamente chiaro che si stava combattendo il sintomo e dimenticando la causa. Il Consiglio dovette rendersi conto di governare una società squilibrata, una società che era capace di riprodursi, ma la cui struttura era, si potrebbe dire, poco più del residuo di una forma svanita. Non poteva continuare in quella forma tronca, e finché l'avesse fatto l'insoddisfazione sarebbe aumentata. Quindi, per rendere stabile il potere, si doveva trovare una nuova struttura adatta alle circostanze.

«Nel decidere la forma del nuovo sistema, le tendenze naturali delle donne poco o nulla educate vennero tenute nella debita considerazione: tra queste, il rispetto per i principi gerarchici e il rispetto per le distinzioni artificiali. Ricorderai senza dubbio che ai tuoi tempi ogni stupida donna il cui marito riceveva una carica nobiliare od onorifica si conquistava un accresciuto rispetto e invidia da parte delle altre donne, pur rimanendo la stessa stupida di sempre; e, anche, che ogni associazione di donne sfaccendate si dannava per la creazione e conservazione di "distinzioni sociali". Insieme a questo c'è da considerare l'alto valore attribuito dalla donna al senso di sicurezza. Importante è anche la capacità di devoto autosacrificio, e la schiavitù determinata dalla coscienza di tradizioni convenzionali. Noi siamo per natura creature molto sfruttabili. La maggior parte di noi è più felice quando si muove nell'ortodossia, per quanto strani i nostri costumi possano apparire a un estraneo; la difficoltà nel trattarci consiste appunto nello stabilire cosa s'intende per ortodossia.

«Ovviamente, il modello di un sistema di successo avrebbe dovuto tener conto di questi e altri tratti caratteristici. Doveva essere uno schema dove l'interazione delle forze preservasse l'equilibrio e il rispetto per l'autorità. I detta-

gli di una tale organizzazione, tuttavia, risultarono meno facili da determinare.

«Venne intrapreso uno studio intensivo delle possibili forme sociali e ordinamenti, ma per molti anni ogni piano proposto venne scartato come inadatto per qualche aspetto. L'architettura di quello finalmente scelto si dice essere stata ispirata dalla Bibbia — un libro a quel tempo non ancora proibito, e causa di molta irrequietezza — benché io non sappia quanto ci sia di vero in questo. La citazione era qualcosa come: "Guarda la formica, tu pigro; considera le sue vie".

«Sembra che il Consiglio abbia pensato che questo suggerimento, opportunamente modificato, potesse portare a uno stato di cose che avrebbe soddisfatto la maggior parte delle caratteristiche richieste.

«Un sistema di quattro classi venne scelto come base, e forti differenziazioni furono gradualmente introdotte. Queste, ora che si sono consolidate, aiutano grandemente ad assicurare la stabilità. Vi è possibilità di dare sfogo alla propria ambizione nell'ambito della rispettiva classe, ma nessuna di passare da una classe all'altra. Così, abbiamo il Dottorato, la classe dirigente colta, il cinquanta per cento della quale è attualmente formata da dottoresse. Le Madri, il cui titolo si spiega da solo. Le Servitrici che sono numerose e, per ragioni psicologiche, piccole. Le Operaie, che sono fisicamente forti e hanno muscoli potenti, per fare i lavori più pesanti. Le tre classi inferiori rispettano l'autorità del Dottorato. Le due classi dedite ai lavori manuali riveriscono le Madri. Le Servitrici si considerano più favorite nei loro compiti delle Operaie; e le Operaie tendono a guardare la piccolezza delle Servitrici con disprezzo semi-affettuoso.

«Come vedi si è raggiunto un equilibrio, e, anche se funziona ancora rudemente, senza dubbio migliorerà. Sembra probabile, per esempio, che sarebbe vantaggioso introdurre suddivisioni nelle classi delle Servitrici, e la polizia, alcuni pensano, è messa in condizioni di svantaggio perché è troppo poco istruita per distinguersi dalle Operaie ordinarie...».

Continuò a spiegare con dettagli sempre maggiori, mentre l'enormità dell'intero processo gradualmente penetrava in me.

«Formiche!», interruppi improvvisamente. «Il formicaio! Avete preso *quello* per modello!».

Apparve sorpresa, o per il mio tono, o piuttosto per il fatto che le sue parole ci avessero messo così tanto a colpirmi.

«E perché no?», chiese. «È sicuramente uno dei sistemi sociali più durevoli che la natura abbia sviluppato, benché certo degli adattamenti...».

«Mi sta... mi sta dicendo che solo le Madri possono avere bambini?», domandai.

«Oh, i membri del Dottorato ne possono avere anche loro, quando ne hanno voglia», mi assicurò.

«Ma... ma...».

«Il Consiglio stabilisce i rapporti numerici tra una classe e l'altra»,

continuò a spiegare. «Le dottoresse alla clinica esaminano i bambini e li assegnano alle classi più opportune. Dopodiché, ovviamente, è solo questione di provvedere alla loro alimentazione, controllo ghiandolare, e opportuno addestramento».

«Ma», sbottai, «*per che cosa*? Che senso c'è in tutto ciò? Che vantaggio c'è nell'essere vivi in questo modo?».

«Bene, qual *è* lo scopo della vita? Dimmelo tu», suggerì.

«Ma amare ed essere amati, avere bambini che amiamo da persone che amiamo!».

«Questo è di nuovo il tuo condizionamento; glorificare e romanticizzare l'animalità primitiva. Sicuramente ammetti che noi siamo superiori agli animali».

«Certamente, ma...».

«Amore, tu dici, ma cosa ne puoi sapere dell'amore che si crea tra madre e figlia quando non vi sono uomini ad introdurre la gelosia? Conosci un sentimento più puro dell'amore di una ragazza per le sue sorelline?».

«Ma non capisce», protestai di nuovo. «E come potrebbe capire? Parlo di un amore che permea tutto il mondo, che dal centro del cuore si irraggia in ogni parte dell'essere, in ogni cosa che si tocca, ogni cosa che si sente... Può ferire terribilmente, lo so, oh, lo so, ma può scorrere come un raggio di sole nelle vene... Può creare un giardino in una bicocca; velluto dagli stracci; musica da una voce qualsiasi. Può mostrarti un intero universo negli occhi di qualcuno. Oh, lei non può capire... non sa... non può... Oh, Donald, amore, come posso mostrarle quello che non ha mai neanche supposto...?».

Ci fu una pausa incerta, ma poi disse: «Per forza, nella vostra forma di società era necessario importi questa reazione condizionata; ma non puoi aspettarti che noi rinunciamo alla nostra libertà, che complottiamo per il nostro stesso riassoggettamento, richiamando in esistenza i nostri oppressori».

«Oh, lei *non può* capire. Erano solo i più stupidi tra gli uomini e donne a fare continuamente la guerra tra loro. Ma moltissimi di noi erano del tutto indispensabili gli uni alle altre. Formavamo coppie, che erano un'unità».

Sorrise. «Mia cara, o sei sorprendentemente male informata sulla tua stessa epoca, o la stupidità di cui parli era diffusa in modo sbalorditivo.Né come persona, né come storico, posso considerare desiderabile il ritorno di una tal situazione. Uno stadio primitivo del nostro sviluppo ha ceduto il posto ad un'èra civilizzata. La donna, che è la sorgente della vita, ha avuto la sfortuna di non poter fare a meno dell'uomo per un certo tempo, ma ora questo è finito. Stai suggerendo che quest'ostacolo inutile e pericoloso dovrebbe essere salvato, per puro sentimentalismo? Posso ammettere che abbiamo perso alcuni piccoli vantaggi. Avrai notato, suppongo, che siamo meno inventive sul piano meccanico, e tendiamo a copiare i meccanismi che abbiamo ereditato; ma questo ci dà poco fastidio; i nostri interessi non ri-

siedono nell'inorganico, ma nell'organico e nel senziente. Forse gli uomini potrebbero mostrarci come viaggiare due volte più veloci, o come volare sulla Luna, o come uccidere la gente più rapidamente; ma non ci sembra che questo genere di conoscenze sarebbe un compenso adeguato per essere tornate schiave. No, questo genere di mondo ci si adatta di più: a tutte noi, tranne ad alcune Reazionarie. Hai visto le nostre Servitrici. Sono di modi un po' timidi, forse, ma sono oppresse, o tristi? Non cinguettano tra loro altrettanto vivacemente e allegramente di passerotti? E le Operaie — quelle che hai chiamato Amazzoni — non ti sembrano forti, piene di salute, e allegre?».

«Ma le state derubando tutte... derubandole del diritto di esser madri!».

«Non mi devi prendere in giro, cara. Forse che anche il tuo sistema sociale non cospirava per privare una donna del "diritto alla maternità" a meno che non fosse sposata? Non solo glielo facevate sapere, ma anche lo ribadivate continuamente: qui, le nostre Servitrici e Operaie non lo sanno, e non sono afflitte da un senso di inadeguatezza. La maternità è la funzione delle Madri, ed è intesa come tale».

Scossi la testa. «E tuttavia *vengono* derubate. Una donna ha diritto all'amore». Per una volta si mostrò un poco impaziente mentre mi interrompeva.

«Continui a ripetermi la propaganda della tua epoca. L'amore di cui parli, mia cara, esisteva nella tua piccola e protetta parte di mondo in virtù di una convenzione educata e profittevole. Non ti è mai stato concesso di vederne l'altra faccia, non abbellita dal romanticismo. *Tu* non sei mai stata apertamente venduta e comprata, come bestiame; *tu* non hai mai dovuto venderti al primo venuto per riuscire a sopravvivere; *tu* non sei stata una delle donne che attraverso i secoli hanno urlato in agonia e sofferto e sono morte sotto gli invasori di una città saccheggiata, né sei mai stata gettata in un pozzo di fuoco perché non cadessi in mano loro; *tu* non sei mai stata costretta ad immolarti sulla pira del tuo defunto marito; *tu* non hai dovuto passare la vita imprigionata in un harem; *tu* non hai mai fatto parte del carico di una nave di schiavi; *tu* non hai mai conservato la vita solo per un capriccio del tuo signore e padrone...

«Questa è l'altra faccia, quella durata secoli e secoli. Queste cose non succederanno più. Sono finalmente finite. Osi suggerire che dovremmo farle tornare indietro, per soffrirle tutte di nuovo?».

«Ma quasi tutte queste cose erano già sparite», protestai. «Il mondo stava diventando migliore».

«Davvero?», replicò. «Mi chiedo se le donne di Berlino pensassero così nel millenovecentoquarantacinque. Diventava migliore, davvero? O era sulla soglia di una nuova barbarie?».

«Ma se ci si può liberare del male solo gettando via anche il bene, cosa rimane?».

«Molto. L'uomo era solo un mezzo verso un fine. Avevamo bisogno di lui per avere bambini. Il resto della sua vitalità era responsabile di tutta la miseria del mondo. Stiamo molto meglio senza di lui».

«Così pensate veramente di aver migliorato rispetto alla natura?».

«Bah!», replicò, impaziente per il mio tono. «La civiltà *è* un miglioramento sulla natura. Vorresti vivere in una caverna, con quasi tutti i bambini che ti muoiono nell'infanzia?».

«Ci sono delle cose, delle cose fondamentali...», iniziai, ma mi fermò, alzando una mano.

All'esterno, lunghe ombre erano strisciate attraverso il prato. Nella quiete della sera potevo ascoltare un coro di voci di donne che cantava, poco distante. Ascoltammo per qualche minuto finché la canzone finì.

«Bellissima!», disse l'anziana signora. «Potrebbero gli angeli stessi cantare più dolcemente? Sembrano abbastanza felici, non è vero? Sono le nostre splendide bambine: due mie nipotine sono tra loro. Sono felici, e hanno ragione di esserlo: non stanno crescendo in un mondo dove dovranno dipendere dalla buona volontà di qualche uomo che le mantenga; non dovranno mai essere servili davanti a un signore e padrone; non correranno mai il rischio di essere violentate e massacrate. Ascoltale!».

Un'altra canzone era iniziata e ci arrivava tremolando lievemente dal crepuscolo.

«Perché stai piangendo?», mi chiese l'anziana mentre il canto finiva.

«So che è stupido... credo che nulla di tutto ciò è veramente quello che sembra essere... così piango per tutto quel che avreste perso se questo mondo fosse vero», le dissi. «Dovrebbero esserci innamorati là sotto gli alberi; dovrebbero star ascoltando quella canzone mano nella mano mentre guardano la luna salire. Ma ora non ci sono innamorati, non ce ne saranno più...». Guardai di nuovo verso di lei.

«Non ha mai letto i versi: "Molti fiori sono nati per sfiorire non visti, e sprecare la loro dolcezza sull'aria del deserto"? Non sente la solitudine di questo mondo che avete creato? Davvero non capisce?», chiesi.

«So che hai visto solo poche di noi, ma non cominci neanche a capire come può essere la vita ora che le donne non sono più costrette a lottare l'una contro l'altra per il favore degli uomini?», ribatté.

Continuammo a parlare mentre il crepuscolo cedeva il posto all'oscurità e le luci delle altre case iniziavano a brillare attraverso gli alberi. Le sue letture erano state vaste. Le avevano anche comunicato un certo affetto per alcuni periodi del passato, ma l'approvazione per la sua epoca non ne era scossa. Non vi trovava aridità. Era sempre il mio condizionamento che mi impediva di vedere che l'età d'oro della donna era finalmente iniziata.

«Sei attaccata a così tanti miti», mi disse. «Parli di una vita piena, e il tuo esempio è qualche donna

sfortunata stretta alle sue catene in qualche villa suburbana. Vita piena, balle! Ma ai commercianti conveniva farvi pensare così. Una vita estremamente piena sarebbe cortissima, in ogni forma di società».

E così via...

Dopo molto tempo, la piccola cameriera riapparve per comunicare che la mia scorta era pronta per partire quando l'avessimo giudicato opportuno. Tuttavia c'era una cosa che volevo assolutamente sapere prima di andarmene. Posi la domanda all'anziana signora.

«Per favore, mi dica, come... come è potuto succedere?».

«Solo per un incidente, mia cara, anche se è stato il genere di incidente che c'era da aspettarsi, da un'epoca come quella. Una ricerca che rivelò certi risultati secondari, inaspettati, e questo è tutto».

«Ma come?».

«Piuttosto curiosamente... quasi in maniera irrilevante, si potrebbe dire. Hai mai sentito parlare di un uomo chiamato Perrigan?».

«Perrigan? Non credo, è un nome insolito».

«Divenne molto noto di colpo», mi assicurò. «Il dottor Perrigan era un biologo, e il suo obiettivo era lo sterminio dei ratti, particolarmente il topo di fogna.

«Il suo modo di affrontare il problema fu trovare una malattia che li attaccasse con esito letale. Per produrla prese come base una infezione da virus spesso fatale ai conigli, o piuttosto un gruppo di infezioni virali altamente selettive e instabili, in quanto molto soggette a mutazione. Anzi, c'era tanta variabilità nelle colture che, quando si tentò di infettare i conigli in Australia, si riuscì solo al sesto tentativo; tutte le altre colture si erano estinte, mentre i conigli avevano sviluppato un'immunità. Si tentò anche in altri luoghi, anche se con risultati non spettacolari, finché un ceppo ancora più efficace fu liberato in Francia, e sterminò la popolazione di conigli in Europa.

«Bene, prendendo alcuni di questi virus come base, Perrigan introdusse nuove mutazioni mediante irradiazione e altri mezzi, e riuscì a produrre una variante che attaccava i ratti. Questo però non era ancora abbastanza, e continuò il suo lavoro finché ottenne una coltura che aveva ancora abbastanza della sua selettività ancestrale per attaccare solo i topi di fogna, e con gran virulenza.

«In quel modo risolse la questione di un antico flagello, perché ora non vi sono più topi di fogna. Ma qualcosa andò storto. Non è stato ancora chiarito se il virus che aveva avuto successo mutò di nuovo, o se uno dei suoi precedenti virus sperimentali fu liberato accidentalmente da ratti portatori sfuggiti, ma questo è accademismo. La cosa importante è che in qualche modo un virus capace di attaccare gli esseri umani era in circolazione, e aveva avuto modo di diffondersi largamente prima che fosse stato possibile isolarlo. Inoltre, una volta libero, si diffondeva con velocità devastante; troppo velocemente perché fosse possibile prendere misure efficaci

per controllarlo.

«Si scoprì che la maggior parte delle donne erano immuni; e sul dieci per cento o giù di lì di vittime femminili, oltre l'ottanta per cento guarì. Tra gli uomini, tuttavia, non c'era quasi immunità, e le poche guarigioni furono solo parziali. Pochi uomini vennero salvati con le precauzioni più elaborate, ma non si poteva tenerli confinati per sempre, e alla fine il virus, che aveva una notevole capacità di latenza, prese anche loro».

Inevitabilmente parecchie domande di interesse professionale mi vennero in mente, ma come risposta lei scosse la testa.

«Ho paura di non poterti aiutare, in questo campo. Forse quelle del settore medico ti spiegheranno», disse, ma la sua espressione era dubbiosa.

Riuscii a portarmi in posizione seduta sul lato del divano.

«Vedo. Solo un incidente... Sì, suppongo che non si possa neanche pensare che avrebbe potuto succedere in altro modo».

«A meno che», notò, «a meno che non lo si voglia considerare come un intervento divino».

«Non è un po' empia, come idea?».

«Stavo pensando alla Strage dei Primogeniti».

Non seppi cosa ribattere a questo. Invece chiesi: «Può onestamente dirmi che non ha mai la sensazione di vivere in un'orrenda specie di incubo?».

«Mai. *C'era* un incubo, ma ora è finito. Ascolta!».

Le voci del coro, rinforzate ora da un'orchestra, ci raggiungevano flebilmente dal giardino buio. No, non erano angosciate; anzi, sembravano quasi esultanti. Ma, povere piccole, come potevano capire?

Le mie attendenti arrivarono e mi aiutarono ad alzarmi in piedi. Ringraziai l'anziana signora per la sua pazienza e la sua gentilezza. Ma lei scosse la testa.

«Mia cara, sono io ad essere in debito con te. In breve tempo ho imparato di più sul condizionamento della donna in una società mista, di quanto abbia appreso dai libri in tutta la mia lunga vita. Spero, cara, che le dottoresse trovino il modo per fartelo dimenticare, e che tu possa vivere felicemente con noi».

Alla porta mi fermai e mi girai, sempre sostenuta dalle mie attendenti.

«Laura», dissi, usando il suo nome per la prima volta. «Tanti dei suoi argomenti sono giusti... eppure, nel complesso, lei ha *torto*. Non ha mai letto di innamorati? Non ha mai, da ragazza, sospirato per un Romeo che dicesse: "È l'oriente, e Laura il sole!"?».

«Credo di no. Anche se ho letto l'opera. Un racconto carino, idealizzato... Mi chiedo quanti cuori infranti ha provocato a tante aspiranti Giuliette. Ma vorrei opporre una domanda alla tua, cara Jane. Hai mai visto il ciclo di quadri di Goya intitolato "Gli orrori della guerra"?».

L'auto rosa non mi riportò alla «Casa». La nostra destinazione si rivelò essere un edificio austero e

simile a un ospedale dove fui sistemata in un letto, da sola in una stanza. Al mattino, dopo la massiccia colazione, tre nuove dottoresse mi visitarono. Il loro modo di fare era più socievole che professionale, e chiacchierammo amabilmente per più di un'ora. Erano state evidentemente informate della mia conversazione con la vecchia signora, e non erano maldisposte verso le mie domande. Anzi, trovarono divertenti alcune di esse, anche se io non trovai nulla di comico in quello che mi dicevano, perché non c'era nulla di rassicurantemente *vago*: suonava tutto fin troppo plausibile, una volta scoperta la tecnica. A un certo punto, però, il loro modo di fare cambiò. Una di loro disse, come se fosse venuto il momento di parlare d'affari:

«Comprenderà che lei ci presenta un problema. Le altre Madri, ovviamente, sono scarsamente suscettibili alla propaganda reazionaria, anche se lei è in breve tempo riuscita a disgustarle e sconvolgerle notevolmente, ma su altre meno stabili la sua influenza potrebbe essere pericolosa. Non è semplicemente una questione di quello che potrebbe dire; la sua differenza dalle altre è implicita in tutto il suo atteggiamento. Lei non può evitare la cosa e, d'altra parte, non riusciamo a vedere come lei, una donna colta, potrebbe adattarsi alla placida e acritica accettazione che ci si aspetta da una Madre. Sarebbe ben presto frustrata oltre la sopportazione. Inoltre è chiaro che il condizionamento che ha subito nel suo sistema le impedisce di sentire una qualunque simpatia per noi».

Accettai questo con equanimità; semplicemente come un giudizio senza pregiudizi. Inoltre, non potevo confutarlo. L'idea di passare il resto della mia vita in quell'analfabetismo roseo, profumato, con musica di sottofondo, interrotto solo dalla produzione di figlie a intervalli regolari, mi avrebbe certamente fatto impazzire in tempo brevissimo.

«E allora... cosa farete?», chiesi. «Potete ridurre questa grande carcassa a forma e dimensioni normali?».

Scosse la testa. «Immagino di no, benché non credo sia mai stato tentato. Ma anche se fosse possibile, lei sarebbe ugualmente una disadattata nel Dottorato, e molto più pericolosa per via dell'influenza reazionaria».

Potevo comprendere anche questo.

«Cosa, allora?», chiesi.

Esitò, poi disse gentilmente: «La sola proposta pratica che possiamo fare è che lei acconsenta a un trattamento ipnotico che le rimuoverà la memoria».

Quando il significato della frase mi penetrò nella mente, dovetti combattere un'ondata di panico. Dopo tutto, mi dissi, stanno cercando di essere ragionevoli con me. Devo fare del mio meglio per rispondere con raziocinio. Tuttavia, passarono parecchi minuti prima che io rispondessi, con voce scossa:

«Mi state chiedendo di commettere un suicidio. La mia mente *è* la mia memoria: i miei ricordi so-

no me. Se li perdo morirò, proprio come se aveste ucciso il mio... questo corpo». Non lo negarono. Come avrebbero potuto?

C'è solo una cosa che rende la mia vita degna di continuare: sapere che tu mi hai amato, caro, caro Donald. È solo nella mia memoria che tu vivi ora. Se scompari anche da qui, morirai di nuovo, e per sempre.

«No!», dissi loro. «No! No!».

A intervalli durante il giorno le piccole servitrici arrivarono barcollando sotto il peso dei miei pasti. Tra le loro visite avevo solo i miei pensieri a tenermi occupata, e non erano di buona compagnia.

«Francamente», mi aveva detto una delle dottoresse, non senza simpatia, «non riusciamo a vedere alternative. Nei primi anni di questa epoca la nostra più grande preoccupazione era il numero di malattie mentali, e anche se allora le donne erano completamente occupate dalla tremenda quantità di lavoro che c'era da fare, molte di loro non sapevano adattarsi. E noi non possiamo neanche offrirle del lavoro».

Sapevo che era un onesto avvertimento quello che mi stava dando, e sapevo che, a meno che l'allucinazione che sembrava diventare sempre più reale non si dissolvesse al più presto, ero in trappola.

Durante il lungo giorno e la notte seguenti feci il possibile per tornare all'obiettività che ero riuscita a mantenere prima; ma fallii. L'intero sviluppo dei fatti era troppo evidente, ora; i miei sensi troppo consapevoli di ciò che mi circondava; l'aria di consequenzialità e coerenza troppo convincente e persistente...

Dopo avermi lasciato ventiquattro ore a pensarci su, lo stesso trio mi visitò di nuovo.

«Penso», dissi loro, «di capire meglio, ora. Quello che mi offrite è un oblio indolore, al posto di un crollo seguìto dall'oblio; e non vedete altra scelta».

«È così», ammise la portavoce, e le altre due annuirono. «Ma per l'ipnosi, ovviamente, abbiamo bisogno della sua cooperazione».

«Comprendo, e mi rendo anche conto che, date le circostanze, sarebbe futile continuare a oppormi. Così io... io... sì, sono disposta a collaborare. Ma ad una condizione». Mi guardarono con aria interrogativa.

«È questa», spiegai. «Che voi tentiate prima un'altra via. Voglio che mi facciate un'iniezione di *chuinjuatina*. La voglio esattamente della stessa forza di quella precedente; posso dirvi la dose. Vedete, sia che questa sia un'allucinazione intensa, sia che si tratti di una proiezione dagli effetti analoghi, deve avere qualcosa a che fare con quella droga. Ne sono sicura, nulla di anche remotamente simile mi è mai successo prima. Così ho pensato che se potessi ripetere le condizioni... credete che sarebbe possibile? Potrebbe esserci una speranza... non lo so. Può essere una idea stupida... ma anche se non ne caviamo nulla, non può peggiorare le cose in alcun modo. Dunque, mi lascerete provare?».

Le tre pensarono per qualche momento. «Non vedo perché no», disse una.

La portavoce annuì.

«Penso che non vi sarà nessuna difficoltà per l'autorizzazione, date le circostanze», acconsentì. «Se lei vuole provare, bene, è onesto lasciarla tentare, ma... non ci conterei troppo».

Nel pomeriggio arrivarono mezza dozzina di Servitrici, affaccendandosi, preparando me e la stanza, con premura ansiosa. Subito dopo ne arrivò un'altra, alta appena abbastanza per vedere sopra il carrello carico di bottiglie, vassoi e fiale che spingeva verso il mio letto.

Le tre dottoresse entrarono insieme. Una delle piccole servitrici cominciò ad arrotolarmi la manica. La dottoressa che aveva parlato di più mi guardò con simpatia, ma senza allegria.

«È un rischio enorme, lo sa?».

«Lo so. Ma è la mia sola possibilità. Sono disposta a tentare».

Annuì, raccolse la siringa, e la riempì, mentre la piccola servitrice strofinava con l'alcool il mio braccio mostruoso. Si avvicinò al letto, ed esitò.

«Avanti, che altra soluzione c'è?».

Annuì e infilò l'ago...

Ho scritto tutto questo per uno scopo preciso. Lo depositerò nella mia banca, dove rimarrà senza che nessuno lo legga, a meno che non sia necessario.

Non ne ho parlato con nessuno. Il rapporto sull'effetto della *chuinjuatina* — quello che ho fatto per il dottor Hellyer, dove descrivevo le mie sensazioni come un semplice galleggiare nello spazio — era falso. La mia vera esperienza è quella scritta qui sopra.

Non l'ho rivelata perché, dopo essere rinvenuta, quando ho scoperto di essere di nuovo nel mio corpo nel mio mondo normale, l'esperienza mi perseguitava vividamente, come se fosse stata reale. I dettagli erano troppo netti, troppo vividi, per togliermeli dalla mente. L'esperienza pendeva sopra di me continuamente, come una minaccia. Non mi abbandonava...

Non osai dire al dottor Hellyer come mi preoccupasse... Mi avrebbe fatto mettere in cura. Se i miei amici non l'avessero presa abbastanza seriamente da raccomandare una cura, allora ci avrebbero riso sopra, e si sarebbero divertiti a mie spese interpretando il «simbolismo». Così la tenni per me.

Rimuginando continuamente sulla mia avventura, mi arrabbiavo con me stessa per non aver chiesto alla vecchia signora più fatti, date, e dettagli che potessero essere verificati. Se, per esempio, questa cosa avesse dovuto, secondo i suoi dati, aver avuto inizio due o tre anni fa, allora l'intero senso di minaccia sarebbe caduto a pezzi: sarebbe stato tutto screditato. Ma non mi era venuto in mente di porre quella domanda cruciale... E quindi, mentre continuavo a pensarci, ricordai che c'era uno, un solo brandello di informazione che potevo controllare, e feci indagini. Adesso vorrei non a-

verlo fatto, ma mi ci sentivo costretta...

Così ho scoperto che: *c'è* un dottor Perrigan, *è* un biologo, e *lavora* sui conigli e sui ratti...

È abbastanza noto nel suo campo. Ha pubblicato articoli sul controllo degli animali nocivi su parecchie riviste professionali. Non è un segreto che sta sviluppando nuovi ceppi di mixomatosi destinati ad attaccare i ratti; anzi ne ha già sviluppato un gruppo che ha chiamato *mucosimorbus*, anche se non è ancora riuscito a renderlo stabile e selettivo abbastanza per un impiego su vasta scala...

Eppure io non avevo mai sentito parlare di quest'uomo o del suo lavoro finché il suo nome non era stato menzionato dalla vecchia signora nella mia «allucinazione»...

Ho pensato molto a tutta questa storia. Che genere di esperienza è, quella che ho registrato prima? Se dovesse essere una previsione di un futuro inevitabile e predestinato, allora nulla potrebbe cambiarlo. Ma questo non mi sembra logico: è quello che è già successo, e quello che succede ora, che determina il futuro. Quindi, ci deve essere un gran numero di futuri *possibili*, ciascuno di essi conseguenza possibile di quanto stiamo facendo ora. Credo che sotto l'effetto della *chuinjuatina* io ne abbia visto *uno*... Era, penso, un avvertimento di quello che *può* succedere, a meno che venga impedito.

L'intera idea è così repellente, è una tale aberrazione del corso naturale, che il non badare a questo avvertimento equivarrebbe a tradire la propria razza.

Pertanto, di mia propria iniziativa e senza confidarmi con nessuno, farò del mio meglio per assicurarmi che lo stato di cose che ho descritto *non possa* verificarsi. Se dovesse succedere che una qualsiasi altra persona venisse accusata di aver compiuto, o di avermi assistito nel compiere, quel che intendo fare, questo documento deve servire a sua difesa. Questo è il motivo per cui l'ho scritto. È mia individuale decisione che il dottor Perrigan non debba poter continuare il suo lavoro.

(firmato)
Jane Waterleigh

L'avvocato guardò la firma per qualche momento, poi annuì.

«E così, prese la sua auto e andò da Perrigan... con questo tragico risultato. Dal poco che so di lei, direi che probabilmente ha fatto del suo meglio per persuaderlo a rinunciare al suo lavoro, benché non si possa essere aspettata di avere realmente successo. È difficile immaginare un uomo che sia disposto a rinunciare al lavoro di anni sulla base di quello che doveva apparirgli come un avvertimento da zingara. Così, chiaramente, ella si recò alla sua méta pronta a ricorrere a un'azione violenta, se necessario. Si direbbe che la polizia abbia ragione quando suppone che abbia sparato deliberatamente; ma che non abbia ragione nel ritenere che abbia bruciato la casa per nascondere l'evidenza del crimine. Questa dichiarazione rende ovvio che la sua

intenzione era di cancellare il lavoro di Perrigan».

Scosse la testa. «Povera ragazza! C'è la convinzione di avere un dovere da compiere nelle sue ultime pagine: il genere di scarna chiarezza che spinge i martiri a non tener conto delle conseguenze. Non ha mai negato di averlo fatto. Quello che non ha voluto dire alla polizia è il *motivo*».

Si fermò di nuovo, poi aggiunse: «In ogni modo, grazie al cielo c'è questo documento. Dovrebbe almeno salvarle la vita. Sarei molto sorpreso se invocando l'infermità mentale dovessimo fallire, appoggiati da questo». Picchiettò col dito sulla pila di fogli. «È una fortuna che abbia rinviato la sua decisione di portarlo alla banca».

La faccia del dottor Hellyer era segnata e preoccupata.

«Mi biasimo sinceramente per tutto ciò», disse. «Non avrei mai dovuto lasciarle provare quella maledetta droga, ma pensavo che avesse superato lo shock della morte di suo marito. Cercava di essere sempre il più occupata possibile, ed era ansiosa di prestarsi come volontaria. L'avrà conosciuta abbastanza per sapere quanto può essere decisa. Aveva visto una possibilità di contribuire alla conoscenza medica, il che è vero, in effetti. Ma avrei dovuto essere più cauto, e anche dopo avrei dovuto accorgermi che c'era qualcosa che non andava. La vera responsabilità di tutto questo ricade su di me».

«Uhm», disse l'avvocato. «Presentare questa come linea principale di difesa non le gioverà professionalmente, lo sa, Hellyer».

«Può darsi. Ci penserò quando sarà il momento. Il punto è che sono responsabile per lei come membro della mia équipe, se non altro. Non si può negare che se avessi rifiutato la sua offerta di prendere parte all'esperimento, tutto questo non sarebbe successo. Quindi mi sembra che dovremmo essere in grado di ottenere un verdetto di insanità temporanea; che l'equilibrio della sua mente era disturbato dagli effetti della droga che le avevo somministrato. E se possiamo ottenere questo verdetto ne risulterà una detenzione in un ospedale psichiatrico per un periodo di osservazione e cura, forse anche abbastanza breve».

«Non posso dirlo. Possiamo proporlo al collegio di difesa e vedere cosa ne pensano».

«È valido», insisté Hellyer. «Gente come Jane non commette omicidio se è padrona di sé, no, a meno di non essere veramente alle corde, e in tal caso lo fa più astutamente. Certamente non va in giro ad ammazzare dei perfetti sconosciuti. Chiaramente la droga ha causato un'allucinazione abbastanza vivida da confonderla fino al punto in cui era incapace di fare una esatta distinzione tra il reale e l'ipotetico. Si trovava in uno stato in cui credeva che il miraggio fosse realtà, ed ha agito di conseguenza».

«Sì,. Sì, suppongo che si potrebbe metterla in questo modo», assentì l'avvocato. Guardò la pila di carte davanti a sé. «L'intero racconto è, ovviamente, irragionevole, e tuttavia è pervaso da un

che di logico. Mi chiedo...». Fece una pausa pensierosa, e proseguì: «Questa storia di poter fare a meno del maschio, Hellyer. Jane non sembra trovarlo tanto incredibile, quanto indesiderabile. Questo sembra strano in sé a un profano che prende per scontato l'ordine delle cose, ma lei, come medico, direbbe che è... non *impossibile*, in teoria?».

Il dottor Hellyer aggrottò le ciglia. «È il genere di argomento su cui occorrerebbe una maggior documentazione. Sarebbe imprudente definirlo *impossibile*. Considerandolo unicamente come un problema astratto, posso vedere due o tre modi differenti di affrontarlo... Certo, se dovesse verificarsi una situazione altamente improbabile che richiedesse una ricerca intensiva — ricerca, cioè, fatta con l'impegno con cui si è studiato l'atomo — be', chi può dire...?». Scosse le spalle.

L'avvocato annuì di nuovo.

«Questo è proprio quello a cui stavo arrivando», osservò. «Fondamentalmente è solo un poco fuori dell'ordinario; ma abbastanza vicino alla possibilità da essere inquietante. Badi, per quanto concerne la difesa, l'aria di convinzione ferrea che Jane dimostra, unita alla "plausibilità" della cosa, probabilmente l'aiuterà. Ma, per parte mia, è proprio questa "naturalezza' che mi rende inquieto».

Il dottore lo guardò sorpreso.

«Oh, andiamo! Ma guarda! Un avvocato incallito! Non mi dica che va a dar retta alle fantasie. In ogni modo, dovrà trovarsene un'altra. Se Jane, povera ragazza, ha messo in chiaro una cosa, è che non c'è futuro per questa fantasia. Perrigan è morto».

«Uhm», ripeté l'avvocato. «Comunque, sarebbe più soddisfacente se sapessimo di qualche altro modo oltre a questo...», toccò la pila di carte, «...qualche altro modo in cui abbia potuto venire a sapere di Perrigan e del suo lavoro. Per quanto ne so, non c'è *nessun* modo in cui avrebbe potuto esserne informata, a meno che si interessasse di veterinaria».

«No, non se ne occupava, ne sono sicuro», gli rispose Hellyer.

«Bene, allora rimane un aspetto lievemente inquietante. E ce n'è un altro. Lei penserà che è stupido da parte mia, sono sicuro, e senza dubbio avrà ragione, ma devo ammettere che sarei più tranquillo se Jane fosse stata più accurata nelle sue indagini, prima di entrare in azione».

«Cioè?», chiese il dottor Hellyer, sorpreso.

«Be', Jane non sembra aver scoperto che c'è un figlio. Ma c'è, vede. È interessato al lavoro di suo padre, ed è deciso a che non vada perduto. Anzi, ha già annunciato che farà del suo meglio per continuarlo con i pochi esemplari salvati dal fuoco... Lodevolmente filiale, senza dubbio. Però mi preoccupa un po' scoprire che anche lui è un biochimico; e che, naturalmente, anche il suo nome è Perrigan...».

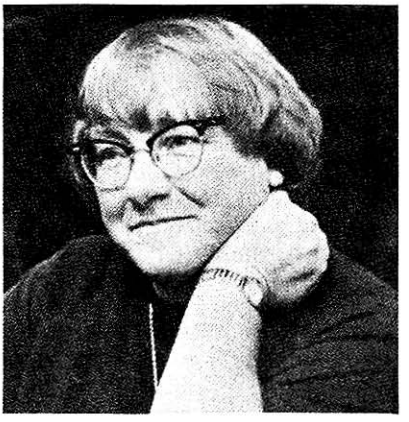
Titolo originale: *Consider Her Ways*.
Traduzione di Paolo Busnelli.
© Copyright 1961 by the Estate of John Wyndham.

Una curiosa e suggestiva notizia mi viene comunicata da Serena Foglia, notissima studiosa d'astrologia, direttrice della collana «I segni dello Zodiaco» da noi pubblicata.

Don Forrest, presidente dell'associazione astrologica neozelandese, ha compilato un'interessante statistica sul rapporto che a suo vedere intercorre tra la fantascienza e il ciclo di Giove. La fantascienza avrebbe maggiore successo nei periodi in cui Giove transita in Gemelli, minore quando il pianeta è in Cancro, mentre la ripresa avverrebbe nei periodi in cui Giove è in Acquario.

Il ciclo sarebbe inoltre di dodici anni, che Forrest ha così determinato: gli anni del boom sono 1930, 1941, 1953, 1965, 1977, 1989. La previsione interessa senz'altro editori e scrittori di fantascienza, che però si augurano forse che Forrest sia in errore: il prossimo boom è piuttosto lontano...

Sono stati annunciati, secondo una consuetudine annuale, i titoli delle opere finaliste al premio Hugo per il 1978. Miglior romanzo: *The Forbidden Tower*, di Marion Zimmer Bradley; *Time Storm*, di Gordon Dickson; *Dying of the Light*, di George Martin; *Lucifer's Hammer*, di Niven & Pournelle; *Gateway*, di Frederick Pohl. Miglior romanzo breve: *A Snark in the Night*, di Gregory Benford (poi entrato a far parte dell'ultimo romanzo dell'autore, *In the Ocean of Light*); *The Wonderful Secret*, di Keith Laumer; *Aztecs*, di Vonda McIntyre; *Stardance*, di Jeanne & Spider Robinson; *In the Hall of the Martian Kings*, di John Varley. Miglior racconto lungo: *Ender's Game*, di Orson Scott Card; *Prismatica*, di Samuel Delany; *The Ninth Simphony of Ludwig van Beethoven and Other Lost Songs*, di Carter Scholz; *The Screwfly Solution*, di Raccoona Sheldon; *Eyes of Amber*, di John D. Vinge. Miglior racconto: *Jeffty is Five*, di Harlan Ellison; *Lauralyn*, di Randall Garret; *Dog Day Evening*, di Spider Robinson; *Time-Sharing Angel*, di James Tiptree jr.; *Air Raid*, di John Varley. Al solito, è fortissima nel-


Marion Zimmer Bradley

l'elenco la presenza di giovani autori, alcuni dei quali del tutto ignoti in Italia (fa eccezione la categoria «romanzo», dove l'unico rappresentante delle nuovissime leve è il bravo George Martin).

Tra i film in concorso segnaliamo in particolare *Close Encounters of the Third Kind, The Hobbit, Star Wars, Wizards*. Gli *editors* sono James Baen, Ben Bova, Terry Carr, Edward L. Ferman, George H. Scithers. Le fanzines: «Don-O-Saur», «Janus», «Locus», «Maya», «Science Fiction Review» (da «Locus»).

Il sedicesimo Festival Internazionale del Film di Fantascienza si svolgerà a Trieste dall'8 al 15 luglio prossimo. Al momento in cui scrivo non è ancora terminata la selezione delle pellicole in concorso, selezione che si chiude il 10 giugno. Fra i titoli certi: *Alien Encounters* di Ed Hunt, con Robert Vaughn e Christopher Lee (Canada); *Operazione Ganimede* di Rainer Erler, con Frank Horst e Dieter Laser (Germania Federale); *Glitterball* di Harley Cockless (Gran Bretagna); *Deathsport* di Roger Corman (USA). Si attendono altri due lungometraggi USA, uno inglese attualmente in fase di montaggio, un film sovietico, e si spera di avere almeno un italiano. Si prevede anche la partecipazione di film cecoslovacchi, belgi e spagnoli. Il Messico sarà presente con *Mary, Mary, Bloody Mary* di Juan Moctezuma, interpretato da John Carradine. Nel settore medio e cortometraggi sono già iscritte pellicole francesi, polacche, ungheresi.

Per quanto concerne le iniziative collaterali, l'infaticabile «Cappella Underground» ha curato «Fant'America 2», dedicato quest'anno ai *serials* (film a episodi) prodotti in America dai tempi del muto fino all'inizio degli anni Cinquanta. Il programma prevede: una selezione da *The Power God* (1925), di Ben Wilson; una selezione da *The Exploits of Elaine* (1914), di Louis Gasnier e George B. Seitz; una selezione da *The Miracle Rider* (1935) di Armand Schaeffer e Breezy Reeves Eason, con Tom Mix; *The Return of Chandu* (1935, dodici episodi) di Ray Taylor con Bela Lugosi; *The Phantom Empire* (1935, dodici episodi), di Otto Brewer e Breezy Reeves Eason, con Gene Autry; *The Underseas Kingdom* (1936, dodici episodi) di Breezy Reeves Eason e Joseph Kane, con Ray «Crash» Corrigan e Lon Chaney Jr.; *Dick Tracy* (1937, quindici episodi) di Ray Taylor e Alan James; il completo *Buck Rogers* (USA, 1939) di Ford Beebe e Saul Goodkind; *Flash Gordon Conquers the Universe* (1940, dodici episodi) di Ford Beebe e Ray Taylor; *The Adventures of Captain Marvel* (1941, dodici episodi) di William Witney e John English. La rassegna, presentata da un ampio catalogo illustrato a cura di Stuart Rosenthal, Lorenzo Codelli e Rossella Pisciotta, offrirà per la prima volta in Europa la possibilità di visionare questi *serials* nella loro integralità. Si prevede che ogni

Una scena da *Flash Gordon Conquers the Universe*.

proiezione durerà fra le quattro e le cinque ore.

Un interessante «fuori programma» è *Outside the Law*, un film del 1919 di Tod Browning con Lon Chaney Sr., che non fu possibile ospitare lo scorso anno. Contemporaneamente, la Cineteca Griffith di Genova presenterà due inedite personali di super-eroi dei cartoni animati americani: *Superman* e *Mighty Mouse*.

Il 12, 13 e 14 luglio si terrà poi un convegno scientifico organizzato dal professor Enrico Fulchignoni sul tema: «Fine delle energie? Gli oceani come risorsa per il futuro dell'umanità». Dovrebbero parteciparvi biologi, fisici, geofisici, oceanologi, sociologi.

L'«Isaac Asimov's SF Magazine», di cui è da poco uscita la versione italiana, sta ottenendo un successo strepitoso in America. Sembra che abbia sbaragliato tutti gli avversari, assestandosi su una vendita media di 58.000-60.000 copie a numero («Analog» vende attualmente poco più di 50.000 copie, anche se ha 49.000 abbonati). Stando all'analisi di Charles Brown su «Locus», la cosa dipenderebbe soprattutto dall'ottima campagna pubblicitaria di cui la rivista ha goduto.

Si prevede che entro la fine dell'anno la periodicità diventerà mensile. Nel frattempo si sta preparando (il primo numero esce alla fine di giugno) l'«Asimov's SF Adventure Magazine», rivista gemella che sarà quadrimestrale. Il fascicolo iniziale conterrà un romanzo breve di Harry Harrison e racconti di Poul Anderson, Isaac Asimov, Alan Dean Foster.

Altre due radio libere si occupano di fantascienza. Radio Luna Milano (FM 89) trasmette ogni domenica, dalle 19 alle 20, «Futuria fantasia», un programma condotto da Tommaso Raimondi con la partecipazione di Andrea Ferrari, Giuseppe Lippi e altri.

Radio Informazione di Bologna (99,700 MHz) manda in onda il martedì, alle 21, una trasmissione dedicata a sf, mistery, horror e argomenti affini. Titolo: «Solaris».

È ormai certo che una delle maggiori case editrici italiane, Rizzoli, sta per immettersi sul mercato della fantascienza. Alla sf, infatti, sarà dedicata una collana della B.U.R., affidata alla cura di Gianni Montanari. I primi titoli in programma sono ristampe di opere piuttosto notevoli: *L'inverno senza fine*, di John Christopher; *Addio Babilonia*, di Pat Frank; *Il gioco dei pianeti*, di Ray Bradbury; *La lampada del sesso*, di Brian Aldiss. L'iniziativa dovrebbe prendere il via entro l'estate.

Il Club Fantascienza Padova ha lanciato la quarta edizione del suo ormai celebre premio letterario «Mary Shelley», riservato a racconti inediti di autore italiano di lunghezza non superiore alle 25 cartelle dattiloscritte. La quota d'iscrizione è di L. 3.000 per i soci del club (2.000 per ogni racconto successivo al primo) e di L. 4.000 per i non soci (3.000 per ogni racconto successivo al primo). Il termine per la presentazione dei lavori scade il 31 dicembre 1978. Al primo classificato andranno 200.000 lire, al secondo 100.000, al terzo una coppa. Ai dieci finalisti e agli autori dei racconti segnalati dalla giuria andrà inoltre un attestato su carta pergamena.

Per richiedere il regolamento integrale del concorso, scrivete a: Club Fantascienza Padova, via Roma 112, 35100 Padova.

Quando sentirà il segnale

di Thomas N. Scortia

«Pronto», disse lui con voce forte, alla maniera dei vecchi. «Pronto, pronto, parla Fleiker. Pronto».

«Quando sentirà il segnale...».

«Maledizione», esclamò, respirando affannosamente. «Non ho fatto il...».

«...Saranno...».

«Pronto», disse una voce di donna, di età indefinibile, di certo non giovane.

«Pronto», continuò lui. «Pronto... Walter, perché non rispondi?».

«Che pensiero gentile da parte tua, chiamarmi», disse la voce. «È stata un'idea molto carina da parte tua, chiamarmi».

«Ma chi parla?», chiese. «Chi è lei?».

«Sì, sì, buon anno, Michael. È stato proprio un bell'anno».

«Ma che razza di sciocchezza è mai questa?», scattò.

«Un anno positivo. Sì, molto positivo... il migliore da quando sono andata in pensione. Ho partecipato alla riunione di classe a Denver il mese scorso, poco prima di Natale».

«Ma che scherzo è questo?», esclamò lui. «L'anno nuovo? Natale il mese scorso? Siamo a metà estate».

«Pronto. Sì, sì, buon anno, mio caro. Buon millenovecentosessantatrè».

«La smetta, accidenti a lei. Che razza di scherzo sta facendo. Siamo nel millenovecentosettanta. È la metà di agosto e fa un caldo infernale e se non...».

«È gentile da parte tua, molto gentile. Grazie, grazie».

«Pronto», gridò, perdendo la pazienza. «Pronto, pronto, pronto, pronto, maledizione, pronto...».

«Buona notte, Buon Natale... Grazie, buona notte».

«No», gridò. «Non se ne vada. Non lo faccia...».

«Quando sentirà il segnale, saranno...».

«Pronto, pronto», gridò.

Click.

«...Saranno esattamente...».

Lui sbatté giù il telefono e rimase in piedi, agitato, gli occhi annebbiati e umidi. Sentiva delle

violente palpitazioni al collo. Il cuoio capelluto, che aveva delle chiazze rosse, era attraversato da brividi che facevano sollevare i pochi ciuffi di capelli crespi.

Accidenti ai burloni, inveì. Ma chi diavolo credono di prendere in giro? Si fermò, domandandosi chi mai avrebbe potuto fare uno scherzo così banale.

Il figlio di suo nipote? Quello con i denti ingialliti e le chiazze bianche che si vedevano quando la bocca si spalancava all'inizio di una ragliante risata?

Oppure Schulz, Carpenter o Wilkenson? Sbuffò all'idea. Stupidi monelli. Il pensiero che uno di loro lo facesse irritare dopo tutti quegli anni... Ricordavano ancora il loro astio per lui, anche a ottant'anni passati, quando ogni odio e ambizione e ogni dispiacere dovrebbero essere ormai scomparsi. Oppure gli avvoltoi laggiù, gli eterni parenti che bisbigliano: *Come sta oggi? Bene, molto bene.* Intendendo dire: *Se morirà sarà un bene per tutto quel denaro e lui è troppo vecchio per averne bisogno o per preoccuparsi di quel che può riservare la vita...*

Solo, agguerrito. Con le labbra sbiancate che si torcevano in segno di disprezzo. Aveva fatto sia del bene che del male e se l'era cavata meglio di loro, nell'insieme. Lasciali pure uscire a continuare la strada che hai fatto senza l'aiuto di nessuno. Neppure di tua moglie, quel grazioso gingillo acquistato dopo che nessun altro lo aveva voluto toccare.

Rimase seduto per un lungo

momento, guardando il telefono. Poi, delicatamente, lo prese, e dopo aver consultato l'elenco (c'era stato un tempo in cui la sua memoria era acuta e infallibile) rifece attentamente il numero di suo fratello.

Click... click... click...

«...Sentirà il segnale, saranno esattamente...».

«No», disse, e premette il dito sul pulsante. Fece il numero ancora una volta.

Click...

«Quando sentirà il segnale...».

La sua mano si sollevò.

«Aspetti, non riattacchi. Chi è lei?».

Premette forte la cornetta all'orecchio, mentre il suo respiro sibilava nei fori del ricevitore.

«Ho detto, chi è lei? Sento il suo respiro...».

«Pronto, pronto, perché mi sta seccando? Sono le due del mattino», disse la voce.

«Bugiarda», esclamò. «Sono le sei del pomeriggio, ora legale, della metà di agosto, e il sole è così splendente che si può guardare l'asfalto senza occhiali, e lei...».

«No, non tacere, Jimmy. Non ti devi emozionare...».

«Io non mi chiamo Jimmy», disse, tentando di controllare la voce.

«No, è una tattica del Ministero dell'istruzione, e se vogliono che vada in pensione...».

La stessa voce, constatò. Una donna, probabilmente di mezza età. Una voce molto gradevole, pensò, e poi allontanò il pensiero, infastidito. Non c'era motivo di ragionare a quel modo alla sua età.

«Pronto, chi parla?».

«Lo so, solo fino a giugno... Sì, è stato un anno... Sin dalla fine della guerra, fin da quando tu tornasti dalla Corea».

«La guerra?», gridò. «La guerra di Corea? Maledizione, la guerra è finita più di diciassette anni fa. Dal millenovecentocinquantatrè al millenovecentosettanta ci sono diciassette anni. Non è capace di contare?».

«Grazie, grazie», disse la voce. Di mezza età, ma con i toni acuti dei giovani. Chi aveva conosciuto che parlava così? Qualcuno, qualcuno, qualcuno... Chi?

«Aspetti», supplicò. «Non riattacchi».

«...Saranno esattamente le sei e quattordici, ora leg...».

Click.

«Accidenti», imprecò con voce stridula e rotta. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Ridicolo. Non piangeva da vent'anni, da quando era morta sua moglie, e anche allora per pura formalità. Avrebbe voluto piangere alla morte di un suo cane da caccia prediletto, oppure di una straniera che lo aveva fatto invaghire di sé. Le lacrime erano facili, allora, perché c'era l'energia, e lui era inattaccabile.

Era troppo vecchio per piangere. Ottantadue anni, e soltanto il vago tepore della vita lo animava, con la memoria degli anni passati per sempre, in cui la vita avrebbe potuto avere qualche significato, se lo avesse cercato. Ora c'era soltanto il greve silenzio della sua stanza, nascosta tra molte stanze, con i domestici maldicenti che si muovevano come fantasmi al crepuscolo e i nipoti robusti e le nipoti occhialute in attesa del suo ultimo respiro, con i pensieri vaganti tra i soldi in banca e i liquidi e gli altri vuoti simboli dei suoi ottantadue anni.

È terribile, pensò. *Terribile, terribile, terribile...*

Terribile? Cosa c'era di terribile?

Diventare vecchi. Avvizzire e spezzarsi come un vecchio film di celluloide. Che ha immagini consunte e polverose. Che viene get-

tato nel fuoco, che si attorciglia prima di estinguersi, distrutto in un soffio di fiamma fuligginosa.

Ma l'età non era tanto drammatica, e neppure tanto significativa. Avrebbe semplicemente disceso la china, avrebbe cessato di muoversi, sarebbe rimasto immobile, e gli uomini cupi che vagavano lì vicino sarebbero venuti e avrebbero fatto delle cose segrete con il suo corpo fino a rendere il suo viso una maschera di cera e di talco e di belletto profumato e avrebbero ridotto il suo corpo a una forma maestosa e vizza dentro il lenzuolo funebre.

E i giovani, ebbri dei frammenti utili della sua vita, avrebbero a mala pena ricordato che lui era esistito.

«Oh no», disse debolmente. «Oh, no, no, no, c'è qualcuno. C'è qualcuno. Oppure c'era qualcuno. Deve esserci stato qualcuno».

Ma non riusciva a pensare a nessuno, neppure a suo fratello Walter che egli aveva nutrito, vestito e curato e i cui figli di mezza età, scomposti, si aggiravano al margine della sua esistenza come condor roteanti in volo. Walter non rispondeva nemmeno alla sua telefonata.

Se avesse potuto avere qualcuno da qualche parte. Se in tutta la sua vita avesse trovato qualcuno che si fosse preso cura di lui e preoccupato per lui e lo avesse rallegrato e pianto. Ma non era successo, e ora non esisteva neppure la possibilità che...

Si fermò. La possibilità? Vagamente, confusamente, la possibilità. Solo che era tardi e la vita aveva un modo di disperdere i particolari nella massa amorfa degli anni che svuotava e annullava, lasciando il corpo più vecchio, più stanco, più grinzoso e appassito e la mente vuota, con molte cose incamerate senza coesione.

Walter, pensò. Stava cercando di parlare con Walter, che era il suo unico legame con la vita, la sola persona del suo stesso sangue, che restasse. Escludendo quelle creature che erano giù, che erano state generate da qualche fermento a lui estraneo.

Le sue dita, irrigidite dal dolore e dalla calcificazione, formarono il numero e lui attese, ascoltando il suono del campanello dall'altra parte.

«Quando sentirà il segnale...».

«Accidenti», gridò. «Accidenti, accidenti, accidenti...».

Click...

Daccapo, con cura, pazientemente, facendo attenzione a ogni cifra, con deliberata precisione, compose tutte e sette le cifre.

Alla sesta cifra il suono del campanello... Non il delicato ronzio, ma un suono acuto, metallico, come se fosse una stanza vuota rivestita di metallo.

«Pronto, pronto», disse la voce.

«Pronto», fece lui. «Chi...».

«O, sei tu, avevo tanta voglia che fossi di nuovo tu», disse la voce di donna.

«Sì, sono io. Sono io», fece lui con tono brusco. «Sono io, Mark Fleiker, e chi diamine è lei?».

«Lo so che sei tu, Mark. Come potrei dimenticare la voce?».

«Dimenticare quale voce?», domandò.

«Dopo tutti questi anni, come potrei dimenticare la voce?».

«Non ho mai parlato con lei prima d'ora», urlò nella cornetta.

«Tutte quelle volte», sussurrò lei. «Così poche, senza mai vederti e toccarti, e sapere che tu eri da qualche parte. Mi chiedevo dove tu fossi durante la guerra...».

«Signora», disse lamentosamente. «Signora, che razza di scherzo sta facendo a un vecchio?».

«Vecchio?», disse lei. «Sei davvero vecchio?».

«Sono vecchio, vecchio, vecchio», sospirò. «Sto seduto in questa casa e osservo gli sciacalli che si radunano per disputarsi le mie ossa».

«È la guerra», disse lei. «Questa orribile guerra. Tutti sembrano travolti da una sorta di isterismo. L'orribile sete di sangue...».

«Odio l'idea della guerra», incalzò lui. «È una guerra stupida. Non c'è un fine e solo sangue, assassini e distruzione, per qualche motivo... Non l'abbiamo mai sentita nostra, questa guerra...».

«No», fece lei in maniera rassicurante. «Devi aver perso qualcuno di molto caro, ma è la nostra guerra. È la nostra guerra, anche se è quasi finita».

«Non finirà mai», affermò lui.

«È solo questione di giorni», continuò lei, «e poi potremo vivere in pace ed essere veramente liberi di fare le cose più impensate. Hanno già attraversato il Reno e...».

«Attraversato il Reno?», gridò. «Ma è pazza?».

«...È solo questione di tempo...», disse la voce, con suono metallico.

«Cosa c'entra l'attraversamento del Reno con un mucchio di asiatici ottusi che vivono in una giungla di infimo ordine, e la morte di ogni cosa, di mio nipote che è stato l'unica cosa buona uscita dalla mia carne?».

«...I nazisti», disse lei. «Gli orribili nazisti...».

Poi, *sput... sput... sput...* dal telefono, e...

«Quando sentirà il segnale saranno esattamente...».

Riabbassò il ricevitore, e respirando affannosamente si buttò sul letto. Rimase lì, debole e impaurito.

Avvertì la sensazione di essere completamente solo. Solo, solo, solo: le parole rimbalzavano sulle pareti, si infrangevano all'interno del suo orecchio, riecheggiavano per le viscere fino ai recessi più interni del suo essere.

Solo.

Tranne che per una folle voce proveniente da qualche parte, che ancora combatteva una guerra in cui si attraversava il Reno e i nazisti commettevano le loro atrocità, una voce che con piacere riconosceva la sua.

Con piacere, pensò sorpreso; ma solo una voce. La gente non gli regalava piacere. Fingevano, e pensavano che lui non vedesse attraverso i trasparenti stratagemmi usati per ottenere i suoi favori. Lo sapeva. Come sapeva tutto dei dottori che gli dicevano che andava tutto bene.

«Non c'è niente che non va, si-

gnor Fleiker. L'età, sì, con tutti i piccoli acciacchi dell'età, ma lei è sano come un dollaro».

«Il denaro non è poi tanto sano», grugniva lui.

«Be', sa cosa intendo dire».

«Sto morendo», diceva lui.

«Lei pensa di morire», rispondevano scommessamente i dottori.

«Forse». Con le labbra increspate. «Forse. Forse».

Cosa avrebbero pensato adesso? Il delirio finale. Sentire delle voci al telefono che gli dicevano che stavano parlando dall'anno della guerra di Corea. 1953 o 1954? Quando l'esercito stava attraversando il Reno. 1945? Una voce che lo conosceva. Che gli parlava gentilmente (raramente la gente gli si rivolgeva gentilmente, persino la sua defunta moglie, che parlava molto poco).

Il suo vecchio cuore sobbalzò per un attimo. Il suo cuore di ottantadue anni batté per un istante e lui ricadde sul guanciale. Il sangue scorreva attraverso le sottili vene del suo viso, arrossandogli il naso, le labbra, le guance, con un inatteso calore.

«Oh, Dio», disse. «Oh, Dio, farmi un tale scherzo». Dio crudele e maligno (tutti gli dèi sono crudeli e maligni. Tu hai adorato molti di loro). Dio crudele e maligno.

Le sue dita tremanti trovarono il telefono. Fece il numero. Esitò. Rifece il numero. Portò il ricevitore all'orecchio.

Attese.

Click...

«Quando sentirà il segnale, saranno...».

Gemette. Schiacciò il bottone. Rifece il numero. Attese. Respirando. Respirando. Respirando.

«Pronto?».

«Pronto», disse tutto agitato. «Pronto, è lei? È lei?».

«Mark», disse lei. «Sei tu? Dopo otto anni? Sei tu?».

«Sì», rispose. «Sì, sono Mark. Sono Mark».

«Pensavo che non avrei mai più risentito la tua voce. Dopo tanti anni, sentire di nuovo la tua voce».

«Sono Mark», disse, sentendosi soffocare.

«Ma non ti sento bene», fece lei.

«Non sto bene», confessò lui.

«Se solo potessi venire una volta da te».

«Se potessi», disse. «Se solo potessi».

«Non so ancora il tuo cognome. Abbiamo parlato così poche volte, che ancora non conosco il tuo cognome».

«Ma sì che lo sai», esclamò lui. «È Fleiker. Mark Fleiker».

«Non è possibile», disse lei. «C'è un Mark Fleiker che è consigliere presidenziale. L'ho incontrato una volta, a un ricevimento. Accidenti se era bello, così affascinante».

«Ero io, anni fa», disse lui.

«No, assolutamente no», affermò lei. «Mark aveva un tale senso dell'umorismo. Certo non sei la stessa persona».

La voce accigliata... ridiventava... carezzevole.

«È accaduto molti anni fa», disse lui. «Era giusto prima della guerra».

«Ci sarà una guerra?», chiese la donna. «Speriamo in Dio che non ci sia una guerra».

«L'anno prima che i giapponesi bombardassero Pearl Harbor», disse lui. «Nel 1941, poco prima di Pearl Harbor».

«Mark, non ti capisco», esclamò lei.

...*Sput*... *Sput*... La comunicazione si stava interrompendo, ne era certo.

«Non andartene», gridò.

«Mark», disse lei. «Non ti sento. Non capisco».

«Non andartene», gridò lui. «Ti amo. Non andartene».

«Mark... *Sput*... Mark, sai che è il millenovecentoquarantuno. Sai che è il sei dicembre, un sabato, quando la scuola è chiusa. Sai che...».

Click...

«Quando sentirà il segnale...».

Il sei dicembre 1941! Quando sentirà il segnale — 1941 — il sei dicembre!

La sua mano stropicciò le lenzuola, le piegò, le intrecciò. Cos'era lei? Dov'era? Chi era?

Non sapeva neppure il suo nome. Una voce senza forma, senza corpo, senza volto, senza nome. Si erano probabilmente incontrati una volta, per un attimo. Forse si erano dati la mano. Tanto tempo prima, e lui non aveva capito.

In quel singolo istante il senso di solitudine, di essere sperduto sull'orlo del tempo e dello spazio, gli aveva fatto dire «Ti amo». L'ignota emozione era scaturita dalla sua vecchia corteccia, aveva attraversato il suo lento sangue, e all'improvviso la riconobbe. La riconobbe con paura e speranza e rabbia e un senso di perdita assoluta.

Amore?

Ma l'amore non giunge in questo modo, si disse. Non ci si innamora di un fantasma, di qualcosa che è la pallida immagine che si proietta attraverso gli anni nel presente morente. La giovinezza è il tempo dell'amore. Non l'amore. Non adesso. Non adesso. Non con un fantasma. Non questa cosa a torturarmi nelle mie ultime ore, pensò. Oh, no, Dio, questo no, no, no.

Li sentì indugiare nell'atrio e si accorse che stava respirando affannosamente. Gli avvoltoi stavano aspettando. Lo sentivano respirare, sentivano il suo affannoso rantolo, e si stavano accalcando. Sentì la maniglia schiudersi e la porta cominciò ad aprirsi senza far rumore.

«Fuori», gridò. «Maledizione, restate fuori. Vi farò sapere io quando desidero la vostra presenza. State fuori».

La porta si chiuse e lui fu di nuovo solo. Solo come era sempre stato. Solo, adesso, eccetto che per la memoria di una voce che proveniva, attraverso lunghi anni, dal passato, e apparteneva a una donna che non conosceva e che non avrebbe conosciuto mai.

Quali meraviglie, quali magie, la sua mente di fanciullo narrava dentro la vecchia, vecchia mente. Quale magia, che fievoli correnti elettriche in fili di rame attraversassero distanze e anni. Alexander Graham Bell, che mago. Il signor (come si chiamava?) il signor Watson, un vero apprendista stregone. Quei due, mezzo secolo fa,

con calderoni e filo di rame e olio di vetriolo e certe particelle di carbone e...

E non sapeva neppure il suo nome.

Una voce delicata, una voce tenera, un oggetto mistico e invisibile. D'amore? Non si ama una voce, non si può amare una voce, e non si può adattare il proprio ideale che sta invecchiando a una semplice voce.

Solo che lui l'aveva fatto. In un momento impossibile, in un folle lavorìo prodotto del suo corpo invecchiato.

E non sapeva neppure il suo nome.

Stette alcuni minuti a guardare il telefono muto. Pensando, chiedendosi, temendo, sperando, paventando, sognando, poi... Non poteva smetterla. Non poteva fermare la sua mano piena di chiazze e con le dita magre, dai peli grigi animati di vita propria. Esse si agitavano sulle lenzuola, acquistavano nuova forza, divenivano risolute, afferravano, tenevano l'oggetto saldamente, lo sollevavano... E l'altra sua mano con tocco sicuro stava formando le lettere: 6... N... 3... E... 9... W... 5... L... 6... O... 8... V... 3... Perché no? Perché no? Il mondo è folle e sta morendo e io stesso sono pazzo, ma improvvisamente, terribilmente, impossibilmente, molto vivo.

Click...

«Quando sentirà il segnale, saranno...».

Click... click... click.

«Pronto». Una voce forte e giovane, robusta. Gentile e forte.

«Parla Mark», disse.

«Mark? Mark?», fece lei.

«Mark», rispose.

«Oh», esclamò. «Ricordo. È passato tanto tempo».

«Sono stati solo minuti, per me», disse lui.

«Non capisco», fece lei.

«In che anno siamo?», domandò.

«Millenovecentotrentatrè», gli rispose. «Lo sai».

«Ascoltami», disse lui, concitato. «Non sono pazzo, e so che tu penserai che lo sia, ma ascoltami. Qui è il millenovecentosettanta».

«Santo cielo!», esclamò lei. «È uno strano scherzo».

Non si è arrabbiata, pensò lui. E neppure infastidita. Meraviglioso.

«Credimi», le disse. «Qui è il millenovecentosettanta. Ti sto chiamando, parlando, da tutta la sera. Soltanto che tu sei sempre più indietro, e indietro, e indietro nel tempo».

«È strano. Che idea simpatica», esclamò lei.

«È vero», le disse. «È vero».

«Una strana idea. Una bella idea», disse lei.

«È orribile. Non potrò mai vederti».

«Non dovrei farlo», disse lei. «Ma ti vedrò».

«Non posso», fece lui. «Non è possibile, non è possibile. Ma non capisci? Non si tratta di chilometri».

«Dove sei tu?», chiese lei.

«A San Francisco. Twin Peaks».

«Io vivo soltanto a pochi isolati di distanza. A Jones Street. Nob

Hill», disse. «Vivo qui da anni, e la mia famiglia ancora prima di me. Soltanto alcuni isolati di distanza».

«Anni di distanza», disse lui.

«Sembri così smarrito».

«Tu sei smarrita», disse lui.

«Tu sei così... Non dovrei, ma...».

Sput... Sput.

«Come ti chiami?», le chiese.

Sput...

«Il tuo nome», supplicò. «Il tuo nome».

«Angela, lo sai. Un grazioso nome vittoriano. Angela...».

«Angela cosa?».

Sput...

«Quando sentirà il segnale saranno...».

Click...

Gemette.

Le sue dita componevano freneticamente dei numeri. Numeri a caso. Qualsiasi.

Click...

Click.

«Pronto». Una voce giovane.

«Angela?», chiese.

«Sì, chi parla?».

«Mark», rispose.

«Che bel nome», esclamò lei. «Però non conosco nessun Mark».

«Qual è il tuo cognome?», le chiese.

«Non ricordo di aver mai incontrato un Mark».

«Ci siamo incontrati», le disse. «Ma non so il tuo cognome».

«Lei ha una così bella voce», esclamò lei. «Affascinante. Oh, non dovrei proprio dire una cosa del genere».

«Qual è il tuo cognome?», supplicò lui.

Sput...

«Be', non c'è niente di male a dirlo, credo. È Haym...».

Sput... Click...

«Quando sentirà...».

«Oh, mio Dio», disse lui ad alta voce. Solo un secondo in più e l'avrebbe saputo. Un secondo ancora. Le dita formavano numeri, freneticamente.

Click...

«Quando sentirà il...».

Click.

«Pronto, pronto?». Una voce maschile, profonda, sonora.

«Pronto», grido lui.

Un borbottìo di disappunto.

«Pronto», gridò.

«Signor Watson», disse la voce. «Venga qui. Ho bisogno di lei».

Dopo, ci fu silenzio. Un lungo, lungo, lungo silenzio di morte. Né un borbottio, né un suono.

Solo silenzio.

Riattaccò il ricevitore, sentendosi stanco e vecchio, pronto a chiudere gli occhi e a non riaprirli mai più.

Era troppo tardi. Forse troppo presto. Indietro fino all'inizio e oltre quell'anno, quel giorno, quel minuto, non ci sarebbe stato niente. Il vecchio rame sarebbe morto, perché prima dell'istante il cui il signor Bell aveva versato l'acido nella batteria e aveva chiamato il suo aiutante, non c'era niente. Non una voce, né Angela, né una speranza, mai.

Aveva voglia di piangere, ma la cosa richiedeva troppa energia. Gliene era rimasta ancora poca. Doveva solo stare a letto a fissare

la parete e ad ascoltare il bisbiglio dei dottori e le sciocche domande degli eterni nipoti, sapendo che i giorni fuggivano senza speranza, senza forma e senza pietà.

Angela Haym e qualcos'altro. Una sillaba. Due sillabe? Non era neanche sicuro che la prima fosse giusta. C'erano stati tanti disturbi, e la qualità della comunicazione da quel telefono primitivo era così difettosa.

Afferrò all'improvviso l'elenco e voltò le pagine fino a quella dell'H. Impossibile. Haymaker-Hayman (vedi anche Heyman-Heiman-Heimann; Heymann-Hyman). Poi Haymend, Haymer, Haymond. Un'impresa impossibile. Li contò. Tredici, a parte le ditte elencate sotto Haym... poi Heym... poi Heim...

Poi settantotto nomi. Impossibile.

Non sapeva neanche se lei era ancora viva. O ancora in città. O persino se portava ancora lo stesso cognome. Poteva essersi sposata. Non lo era durante la prima telefonata. Almeno, non gli era sembrata sposata. Un'insegnante.

Cercare di ricordarsi. Che cosa aveva detto lei? Dopo la sua andata in pensione? Aveva partecipato alla riunione di classe. A Denver?

Le sue dita si precipitarono alle pagine gialle. Piene di speranza. Sotto le associazioni. Università di Denver... L'associazione degli alunni. Una fortuna incredibile.

Chiamò. Rispose una donna. Inventò una storia. Non riusciva a ricordare il cognome esatto. Lo poteva aiutare lei? Dopo lunghi minuti, aveva tre nomi che potevano appartenere a lei.

Cominciò a chiamare, pregando.

Alla terza chiamata rispose una voce, e lui disse, senza respiro: «Angela Haymeyer?».

«Sì», disse la voce.

«Sono Mark Fleiker».

«Chi?».

Il suo cuore sobbalzò. Quella era l'ultima. Non c'era nessun'altra. Che cosa avrebbe fatto?

«Mark Fleiker», disse stancamente.

«Oh, Mark», esclamò lei. «Dopo tutto questo tempo. Dopo tutto questo tempo».

Il respiro gli si bloccò in gola. Un panico improvviso. Paura.

«Angela», disse, «puoi passare un po' di tempo con un signore che ti chiama? Un vecchio amico».

«Dopo tutti questi anni? Un vecchio amico?».

«Un vecchio amico», ribatté lui.

«Che gioia sarebbe!».

«Lo sarà», disse, sentendosi di colpo vivo, giovane e vecchio, vivo.

«Sarà un piacere, dopo tutti questi anni», le disse.

E, senza aspettare il click, riattaccò il ricevitore e cominciò a vestirsi.

«Dopo tutti questi anni», disse ad alta voce nella stanza vuota, e si sentì molto, molto bene.

Titolo originale: *When You Hear the Tone*.

Traduzione di Maria Regina Perissinotto.

© Copyright 1970 by UPD Publishing Co.

Il ruolo delle donne

Ammaliato dalla bella presentazione che Giuseppe Lippi ha scritto per le *Leggende alla fine del tempo* di Moorcock (ROBOT Speciale numero 7), decido di dedicare un paio d'ore alle vicende del signor Duro lo Sconosciuto, ma appena sfogliata pagina 5 ho un sussulto: nel morbido tratto di Giuseppe Festino, una biondona dalle cosce tornite e dal viso da peccatrice spalanca le gambe in posa da «Men», del tutto nuda. Ohibò, che c'entra con le leggende? A farmi ricordare che la situazione è «fantascientifica» c'è solo un piccolo particolare: il pube di lei è rasato a forma di teschio.

Un po' scosso raccatto dal cestone delle riviste uno degli ultimi numeri di «Urania» (*I mondi di Eklos*, numero 746) e la quadrilogia del *Pianeta Tschai* di Jack Vance, primo numero della neonata «Biblioteca di Urania»: nuovamente ohibò: sulla copertina dell'Eklos c'è una signorina in slip che, seno al vento, esce da un portellone d'astronave; in quella di Tschai una morettona abbronzata di giallo, ovviamente nuda, che offre pancino e tette sotto l'occhio vigile d'un mostro tipo Lovecraft.

Che qualcuno abbia fatto la rivoluzione sessuale nella fantascienza senza che io me ne accorgessi, preso dalle insonni polemiche? Corro allo scaffale, e mi sento come il malato di *Vedo nudo*, che vedeva appunto nudo da tutte le parti: ecco *Generazione Proteus* («Futuro» Fanucci, numero 35), con un'altra biondina callipigia avvolta nelle spire d'un computer, senza veli entrambi. Ecco *John Silence* («Futuro» Fanucci, numero 27), con un'altra abbronzata signora che, senza addosso nemmeno i peli del pube, spalanca le braccia ed erge il seno fra un gatto e un (credo) gorilla. In *Daimon* di Gianni Montanari la bella di turno è più coperta, ma le grazie che emergono da una scollatura abissale (come dicono i giornali) sono lì lì. Mi salva Gianfranco Viviani, sempre prudente con le sue edizioni Nord? Macché. *L'occhio insonne*, ultimo nato, è quello di una fanciulla mesta e biotta (ovviamente) dai capezzoli della quale spenzolano due fili rossi.

Santo cielo, non resta che «Omega Sf», che Aurelio De Grassi ha presentato come l'antipolemica, l'antiprovocazione, l'antitutto. Scelgo il Van Vogt dei *Signori del tempo* («Omega» numero 6) e l'introduzione pare confortarmi: d'ora in poi i libri di De Grassi verranno illustrati solo da «vere opere d'arte», una iniziativa «unica nella fantascienza», e tanto per cominciare ecco le opere del professor Mauro Mazzetti, espositore a Romarietipratofirenzelondrailcairobombaysanpaolodelbrasile, fino a due autentiche città mecca dell'arte come Hopal e Dehra Dun. In tali mani, e con una pura avventura-avventura sotto gli occhi, non dovrei correr rischi.

E infatti la prima opera d'arte è, a pagina otto, un tronco di donna con chiappe e tette dalla stessa parte. Un po' surreale, ma nel prosieguo ci si calma: elenco trentasei seni e trentacinque capezzoli (in una illustrazione il soggetto pudicamente se ne copre uno), sette culi, quattro pubi. Su diciotto delle medesime illustrazioni, diciassette hanno come protagoniste le signore di cui sopra. Trovo seni sadicamente compressi da funi, e una ragazzetta che defeca perle.

In nessun caso — e, si badi bene, neppure negli esempi elencati in precedenza

— l'immagine della donna come oggetto sessuale poteva essere riferita a situazioni rilevanti del romanzo. E poi ci lamenteremo se qualche lettrice femminista butterà una molotov sullo zerbino di qualche editore?

Se finora il tono è stato divertito, la sostanza è abbastanza grave. Ho preferito non citare il neonato «Fantasex», perché non si tratta né di fantascienza né d'altro: è solo un librettino periodico e pornografico che non ci interessa. Mi interessano di più, invece, le pubblicazioni che alla science fiction si dedicano sul serio. Il discorso del sesso e dell'immagine (e del ruolo) della donna nella fantascienza è complesso.

Da una parte si tratta di una letteratura scritta e consumata soprattutto dai maschi (secondo Gianfranco Viviani, che ha compiuto un approfondito sondaggio sul lettore di science fiction, le donne che comperano i libri della Nord non superano il dieci per cento del totale). Tradizionalmente, almeno. La fantascienza è un prodotto culturale profondamente maschile: la «inventano» gli elettrotecnici, gli ingegneri, tutti interpreti d'una società che esclude la donna. Gente legata a un mondo che relega la donna a ruoli di comprimaria: la tecnica non è cosa da donne, nel mondo degli anni Trenta. Vi immaginate un pilota spaziale femmina, un generale femmina, un esploratore femmina in una società che si scandalizza ancora davanti a una signora che guida il treno o la nave?

Così a scrivere di fantascienza, in principio, di donne ce ne sono poche. E quelle poche, spesso, son costrette a mascherarsi da maschi: Gertrude Bennett, pioniera degli anni Venti, firma Francis Stevens. Alice Mary Norton diventa André Norton. Nathalie Henneberg redige la stesura finale dei romanzi del marito Charles, ma trova il coraggio di rivelarlo solo nel '61, alla morte di lui. E così via. Sono poche le eccezioni e, spesso, si tratta delle mogli cresciute alla corte del marito scrittore. Dobbiamo aspettare gli anni Settanta, per avere (il femminismo è pur contato qualcosa!) il boom delle scrittrici: mi vengono in mente Ursula Le Guin, Anne McCaffrey, Kate Wilhelm, Alice Sheldon (cioè James Tiptree), Joanna Russ, ma ce ne sono altre, se è vero che le antologie di donne per le donne sono già tre, *Women in Wonder*, *Aurora Beyond Equality* e *More Women in Wonder*.

Visto che non erano soggetto, come potevano le donne essere oggetto di narrazione, al di fuori di schemi stereotipi tipicamente maschili? Belle regine del cosmo poco vestite, bisognose dell'aiuto del nerboruto terrestre (Borroughs insegna e fa scuola), crudeli imperatrici, madri pensose, mogli intrepide o stupidamente legate ai fornelli mentre il marito sogna le stelle... Tutto il campionario degli stereotipi femminili è presente nella fantascienza, o almeno in quel novanta per cento di produzione medio-bassa che ne rappresenta la gran massa. Checché ne dicano gli esegeti col paraocchi, la science fiction è un prodotto di retroguardia, da questo punto di vista culturale, almeno per i primi quarant'anni della sua esistenza. Basta sfogliare quel gran bell'album che è *Fantasia e fantascienza*, di Brian Aldiss: dall'analisi della grafica e dell'illustrazione di science fiction emerge il ruolo femminile nella fantascienza classica.

Mi permetto di citare: «Il ruolo delle donne rappresentò sempre un problema. Da una parte il sesso era regola tabù nelle riviste, e le donne erano usate soprattutto come simboli sessuali. Così furono molto poche le donne ammesse nelle prime astronavi. Se lo erano, in genere erano ancora in fase prepuberale, oppure Comandanti Supremi, di sangue reale, quindi inaccessibili. Solo quando le grandi navi atterravano sul suolo alieno ci si concedeva un po' di libera uscita». Abbiamo così dozzine di Veneri scollate e opulente, concupite da megalombrichi o omoni verdi. Escluse da

un ruolo attivo (narratore), e dal ruolo passivo (protagonista, ma al di fuori degli stereotipi), le donne sono rimaste in fantascienza solo come simboli sessuali, più o meno inconsciamente espressi.

Il sesso. È un problema al quale, inevitabilmente, si arriva, purtroppo, trattando il tema «questione femminile e fantascienza». A parte gli autori che l'hanno affrontato a livello alieno (Philip José Farmer, tanto per dire), non c'è, nella science fiction, una reale attenzione ai problemi sessuali umani futuri, o all'evoluzione di quelli attuali. «Lo spazio è assessuato; è stato il segreto della fantascienza, per quarantacinque anni; non so se è colpa del suo pubblico d'adolescenti, o di codici di pubblicazione che hanno tenuto lontana la sfera sessuale dalla maggior parte della letteratura, ma il fatto è che nei chiari e insondabili spazi fra le stelle il sesso non ha alcun ruolo», sostiene Barry Malzberg. «L'elemento sessuale, a parte rare eccezioni, sembra trovare scarso posto nella fantascienza, che tende a mostrare, anche quando si presenta come utopia positiva, un mondo disincarnato, dove prevale tutt'al più un tipo di amore platonico e intellettualizzato che rispecchia la rimozione del sesso propria di tutta la cultura tecnologico-puritana», commenta Francesco Mei nella sua recentissima *Giungla del futuro: guida al mondo di domani attraverso la fantascienza*.

Di fatto, tranne alcune eccezioni, il sesso — e la figura della donna — sono stati trattati nella science fiction secondo un'ottica maschile; o come argomento non degno d'attenzione (tipico atteggiamento maritale: la donna è il semplice strumento per soddisfare un bisogno naturale del quale non c'è bisogno di parlare, visto che ci sono cose più importanti, come la scienza, la tecnica e il futuro dell'umanità); o come — meno spesso in passato, sempre più di frequente oggi, e ne abbiamo visto insieme gli esempi — elemento strumentale, non approfondito (donna = elemento decorativo, sempre che sia nuda).

Il tragico è, a mio avviso, che proprio il genere letterario che si autodefinisce come il più innovativo, progressista e rivoluzionario di tutti, è dal punto di vista testé osservato il più retrogrado. Insomma, certi fermenti che ormai sono comuni e riconosciuti nella cultura *mainstream*, da noi sono ancora discorsi da rivoluzionari. E sembrano essere pochi a notare come il reale progresso nei temi della fantascienza d'oggi venga quasi soltanto dalle scrittrici, Ursula Le Guin in testa. «Tutti gli autori migliori, oggi, sono donne. Tranne James Tiptree jr», diceva circa un anno fa Theodore Sturgeon. Poi s'è accorto anche lui che Tiptree non era altri che Alice Sheldon.

Ma su questi argomenti vorrei che intervenissero le lettrici di ROBOT (non i maschi, una volta tanto, che in fatto di questione femminile parlano quasi sempre a sproposito). Sarebbe un dibattito interessante, che potrebbe garantire un salto di qualità a tutti coloro che si battono per una crescita culturale e civile della fantascienza.

P.S. Finisco di battere a macchina e scendo all'edicola, per le novità. C'è l'ultimo numero di «Galassia», *King Kong Blues*. Niente paura, tutto okay: in copertina una negrona cotonata alla afro mostra le chiappe nude al lettore. Poco più in là, fra i libri, c'è una vecchia edizione del *Sole nudo*, dell'asettico (quando scrive) Asimov: qui la fanciulla che si stiracchia (un paio di astronavi volano sullo sfondo) è bianca, ma le poppe in fiore che esibisce non sono coperte da alcun velo. C.V.D.: come volevasi dimostrare.

Ritorno a Liberia

di Franco Piccinini

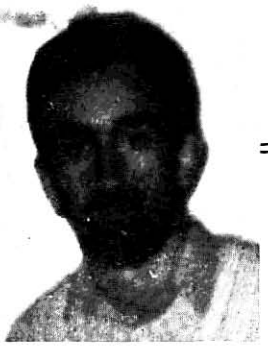
L'astronave atterrò su Liberia quando appena spuntava l'alba e già la temperatura superava i 30 gradi. Furono sbarcati i due passeggeri terrestri ed essa ripartì in tutta fretta verso la gigantesca nave-madre che l'attendeva nello spazio.

Rimasti soli, i due uomini si guardarono attorno. Il campo d'atterraggio era una lastra piatta di sabbia fusa, una tavola rocciosa variegata in giallo rosa e ocra, creata dagli scarichi dei razzi. Verso sud si scorgevano le propaggini del Grande Deserto, che occupava l'intera fascia equatoriale e gran parte di quelle temperate del pianeta. Su di esso, un vento feroce stava sollevando la sabbia rossastra, come cortine di fiamme. Agli altri tre lati si vedeva solo una sconfinata steppa di erba gialla e arbusti, interrotta però verso nord da una serie di colline.

Tra queste, spuntò in una nuvola di polvere una jeep. Il liberiano che la guidava aveva la pelle nera e levigata come una lastra d'ardesia. Poteva sembrare un negro, a prima vista, ma i suoi lineamenti erano nettamente caucasici e il colore era di una tonalità che certo non esisteva sulla Terra: in effetti, come ogni liberiano, era un mutante e la causa della mutazione era una tragedia ormai sepolta nei libri di storia. (Durante la prima espansione umana nello spazio, una comunità mista interrazziale aveva deciso di colonizzare il sesto pianeta di Sirio per dimostrare che negri e bianchi potevano coesistere. Ovviamente, il pianeta era stato battezzato Liberia. Ma poi ci fu la guerra totale, che isolò per secoli i coloni. Ben presto, essi si resero conto che le forti radiazioni ultraviolette di Sirio uccidevano i loro figli dalla pelle più chiara. In poche generazioni, mentre nasceva una nuova civiltà autoctona, la selezione naturale creò dei mutanti capaci di sopportare i raggi di Sirio, che non erano più bianchi ma nemmeno negri, bensì siriani a tutti gli effetti.)

Il liberiano fermò la jeep accanto ai due terrestri. Portava, come unico abito, una sorta di kilt in lino coi colori nazionali. E una pistola laser.

«Buongiorno», disse. «Sono il capitano Neal Moko, incaricato dal governo liberiano di scortarvi nelle vostre visite. Chi di voi due è il signor Blackwell?».



Franco Piccinini

Sono nato il primo marzo 1954, cioè nel mese più pazzo dell'anno: evidentemente ero predestinato ad appassionarmi alla fantascienza. Nella più tenera infanzia ho contratto quella terribile malattia che è il «morbo del fan», leggendo i romanzi di Verne.

Com'è noto, questo morbo ha due stadi di evoluzione: dapprima il fan si nutre quasi esclusivamente di fantascienza, divorando centinaia di libri (e i nefasti risultati di questa dieta si vedono nella fotografia). Poi, il fan diventa a sua volta produttore di altra fantascienza, diventando fonte di contagio per chi gli sta intorno. Ora mi trovo in questo stadio: ho tentato una terapia d'urto studiando prima al liceo classico e poi frequentando medicina, ma non è servita a distogliermi dalla fantascienza.

La prognosi è riservata.

Un uomo alto e corpulento, con un vistoso doppio mento e l'abito coloniale già macchiato di sudore, si fece avanti e disse: «Sono io. Qui ci sono tutte le mie credenziali. L'autorizzazione del governo terrestre... di quello liberiano... una lettera del presidente della NBC... passaporto... c'è tutto, mi sembra».

Allora Moko rivolse a Blackwell il saluto liberiano, mostrando le palme aperte e accennando un inchino. Il gesto risaliva all'epoca dei primi coloni, quando ogni contatto diretto tra due persone, come una stretta di mano, poteva servire a scambiare spore o altri parassiti della giungla liberiana: significava letteralmente «possiamo essere uniti, il mio corpo è sano».

«Sono lieto di conoscerla, signor Blackwell. Ho ammirato molto alcuni suoi documentari. Il suo bagaglio?».

«È già in albergo, meno la cinepresa, che mi segue sempre in questa valigetta. È un gioiello di miniaturizzazione».

Moko si rivolse verso l'altro uomo, un tipo decisamente diverso. Più piccolo, robusto ma asciutto, con gli occhi azzurri seminascosti dietro una fitta rete di pieghe. Gli rivolse il tradizionale saluto e stavolta ricevette la risposta appropriata, la mano destra sul cuore che voleva dire «che questo sia per sempre».

«Lei è Kowalski, dunque», fece Moko. «Speravo molto di conoscerla».

«Sono così famoso? Le forze di pace non erano molto ben viste, per quel che ricordo».

«Però lei conosce mio fratello».

Kowalski strizzò le palpebre, riducendo gli occhi a due fessure.

«Non sapevo che Marcus avesse un fratello».

«Non siamo mai stati molti uniti. Marcus vive come un esiliato in mezzo alla sua gente».

Ci fu una pausa di silenzio. Il vento del sud fece udire la sua vo-

ce irosa già più vicina. La luce azzurra dei primi raggi di Sirio spuntò vivida all'orizzonte. Il caldo era sempre più opprimente.

«Venite», riprese Moko. «Dobbiamo arrivare alla città franca prima che il sole sia del tutto spuntato».

2

Ogni sera e mattina, col sole basso all'orizzonte, la luce e il calore emanati da Sirio e dal suo «cucciolo» (una nana bianca) scemavano a sufficienza per permettere anche a dei terrestri di affrontarne i raggi diretti. Queste, perciò, erano le ore in cui l'attività degli spaziali e dei mercanti agitava la zona franca. Era anche l'ora adatta perché Moko accompagnasse i suoi due ospiti a visitare le piantagioni e le giungle di Liberia, per girarvi il loro documentario.

Partirono in jeep verso nord e ben presto, lasciatisi alle spalle le colline, si inoltrarono in una pista in terra battuta, circondata da una vegetazione sempre più fitta, sempre più verde e disordinata nelle sue forme.

Ben presto il caos vegetale divenne totale, liane e viticci fitti e aggrovigliati come i capelli di Medusa, alberi sempre più alti e con foglie dalle forme inconsuete, fungosità larghe come tappeti che divoravano le piante cadute, un sottobosco fitto di spine, piante carnivore o parassite.

Non si vedevano animali, ma solo perché quasi tutti avevano sviluppato un pigmento verde per le scaglie, il mantello o le piume. Si udivano però i loro continui richiami.

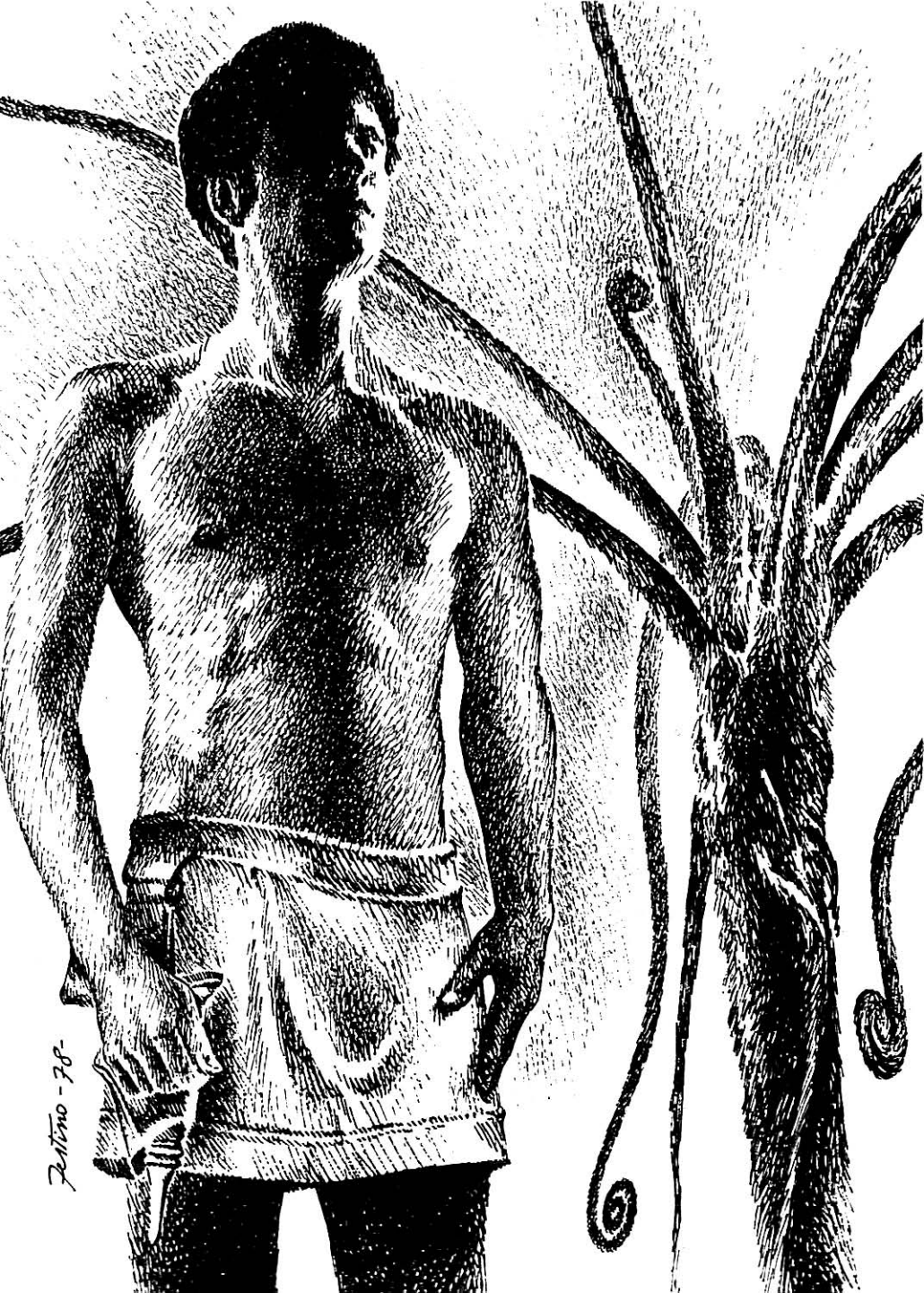
Quando la strada si biforcò (portava verso la città portuale da una parte e le piantagioni dall'altra), Moko fermò la jeep, facendo cenno a Blackwell di prendere la cinepresa e scendere in silenzio. Poi spiegò sottovoce ai due terrestri che dovevano seguirlo imitando i suoi gesti e i suoi passi alla perfezione, perché uscire dal sentiero che lui apriva poteva voler dire uno spiacevole incontro con piante urticanti, o sacche di spore pronte a esplodere, e così via.

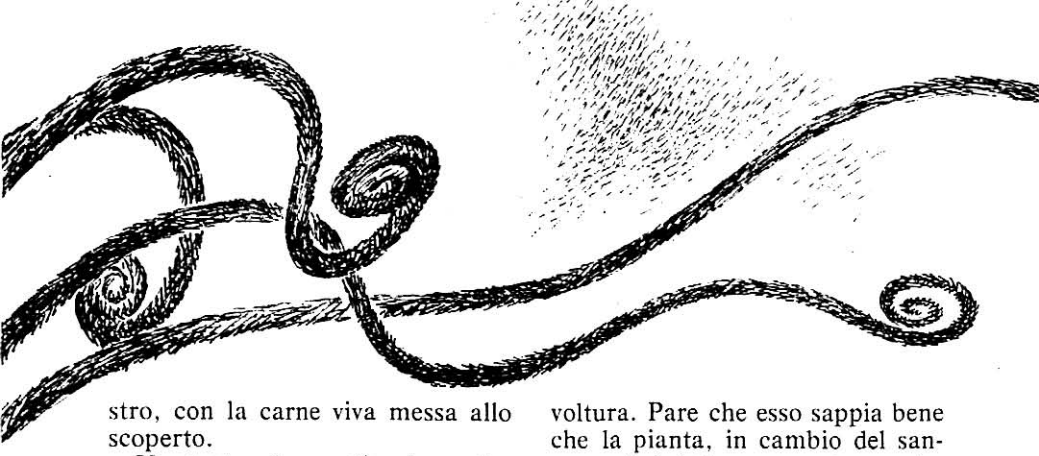
Li guidò così fino a uno spazio aperto poco distante dalla strada, al cui limite si arrestarono. Il termine «radura» era molto improprio per indicare un posto dove gli alberi erano un po' più rari e il sottobosco meno fitto. Al centro spiccava una pianta, notevolmente diversa da tutte le altre, che Moko definì «una psilofita o felce arborea», simile a quelle che popolarono la Terra dal Siluriano in poi. Aveva un tronco legnoso ma verdastro, alto solo tre o quattro metri, che terminava in un ciuffo di dieci rami simili a tentacoli, i quali pendevano giù inerti fino al suolo.

Ad un tratto, comparve vicino alla pianta un animaletto dalla pelliccia verde malachite, vagamente simile a una scimmia. Moko lo indicò con un dito.

«Vedete?», sussurrò. «È malato».

E infatti, tutto un lato del musetto era gonfio e di colore rossa-


Pittino - 78



stro, con la carne viva messa allo scoperto.

Un tentacolo scattò, si avvolse attorno alla vita dell'animale, lo sollevò in alto come un colpo di frusta. Dal centro della corona di tentacoli spuntò una sorta di proboscide o tubo, bianchiccia, traslucida. Si accostò alla gola della «scimmia» e improvvisamente si tinse di rosa. La bestiola squittiva in maniera straziante.

Quando la pianta si fu saziata di sangue, rideposìtò l'animaletto a terra e quello si allontanò barcollando.

Moko si rialzò e si avviò alla jeep.

«Bene», disse Blackwell. «Ho filmato tutta la scena. Ma perché ha insistito che lo facessi? Non è certo una cosa nuova da offrire al pubblico: un banale esempio di lotta per la sopravvivenza, con il più forte che mangia il più debole. Che cosa c'era di particolare?».

«Quello che lei ha filmato è un esemplare selvatico di pianta-salasso, in tutto simile a quelle che coltiviamo. Ora, avrà notato che l'animale era malato, a causa di un fungo che noi chiamiamo *karon*, cioè Morte Rossa. Avrà anche visto che si è accostato alla pianta salasso con assoluta disinvoltura. Pare che esso sappia bene che la pianta, in cambio del sangue, gli inietta una sostanza che distruggerà le cellule di *karon*».

«Uno strano tipo di simbiosi. È la prima volta che ne sento parlare».

«È da qui che è nato tutto. La sostanza di cui parlo, come saprete senz'altro, è una specie di enzima "interferon", che riconosce qualsiasi DNA di struttura differente da quella dell'organismo ospite. Il "vaccino universale", la "divina panacea", come lo chiamate voi giornalisti».

«E l'unico articolo di esportazione di Liberia», aggiunse Kowalski.

«Esatto, esatto. Incidentalmente, fu anche la vera causa del tentativo di conquista del nostro mondo. L'A.G. Chemie voleva il monopolio sulla sua esportazione».

Blackwell sbuffò: «Mi risparmi le prediche e la politica, per piacere. Io sono qui solo per un documentario, e non mi interessa se a voi liberiani non piacciono i terrestri».

Moko accolse l'affermazione con indifferenza.

«Come stavo dicendo», riprese, «le piante salasso hanno questa strana simbiosi con i primati della

giungla. I primi coloni lo scoprirono e pensarono di "vaccinarsi" essi stessi contro le infinite malattie del pianeta. Nei primi tempi si sottoponevano i ragazzi e le ragazze ad un vero e proprio salasso, all'epoca della pubertà. Chi rifiutava la prova era bandito.

«E poiché i deboli non sopravvivevano», interloquì Kowalski, «il rito si trasformava in una selezione genetica».

«Non dimentichi le morti per radiazioni dei bambini, Kowalski. Comunque, ha fondamentalmente ragione. Vedo che lei ha imparato molto su di noi, vivendo qui».

Kowalski alzò le spalle. Blackwell, interessato, chiese: «Si pratica ancora questo rito?».

«No! Abbiamo trovato il modo di sostituire il sangue con un composto nutritivo, e così possiamo "mungere" indisturbati le piante. Ma qualcosa della cerimonia è rimasto».

«Sarebbe a dire?».

«In casi particolari, quando un liberiano tradisce un amico o commette un'altra grave mancanza, si reca nella giungla e si sottopone alla "praya", cioè al salasso. La cicatrice che riporta ricorderà sempre a tutti che ha espiato la sua colpa».

«Molto interessante, capitano. Ma ora perché non mi mostra le piantagioni?».

3

Kowalski depolarizzò parzialmente il vetro della finestra e si mise a osservare la strada: essendo passato da poco mezzogiorno, vi circolavano solo liberiani.

Blackwell, seduto sul bordo del letto, faceva scorrere tra le palme il bicchiere della sua bibita ghiacciata.Fissava imbronciato e meditabondo la schiena del suo compagno.

Nella stanza si udiva soltanto il ronzio cullante del condizionatore d'aria.

«Niente da fare», esclamò il regista dopo una lunga pausa. «Tu, senza di me, non vai in nessun posto. Gli accordi erano chiari, su questo punto».

Kowalski si volse di scatto.

«Ma è importante! Senza questo incontro la nostra missione va in fumo. E tu non puoi seguirmi».

«Perché no?».

«Te l'ho già detto. I liberiani non sopportano gli stranieri. Soprattutto i terrestri, che considerano ancora invasori».

«Ma se hanno in mano tutto il pianeta! Per pochi chilometri di zona franca...».

«Hanno combattuto una guerra per ottenere questo». Il tono di Kowalski era diventato duro, sferzante, e i suoi occhi erano socchiusi. «Noi delle forze di pace abbiamo ottenuto il compromesso del porto franco, ma se fosse stato per voi... la A. G. Chemie, la Stellar Clippers, i grandi trust commerciali... avreste conquistato il pianeta e l'avreste spogliato completamente. Come Epsilon Indi, o Tau Ceti, o come...».

«Sai cosa ti dico, piccolo? Pensala come ti pare, ma ricorda che ora sei dalla *nostra* parte».

La frase di Blackwell, pronun-

ciata in tono annoiato, ebbe il potere di raffreddare di colpo l'animo di Kowalski.

«Comunque», riprese questi, «io vado da solo. Perché io sarò accettato, nella Città Vecchia, e tu non lo saresti mai».

Blackwell assunse un'aria astuta: «Mi chiedo perché tanta insistenza. Non sarà che... Ah, ma certo! Devi andare a trovare la tua bella, Lilith Moko! Ecco perché non mi vuoi tra i piedi».

Blackwell scoppiò in una sonora risata. Un po' di liquido sciropposo schizzò fuori dal bicchiere che gli tremava in mano.

«D'accordo. Puoi restare solo fino a domani, a mio rischio e pericolo. Non sono così carogna da intromettermi nei tuoi affari sentimentali. Ma non tentare sgambetti, eh? Sai come finirebbe».

4

Il ristorante era come lo ricordava. Un edificio a un solo piano, col tetto spiovente per far scorrere via la pioggia, le finestre che erano semplici buchi nei muri. L'unico cambiamento rispetto a dodici anni prima era un'insegna a colori vivaci, in parecchie lingue.

Anche l'interno sembrava intatto. La fresca penombra che avvolgeva tutto come una cortina vellutata, i bassi tavolini laccati e le stuoie per sedersi, le stoviglie di ceramica con le decorazioni tradizionali. Il bancone del bar (un elemento che i terrestri avevano esportato in tutta la galassia) era più moderno e lucido, ma chi lo aveva scelto aveva badato che somigliasse il più possibile a quello vecchio.

Kowalski lo oltrepassò e scostò la stuoia appesa che separava il retro dell'edificio dal ristorante vero e proprio.

Nella stanza c'era lei, intenta a travasare qualcosa da una brocca. Coperto solo dal gonnellino di cotone variopinto, il suo corpo aveva modo di fiorire in tutta la sua bellezza. Appariva solo un po' più maturo, più pieno. I muscoli sodi guizzavano sotto la schiena come quelli di una giovane pantera, e il seno era ancora alto ed elastico. Una lama di luce, filtrando dalla stuoia, traeva dalla pelle riflessi come da un monile d'ebano.

Kowalski entrò, protendendo una mano per accarezzare quelle spalle, per rievocare la sensazione di sfiorare la seta che ancora ricordava.

«Lilith».

Lei si voltò. I suoi occhi scintillarono. La sua bocca tremò leggermente prima di aprirsi in un sorriso.

Non pronunciò il suo nome, ma scivolò nel nido delle sue braccia come se non ne fosse mai uscita.

Poi si baciarono con furia, si strinsero con tutta la forza di cui erano capaci, e fecero l'amore per tutta la notte, rabbiosamente, senza pronunciare che poche parole. Non parlavano perché sapevano che le parole li avrebbero di nuovo allontanati, ma tutto il loro agire era uno spasmodico tentativo di ricominciare là dove avevano interrotto dodici anni prima.

Era inevitabile però che il mat-

tino dopo cominciassero a parlare.

«Come sta tua figlia?», chiese Kowalski continuando a tenere Lilith tra le braccia.

«Lavora ancora con me, ma si è sposata».

«Così giovane?».

«Ha l'età che avevo io quando t'ho incontrato».

«Mi piacerebbe rivederla».

«Fermati fino a stasera, quando apriremo il locale. Lei ci sarà».

Kowalski annuì piano. Per qualche minuto fissò il soffitto, mentre Lilith lo osservava intenta.

«A che cosa stai pensando?», gli chiese alla fine.

Kowalski si rizzò a sedere sulla stuoia, l'afferrò per le spalle.

«Sposami, Lilith».

Lei non gli rispose.

«Sposami. Siamo ancora quelli di prima, tempo e distanza non sono riusciti a cambiare nulla».

L'espressione della liberiana s'indurì, divenne remota e indecifrabile.

«Non posso. Tu lo sai».

«No! Io non so niente e non capisco niente. So solo che ti amo e che vorrei averti vicino».

«Marcus non vuole».

«Marcus! Chi è per decidere della tua vita?».

«È il mio kringla».

Questa parola, per Lilith, chiudeva la discussione. Kowalski ormai conosceva bene la parola «kringla» e la odiava quasi quanto odiava Marcus: era il titolo del parente più prossimo, in questo caso il fratello, cui veniva affidata una donna che avesse perduto il marito.

La parola gli riportava alla mente tante cose, cose che ancora adesso non riusciva a comprendere. Ricordava che il marito di Lilith era scomparso durante la guerriglia e che lui, giovane guardiamarina delle Forze di Pace Interplanetarie, sceso sul pianeta nell'idealistica convinzione di riportare la giustizia, aveva trovato questa ragazza sola, con una figlia di pochi mesi, preda del primo uomo (terrestre o liberiano) di passaggio, solo perché non aveva un kringla che la proteggesse. Aveva ancora negli occhi le figure di tutte quelle ragazze nelle condizioni di Lilith che erano diventate prostitute, e ricordava bene lo stupore e la rabbia con cui aveva appreso dalla voce di Lilith che in fondo questo era un miglioramento rispetto alla vecchia usanza locale, che le spingeva ad uccidersi se entro un anno non trovavano un uomo disposto a prenderle con sé.

Kowalski si sentiva stranamente diviso tra la perplessità e la rabbia. Non pretendeva ora gratitudine per averle acquistato il ristorante e averla protetta con tutte le sue forze, non intendeva ricattarla moralmente, non voleva nulla in cambio dell'amore. Ma non riusciva a capacitarsi che Lilith potesse essere così succube del fratello.

Le chiese: «Se non fosse per Marcus, mi seguiresti?».

Lilith non rispose. Neppure con un semplice cenno, impenetrabile come la scultura di una divinità orientale.

Kowalski comprese l'errore di quell'ultima domanda: secondo il

suo insondabile codice di comportamento, lei non avrebbe mai potuto rispondere. Ora l'aveva offesa, e non avrebbe più ottenuto nulla. Anche lei in fondo, come suo fratello, lo trovava uno straniero, con cui non si poteva comunicare.

Con un sospiro, Kowalski cominciò a rivestirsi.

«E va bene. Dimmi solo una cosa: dove posso trovare Marcus?».

5

Durante la notte, la vita nella giungla era più frenetica che di giorno. Le strida, i fruscii, il secco rumore dei rami spezzati erano più numerosi. In più, si intravedevano tra il fogliame bagliori di luce verde-gialla, a volte fissa e spettrale, a volte mobile e pulsante: era dovuta ai funghi fosforescenti e agli animaletti luminosi che rischiaravano la notte con i loro fuochi fatui.

Kowalski e Blackwell si inoltravano a piedi in quella vegetazione lungo la pista che avevano seguito con Moko il giorno prima.

Dopo mezz'ora di marcia, raggiunsero un raggruppamento di case liberiane dal tipico aspetto a pan di zucchero. Intorno ad esse la foresta era stata sradicata e sostituita con uno strato di rovi largo cinquanta metri. Poiché questi liberavano nel terreno una sorta di veleno, altre piante non li potevano sostituire e la giungla era così tenuta a rispettosa distanza. La barriera proseguiva indefinitamente a destra e sinistra delle case ed era rinforzata dietro da cellule fotoelettriche disposte a varia altezza. Al di là di questi ostacoli, ben distanziate tra loro, crescevano in file ordinate le piante-salasso.

I due uomini si avvicinarono alla prima casa e subito apparve sulla soglia, illuminata da cespugli di fiori fosforescenti, Marcus Moko. La luce fredda sottolineava la fronte corrugata e le strisce argentee alle tempie.

Kowalski salutò Marcus nel modo tradizionale, ma questi non gli rispose e gli disse semplicemente: «Sei ritornato».

«Sì».

«Non me lo sarei aspettato».

«Non l'avrei mai fatto, se fosse dipeso solo da me».

Marcus indicò ai due di entrare, con un cenno, e li precedette in casa. Offrì loro da bere il succo fermentato di qualche frutto locale e li invitò a sedersi su alcune stuoie, le stesse che usava per dormire.

Dal momento in cui Marcus li aveva visti, non aveva ancora cambiato la propria espressione, che era di profonda concentrazione. Una concentrazione, però, che riguardava qualche argomento interiore, così che Marcus sembrava completamente indifferente alla presenza dei due terrestri.

Il silenzio durò così a lungo da riuscire quasi intollerabile. Blackwell cominciò ad agitarsi nervosamente, cercando una posizione più comoda. Kowalski decise di rompere la tensione cominciando a parlare.

«È meglio che ti dica subito

perché siamo qui».

«Come preferisci».

«Tutti voi liberiani, compresa Lilith, pensate che io sono uno straniero. Uno straniero che non capisce e non apprezza le vostre usanze. Io sono qui per dimostrarti che invece vi capisco più di quello che pensate».

Al nome di Lilith, Marcus non aveva fatto una piega, ma da quel momento i suoi occhi rimasero fissati in quelli di Kowalski fino alla fine del colloquio.

«Tu mi odî, vero?», proseguì quest'ultimo. «Mi odî perché non puoi sopportare l'idea che un terrestre, come quelli che combattevi, abbia osato toccare con la sua carne pallida come un verme tua sorella. E hai approfittato del tuo potere su di lei per vendicarti».

Kowalski s'interruppe per studiare l'altro. Ma Marcus non reagiva.

«Però tu hai un quark con me, un debito d'onore. Perché io ho protetto e curato lei e sua figlia al tuo posto, e le ho amate. Forse mi hai odiato soprattutto perché questo quark ti impediva di sbarazzarti di me, di farmi del male in modo più "onorevole". Mi sbaglio?».

Forse sulle labbra di Marcus apparve l'ombra di un sorriso, uno strano sorriso triste che il terrestre prese per una smorfia di disprezzo.

«Questo quark, questo debito, ora ti chiedo di pagarlo, com'è mio diritto. E vedremo se saprai obbedire a quelle leggi che invochi quando ti fa comodo».

Marcus si alzò lentamente in piedi.

«Sono pronto a pagare il mio quark. Parla».

«È tutto ciò che hai da dire?».

«Parla».

«Voglio che tu ci porti nelle piantagioni, questa notte, e che ci aiuti a rubare i semi delle piante salasso».

Marcus indicò Blackwell.

«È per lui che lo fai. È un amico».

«No. Ma i suoi padroni hanno in mano l'atto di proprietà della mia astronave. Se non lo aiuto, non potrò mai più viaggiare nello spazio come indipendente».

«Come farete a lasciare il pianeta con il carico?».

Blackwell intervenne: «Ho in tasca una emittente miniaturizzata. Nella zona franca ci sono dei miei compagni con una astronave pronta al decollo. Quando sentiranno il segnale, verranno qui volando sotto la quota radar. Tutti i vostri mezzi di intercettazione si aspettano che un'astronave scenda dallo spazio: così, li prenderemo di sorpresa».

«Allora seguitemi».

6

Marcus guidò i due terrestri lungo un sentiero che passava tra i rovi. Nel buio, essi parevano assumere forme fantastiche e cupe.

In lontananza, il faro di una torre di sorveglianza sciabolava il buio sopra e tra le piante, ma la sua luce non giungeva fino ai tre uomini.

Da un sentiero posto tra due fi-

lari di piante-salasso sbucò un liberiano armato di laser, ma tornò subito indietro senza quasi guardarsi attorno.

Marcus aveva scelto il posto più adatto: niente avrebbe potuto scoprirli.

Quando ebbero superato la barriera vegetale, Marcus armeggiò attorno al supporto di una fotoelettrica e interruppe l'emissione dei raggi per il tempo sufficiente a passare. Poi si avvicinò, da solo, alla pianta-salasso più prossima. Sgusciò tra i rami a forma di tentacolo che pendevano inerti, badando bene a non sfiorare i peli sensibili, simili alle vibrisse di un gatto, di cui essi erano ricoperti. Giunto sotto il tronco, si arrampicò fino in cima e infilò la mano fra le inserzioni di due tentacoli sul tronco, con infinita lentezza e prudenza, cercando di non sfiorare la peluria che avrebbe scatenato la pianta. Al di sopra della cavità in cui si ritraeva la proboscide, sentì il sacco con i semi, quasi pronto per esplodere e lanciarli lontano. Il sacco venne via facilmente, con un lieve strappo, e Marcus poté respirare di sollievo e ridiscendere.

Ripeté l'operazione su altre due piante.

«Ecco», disse poi a Blackwell. «Qui ci sono almeno cinquanta semi. Ma si sviluppano solo nell'ambiente di Liberia. Dovrete ricrearlo artificialmente: raggi ultravioletti, minerali nel terreno, temperatura, umidità...».

«Ci riusciremo. L'importante è avere i semi».

Blackwell trasse di tasca il segnalatore, in tutto simile a un normale accendino, e premette il tasto.

Sorrideva apertamente, sicuro del proprio successo.

«Ce l'abbiamo fatta, per Dio! L'A.G. Chemie romperà il monopolio di Liberia, finalmente. Fra poco l'astronave sarà qui, e poi...».

Emise una risata silenziosa, che gli faceva tremare il doppio mento.

Otto minuti dopo, si udì il leggero sibilo di un jet al minimo ed apparve l'astronave. La sua sagoma più scura del cielo stellato, che sfiorava le cime degli alberi, ricordava uno squalo che nuotasse tra le alghe.

La nave accese un riflettore che li inquadrò in pieno, abbagliandoli, mentre alle loro spalle l'inconfondibile voce di Neal Moko gridava: «Arrendetevi! Siete circondati!».

Blackwell ringhiò ed estrasse una piccola pistola laser.

«John! Idiota! Hai visto com'è finita la tua grande idea? Questo nero bastardo ci ha traditi!».

Blackwell alzò il braccio e prese di mira Marcus: così da vicino, il raggio avrebbe potuto tagliarlo in due.

Ma Kowalski colpì Blackwell con una spallata. Il raggio rosso si limitò a bucare la spalla di Marcus e si perse lontano.

Blackwell si voltò velocemente, sferrando un pugno verso Kowalski. Ma l'altro non si fece sorprendere: spazzò via con la mano sinistra il braccio proteso, entrò nella guardia dell'avversario por-

tando il fianco destro in avanti e colpí con una gomitata il pomo d'Adamo. Sentí la cartilagine spezzarsi.

Blackwell sputò una boccata di sangue, barcollò all'indietro e crollò tra i rovi.

7

«Naturalmente sapevamo tutto fin dall'inizio. Abbiamo ottenuto, non posso dirle come, una chiave d'accesso ai data center della Stellar Clipper e sapevamo più o meno cosa aspettarci».

Neal Moko spiegava tutte queste cose a Kowalski con grande calma, mentre sorvegliava il trasporto di Blackwell e di suo fratello, svenuti, su una jeep. L'operazione era ormai conclusa e uomini e astronave se ne stavano andando.

«Ma non potevate sapere che io intendevo sfruttare il mio quark con Marcus. Lo sapevamo solo io e Blackwell».

«Infatti non ne ero certo, ma non appena l'ho vista ho subito sospettato perché era qui».

«Marcus non ci ha traditi, vero?».

«No, certo. Il suo quark non gli avrebbe permesso di tacere, se avesse saputo. E mio fratello è molto severo, in queste cose, specie con se stesso. Ma io l'ho tenuto del tutto all'oscuro del mio piano».

Kowalski imprecò.

«E tutto per una stupida questione commerciale!».

«Non direi proprio. Provi a riflettere: il vaccino universale, o super-interferon, è il nostro unico articolo di esportazione. Se qualcuno riuscisse a interrompere il monopolio, o anche solo potesse minacciare di farlo, l'economia liberiana andrebbe a rotoli. La situazione sanitaria dell'umanità non cambierebbe affatto in meglio, ma i grandi trust del commercio spaziale potrebbero comprare le nostre piantagioni per pochi spiccioli. I liberiani tornerebbero schiavi come i loro antenati terrestri».

Il discorso non sembrò impressionare molto Kowalski: incominciava a pensare che Neal Moko fosse a modo suo più fanatico del fratello. Anche se doveva ammettere che il suo ragionamento era in gran parte giusto.

«Capisco. Però, ripensandoci, lei non poteva essere sicuro che io fossi qui per rivedere Marcus, che odiavo, e non invece sua sorella, che... ».

«Sorella? Quale sorella?».

«Lilith, naturalmente».

«Marcus e io non abbiamo sorelle. Lilith è sua moglie».

La comprensione si fece strada nella mente di Kowalski. Con voce alterata dall'emozione chiese: «Ma perché... perché non me l'hanno detto?».

«Forse per lei sarà difficile comprendere. È la lealtà liberiana, che si impara vivendo nella giungla, dove ogni uomo deve poter contare sul proprio vicino per sopravvivere. Una lealtà che non ammette deroghe».

«Lealtà».

«Lealtà, sicuro, e onore. Il

quark di Marcus gli impediva di toglierle la donna che amava. Si limitò a vietare a Lilith di spiegarle tutto».

«Adesso ci sono! Io ho interpretato tutto alla rovescia, e così sono stato io a lasciare lei, senza alcun dolore o rimorso».

«Che è quanto il quark richiedeva».

«Che idiota, che completo idiota sono stato! Ma lui, Marcus?».

«Non è mai tornato da Lilith, dopo il tradimento. Cominciò a vivere qui, solo. Come le ho detto il primo giorno, era un esiliato in mezzo alla sua gente».

Kowalski chinò la testa e non parlò più. Rifletteva. Vedeva sfilargli nella mente tutte le scene più importanti di quella storia, come in un film passato alla moviola.

Ogni scena ora acquistava un significato diverso, spesso opposto, e particolari incomprensibili diventavano perfettamente chiari. Come aveva potuto sbagliarsi di tanto?

Il comportamento dei due liberiani non era mai stato quello di due fratelli, secondo qualsiasi codice di comportamento lui avesse visto su altri pianeti.

Intanto il capitano parlava, parlava, e gli offriva di riscattare per conto del governo liberiano la sua astronave, purché lui accettasse di collaborare, rivelando ciò che sapeva e magari facendo l'agente per «loro» per un po'.

Kowalski si rese conto di rispondere sì, sì, sì, meccanicamente.

Ma la sua mente era altrove.

8

La sera successiva, Kowalski uscì dalla zona franca con un lasciapassare firmato da Moko. Le sentinelle, che erano all'oscuro di tutto, lo guardarono ugualmente con evidente astio: i terrestri avevano lasciato dei brutti ricordi su quel pianeta. Ricordi che non si cancellano.

Kowalski raggiunse a piedi il punto dove si ergeva solitaria la pianta-salasso selvatica, entrò con decisione nella radura e si fermò in vicinanza dei tentacoli verdastri. Ognuno di essi era spesso come il suo braccio e setoloso come un suino. Kowalski pensò ad una gigantesca piovra vegetale e rabbrividì. Ma poi inspirò profondamente, si fece animo e sfiorò con le dita i peli.

Il tentacolo frustò l'aria con un sibilo e si avvolse intorno alla sua vita, imprigionandogli le braccia lungo i fianchi. Dapprima il dolore di quella stretta gli fece perdere ogni altra sensazione, poi si rese conto di essere sospeso in aria, a testa in giù, col sangue che affluiva al cervello martellandogli le tempie. Poteva respirare, ma solo a fatica. Verso di lui saliva la proboscide, traslucida come certe meduse o i vermi che non hanno mai visto la luce. La proboscide si attaccò alla sua gola, dove la carotide ben gonfia pulsava forte.

Kowalski avvertì la fitta dolorosa di decine di aculei che si piantavano nel collo e sentì il sangue scorrere via, e la debolezza crescere. Ma non svenne. La pianta lo depose al suolo quasi con delica-

tezza, sazia, e Kowalski si avviò di nuovo sul sentiero, barcollando come un ubriaco.

Cadde tre volte prima di giungere a casa di Marcus.

Quando arrivò, Sirio era ancora così alto da farlo delirare per il caldo. Marcus lo vide, gli si precipitò incontro, lo aiutò ad entrare. Poi gli offrì da bere e gli stese una pomata sulla ferita. Ben presto questa si sarebbe trasformata in una regolare, elegante cicatrice a forma di stella.

Kowalski bevve a lungo, mentre Marcus lo fissava in silenzio, poi disse: «Come va la tua ferita?».

«La spalla? Oh, solo un graffio, grazie a te. Ho di nuovo un quark, John. E questa volta ti devo la mia vita».

«Piantala. Sono ancora io in debito con te. Sai che cosa ho fatto?».

«Praya. Espiazione. Ma perché...».

«Perché ora so il torto che ti ho fatto. Anche se avrei dovuto capire molto tempo fa».

«Tu non dovevi».

«Io dovevo, invece! O non avrei più potuto guardarmi in uno specchio».

Tacquero entrambi, senza guardarsi negli occhi. Non c'era nulla da aggiungere a quanto era stato detto. Dopo un po', Kowalski si alzò in piedi e si apprestò ad uscire, pronto a tornare sulla Terra.

«Marcus», disse sostando sulla soglia, «questo nuovo quark...».

Marcus attese il seguito, impassibile come sempre.

«Questo quark, dicevo. Vorrei che in cambio tu mi promettessi di tornare da Lilith e tua figlia. Sono quelle che hanno sofferto di più in questa storia».

«Io... ci proverò, John», mormorò Marcus.

E prima di lasciarsi si strinsero a lungo la mano al modo terrestre.

© Copyright 1976 by Franco Piccinini.

di Giuseppe Caimmi

OPINIONI

La nuova critica in Italia

Ottimo momento, questo, per la critica italiana di fantascienza, che mi induce a riprendere con grande piacere il filo del discorso che avevo iniziato su ROBOT n. 5: allora, impostando in termini generali il problema della critica sulla sf, mi soffermavo soprattutto ad analizzare le caratteristiche e i valori della critica angloamericana, ripromettendomi di occuparmi in seguito della critica italiana, di cui avrei abbozzato una breve storia: tema stimolantissimo, per me, sul quale non mancherò certamente di ritornare.

Ed è proprio nell'ottica di questo interesse che ho osservato con compiacimento il piccolo ma rilevante boom che l'editoria italiana (specializzata e non) ha innescato, negli ultimi mesi, nel campo negletto della saggistica di sf. In termini ufficiali, il primo atto l'ha compiuto l'Editrice Nord, con il suo concorso per la migliore tesi di laurea su argomento fantascientifico, lanciato più di due anni fa e giunto alla sua seconda edizione: si è trattato di un momento importante, perché da un lato riconosceva finalmente la necessità di affiancare alla narrativa una attività di studio e interpretazione, mentre dall'altro faceva opera di stimolo, di promozione, di incoraggiamento verso i giovani studiosi italiani. Logico sbocco di questa politica, è venuta la nuova collana di saggistica della Nord, di cui sono finora apparsi tre volumi, dei quali, significativamente, ben due sono di autori italiani (nella stessa collana è preannunciata la riedizione aggiornata del leggendario Catalogo CCSF della fantascienza, che tutti attendiamo con impazienza).

Né va dimenticata l'azione magnifica svolta in questi anni dalla Fanucci e dai curatori de Turris & Fusco, che ha sempre spiccato per la serietà e l'accuratezza del metodo, azione concretizzatasi poi nella collana «Futuro Saggi», ricca di volumi validissimi, come per esempio la *Storia del cinema di fantascienza* di Giovanni Mongini, opera documentatissima e di notevole impegno, oltreché utilissima per qualsiasi appassionato.

Insomma, il panorama dell'editoria saggistica italiana è ormai (e finalmente) sufficientemente ricco e articolato, tanto più se consideriamo quella critica che finora non ha avuto sbocchi editoriali, ma che non per questo va trascurata: parlo del vasto circuito del fandom attivo e in partico-

lare delle fanzines, sulle quali agiscono spesso interpreti validissimi della sf (e consentitemi qui di fare alcuni nomi: Nando Cellini, Roldano Romanelli, Gianfilippo Pizzo, Franco Strocchi, Paolo Andreotti, Daniele Brolli e tutto il clan de «Il Re in Giallo»).

Ottimo momento, dicevo all'inizio, scandito dall'apparizione di alcuni volumi degni di attenzione, che consentono già fin d'ora di fare alcune considerazioni di principio sul valore e la qualità di questi lavori, che possono tener testa con baldanza alla tanto decantata critica angloamericana o comunque estera. Si ha l'impressione netta che anche la critica di sf italiana stia liberandosi da quel sottinteso ma palpabile provincialismo che l'ha afflitta finora e che

l'ha portata a essere subalterna, per non dire succube, della critica che veniva da fuori. Malattia purtroppo assai radicata, presente in modo macroscopico nella narrativa nostrana, sebbene anche in questo campo recenti opere apparse sul mercato (e su ROBOT in particolare) hanno dimostrato quanto possano essere originali e autosufficienti gli autori di casa nostra. Nel caso della critica, direi che questo processo di sganciamento e di autoidentificazione ha maggiori possibilità al suo attivo, a causa di un retroterra culturale senz'altro più solido e «vissuto» di quello americano, anche se oggettivamente più carente in fatto di strutture.

L'attuale fortuna della saggistica in Italia, dunque, non va giudicata *solo* in termini quantitativi, come sbocco naturale del parallelo boom della narrativa, ma anche e soprattutto come momento importante di maturazione dell'appassionato e di riconoscimento all'originale contributo che anche la critica italiana può proficuamente offrire.

Senza tralasciare di ricordare i volumi dedicati al cinema di fantascienza (uno del già citato Mongini e l'altro di Danilo Arona) e dell'orrore (Massimo Moscati e Teo Mora), mi limiterò qui ai saggi di soggetto letterario, lasciando ad altri, più esperti di me, un giudizio più dettagliato sui lavori citati.

Ieri, il futuro, di Gianni Montanari («S.F. Saggi» n. 1, Nord, 1977), è una storia della fantascienza inglese dalle origini fino ai giorni nostri. L'opera è importante, oltre che, ovviamente, per la preparazione e il prestigio dell'autore, perché è importante la stessa fantascienza inglese, con il suo contributo alla creazione delle attuali categorie fantascientifiche.

Nella prima parte, di impostazione storica, Montanari dedica molta attenzione ai cosiddetti precursori, e ne cita molti dal secolo XVII in poi, anche se non pare (e giustamente, a mio avviso) molto entusia-

sta e convinto sulla legittimità di queste operazioni storico-letterarie. Anche dello stesso Wells, che pure è posto tra i precursori immediati insieme a A.C. Doyle, l'autore afferma che il profondo senso sociale e satirico delle sue opere lo allontana parecchio dalla mentalità chiusa e statica di molti autori contemporanei professionisti. In ogni caso, l'attenzione maggiore è riservata all'analisi della situazione culturale dei primi anni del secolo e, soprattutto, ai meccanismi del mercato inglese, con particolare riferimento alle prime riviste e ai rapporti con lo sviluppo della coeva sf americana.

La seconda parte del volume si interessa dei principali rappresentanti della fantascienza anglosassone, ad alcuni dei quali è dedicato un intero capitolo: è il caso di E.F. Russell, grande autore, forse un po' sottovalutato da noi e dotato di ironia finissima (il sottotitolo del capitolo è: *Epos ludico*); di John Wyndham, il maestro delle catastrofi, che tanta influenza ha avuto sugli autori di oggi; di Arthur C. Clarke, il celebre profeta della scienza; di Fred Hoyle, celebre astronomo ma stranamente trascurato dalla critica; e di James G. Ballard, il cui capitolo è tra i meglio riusciti del volume per la chiarezza dell'esposizione e l'acutezza delle valutazioni critiche.

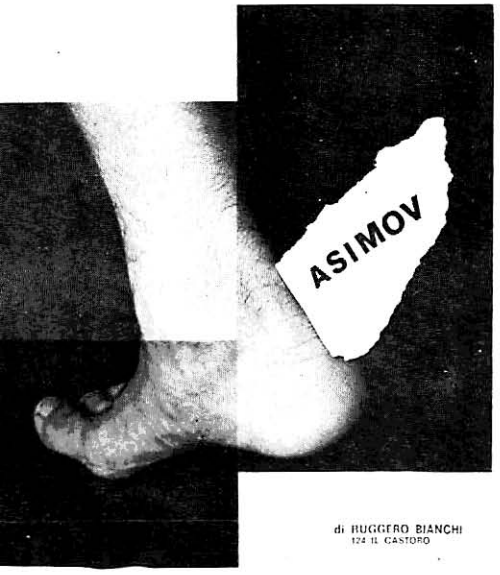
Il lavoro, che resta l'unica analisi organica della sf inglese, è completato da un interessante apparato iconografico e da ricche bibliografie. Né si tratta dell'unica fatica editoriale di Montanari, visto che è preannunciata (ma quando leggerete queste righe sarà già apparsa) una guida alla fantascienza pubblicata dalla Longanesi (per la quale lo stesso Montanari sta curando la collana «Fantapocket»): contiene numerosissime schede di autori di fantascienza e, cosa notevolissima, accuratissime bibliografie anche di opere non tradotte in italiano.

Se *Ieri, il futuro* appare in tutta la sua importanza come unico approccio globale

alla sf inglese, *Le frontiere dell'ignoto* («S.F. Saggi» n. 2, Nord, 1977) di Vittorio Curtoni (la diabolica coppia piacentina colpisce ancora!) resta il solo lavoro che si preoccupi di analizzare la fantascienza italiana nella sua evoluzione dagli anni Cinquanta sino ad oggi: e lo fa con la ben nota ingegnosità curtoniana, con la brillantezza critica maturata dopo anni di valorosa militanza fantascientifica. Come lo stesso autore avverte nell'introduzione al volume, suo principale intento è stato quello di scoprire i valori ideologici della sf, anche se l'aspetto più particolarmente letterario non è del tutto emarginato, ma viene inglobato in un giudizio complessivo. Data questa impostazione di partenza, è logico che a certi autori italiani, estranei alla sensibilità ideologica di Curtoni, non vengano risparmiati attacchi più o meno espliciti. Tuttavia, va sottolineato che, a prescindere da questi presupposti, che comunque vanno rispettati anche da chi non può identificarvisi, il discorso dell'autore è portato avanti con irreprensibile coerenza, senza la

minima smagliatura e, cosa più lodevole, le sue prese di posizione non gli impediscono di dare valutazioni positive anche di scrittori assai lontani dalle sue idee.

Quanto alla struttura generale del volume, gran parte di esso è dedicata all'esame di singoli autori, alcuni dei quali occupano un intero capitolo: Sandrelli, Aldani, Malaguti. La lettura di queste pagine è abbastanza soprendente, perché Curtoni riesce a rivelarci una realtà che finora ci era apparsa a frammenti, un ricco e stimolante panorama sul quale la nostra attenzione si è sempre soffermata con negligenza e anche con malavoglia. Il fluire ordinato di tanti nomi e di tante opere italiane ci fa aprire finalmente gli occhi su qualcosa di bellissimo, che arricchisce di molto le nostre competenze sulla sf, scostando quel velo di diffidenza che per tanti anni si era depositato sui nostri bravi scrittori.



di RUGGERO BIANCHI
124 IL CASTORO

Il lavoro è anche un'occasione di riflessione sui grandi temi generali della fantascienza, come ci vengono presentati nel primo capitolo, nel quale si discute sulla definizione e sui valori della sf, senza contare la parte riservata al fantastico «colto», in bilico tra sf e *mainstream*, nobilitato da figure del calibro di Buzzati, Calvino, Musa, Vacca: un capitolo stimolantissimo, degno suggello di un libro preziosissimo.

Duplice sorpresa ha provocato la comparsa nelle librerie della monografia che Ruggero Bianchi ha dedicato a Isaac Asimov (dal semplice titolo *Asimov*): duplice perché essa è stata pubblicata da una casa editrice *non* specializzata (La Nuova Italia) e in una collana di grande prestigio («Il Castoro»), che raccoglie monografie critiche di grandi personaggi letterari (da Proust a Ungaretti, da Brecht a Gadda); il che può certo far piacere, anche se di Asimov ormai l'appassionato sa quasi tutto, per cui il libro rischia di apparire un po' pretenzioso. In realtà l'opera dello scrittore americano vi è analizzata con pignoleria notevole, quasi a voler spulciare al massimo tra le pieghe più nascoste. Il linguaggio non sempre appare piano e fluente, e spesso traspare la matrice universitaria del lavoro, più analitica che divulgativa. Resta comunque il dubbio circa l'inserimento, in una collana specificatamente letteraria — e per di più di letteratura «nobile» — di uno studio su un autore la cui statura di stilista è senz'altro mediocre, non certo all'altezza di altri scrittori, come Sturgeon, Bradbury, Ballard, Dick, che forse meglio avrebbero figurato nella serie. E resta soprattutto il dubbio che, in fondo, l'operazione sia nata con intenti soprattutto commerciali, data l'immensa notorietà cui è legato il nome di Asimov.

Detto questo, si tratta di un volume non certo inutile, e con molte notizie che sazieranno indubbiamente l'avidità dell'appas-

sionato sul suo beniamino (ma la copertina, perbacco, è di gusto pessimo, con quel piede nudo in prospettiva!).

Concludo, *last but not least*, con l'agile e utilissima *Guida alla fantascienza* di Curtoni e Lippi, edita dalla Gammalibri: il proposito di offrire un manuale sulla sf non è certo nuovo, ma gli esempi apparsi finora in Italia erano limitativi o peggio interpretativi, come il saggio del Ferrini che perde ogni efficacia divulgativa anche per la complessità del linguaggio e l'accademicità delle valutazioni critiche. I nostri due autori, peraltro ben noti agli appassionati per l'indiscutibile competenza, hanno voluto raccogliere in questo volume tutto il materiale necessario per inquadrare globalmente e coerentemente il fenomeno fantascienza, dalla storia del genere, all'esame sintetico ma esauriente di molti autori tra i più validi, all'analisi del mercato anglo-americano e italiano, alla cinematografia fantascientifica, della quale vengono presentate accurate schede dei più grandi classici (fino al recente e splendido *Incontri ravvicinati del terzo tipo*), sino alla valutazione dei valori ideologici di cui la sf può farsi portavoce. Il libro dunque, presentato con un linguaggio assai lineare e piacevolmente discorsivo (senza essere superficiale), si indirizza a tutti coloro che vogliono avere le idee chiare sulla fantascienza, senza per questo pretendere di chiudere il discorso.

In questo senso, si può parlare di guida aperta, volta più a proporre che imporre le proprie valutazioni e, d'altra parte, la mancanza in essa di spirito dogmatico è assicurata dalle stesse personalità dei due autori, piuttosto dissimili per alcune impostazioni critiche, ma non per questo rigidamente oppositive.

Tutto il materiale è ben omogeneo, con alcune pagine di suggestione profonda, come nel punto dove la sf viene definita, in via di ipotesi, arditamente rivoluzionaria, per il suo spirito naturalmente libertario e

progressista, che è presente anche in autori dichiaratamente conservatori, come per esempio Lafferty.

L'estrema versatilità della sf, la sua straordinaria duttilità di genere irriducibile a categorie fisse, la sua pericolosa tendenza alla ambiguità, che favorisce strumentalizzazioni di ogni colore, sono messe in giusta evidenza, e trovano la loro verifica nelle schede monografiche, comprensive di bibliografia essenziale.

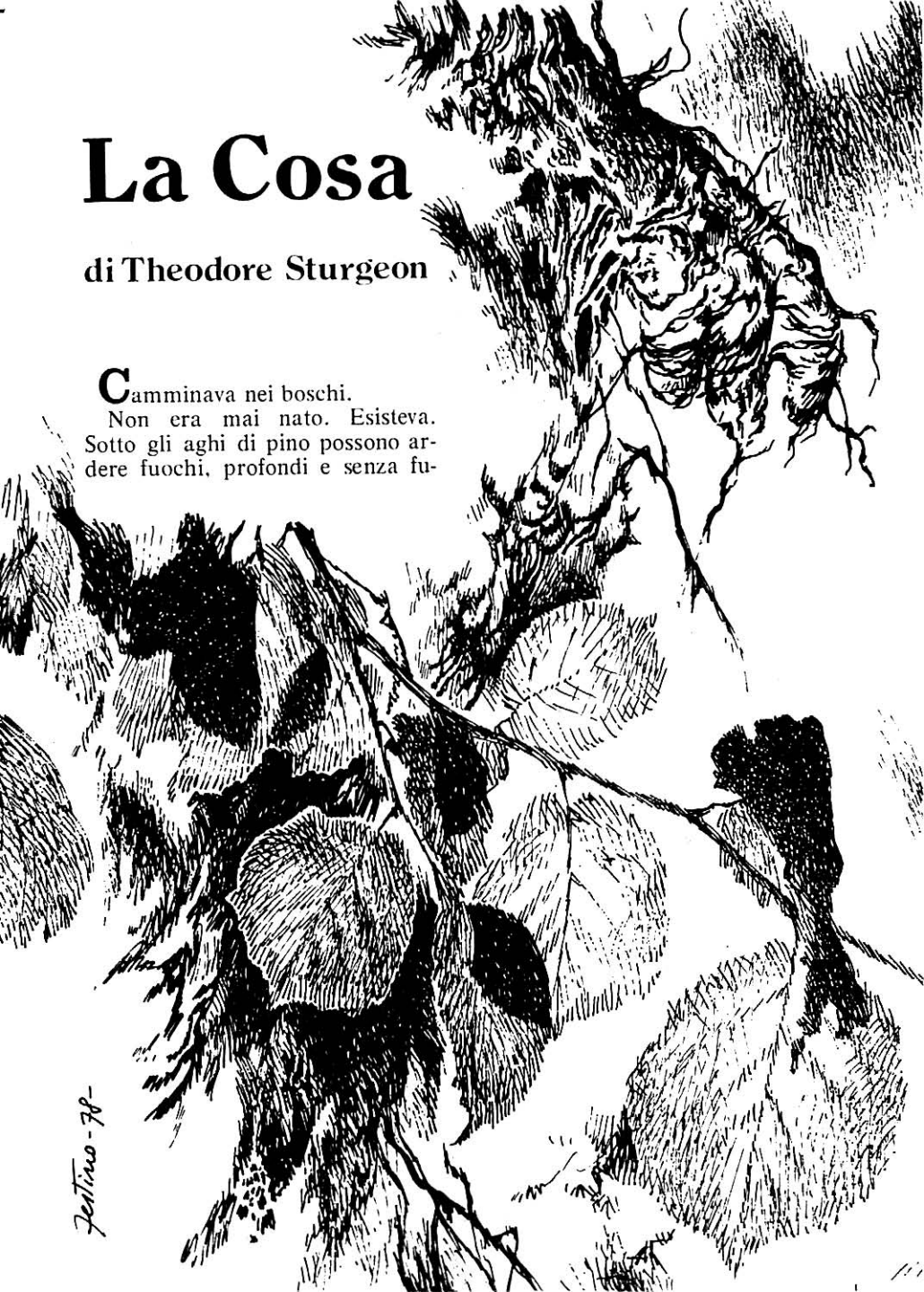
Certo, si può anche non accettare alcune affermazioni, ma l'importante resta che il volume è sorretto da un'esemplare chiarezza di esposizione e da una ferratissima conoscenza dei meccanismi letterari ed extraletterari che stanno alla base della fantascienza, facendone strumento validissimo sia per l'iniziato, che potrà consultarlo con successo, sia per il neo-adepto che ha bisogno di una corretta impostazione di partenza.

La Cosa

di Theodore Sturgeon

Camminava nei boschi.

Non era mai nato. Esisteva. Sotto gli aghi di pino possono ardere fuochi, profondi e senza fu-



mo nella materia in decomposizione. Nel calore e nell'oscurità e nella decomposizione c'è crescita. C'è vita e c'è crescita. Lui crebbe, ma non era vivo. Camminava attraverso i boschi senza respirare, e pensava e vedeva ed era orribile e forte, e non era nato e non viveva. Cresceva e si muoveva senza essere vivo.

Era strisciato fuori dall'oscurità e dalla calda umida materia in decomposizione nella frescura di un mattino. Era grande. Era incrostato di disgustose sostanze, e ne cadevano pezzetti mentre camminava, cadevano e rimanevano lì a contorcersi, poi smettevano di muoversi e affondavano putridi nel terreno della foresta.

Non conosceva pietà, né riso, né bellezza. Aveva forza e una grande intelligenza. E forse, non poteva essere distrutto. Strisciò fuori dal suo tumulo nel bosco e rimase sdraiato, pulsando, nella luce solare per un lungo momento. Delle parti brillavano umide, altre erano rugose e scagliose. E quali ossa gli avevano dato la forma di un uomo?

Annaspò dolorosamente con le mani informi, battendo il suolo e il tronco di un albero. Rotolò e si sollevò sui gomiti che si sgretolavano, strappò una grande manata di erbe e le sbriciolò contro il petto, e si fermò e guardò i verdi umori con calma intelligente. Si alzò barcollando in piedi, afferrò un giovane arbusto e lo distrusse, piegando più volte lo snello tronco su se stesso, guardando con attenzione le schegge fibrose e inutili. E abbrancò una creatura dei campi impietrita dalla paura, schiacciandola lentamente, lasciando il sangue e la carne e il pelo a filtrare tra le dita, a scorrere e marcire sugli avambracci.

Cominciò a cercare.

Kimbo vagava nell'erba alta come un batuffolo di polvere, la fol-

ta coda strettamente arrotolata e le lunghe mascelle aperte. Correva ad agili balzi, amando la sua libertà e la potenza dei suoi fianchi e delle sue spalle pelose. La lingua ballava irrequieta tra le labbra. Le labbra erano nere e frementi, e ondeggiavano anch'esse nel galoppo. Kimbo era un bellissimo cane, un perfetto animale sano.

Balzò alto sopra un masso e atterrò con un guaito stupito, mentre un coniglio dalle lunghe orecchie balzava via dal suo nascondiglio sotto la roccia. Kimbo si lanciò dietro di lui, grugnendo ad ogni falcata. Il coniglio correva appena davanti a lui, mantenendo le distanze, con le orecchie appiattite sulla schiena curva e le piccole zampe che divoravano affamate il terreno. Si fermò, e Kimbo balzò, ma il coniglio partì per la tangente e s'infilò in un tronco cavo. Kimbo guaì di nuovo, e, consapevole del fallimento, girò una sola volta intorno al ceppo prima di correre nella foresta. La cosa che guardava dal bosco sollevò il braccio incrostato e lo attese.

Kimbo lo sentì, immobile a fianco del sentiero. Per lui era una massa che puzzava di carogna, indegna di essere sfiorata, e con uno sbuffo di disdegno proseguì per passar via.

La cosa lasciò che arrivasse alla sua altezza e fece cadere su di lui un pesante pugno contorto. Kimbo lo vide abbassarsi e si arrotolò su se stesso mentre correva, e la mano lo colpì di striscio sul posteriore, mandandolo a rotolare guaendo giù per il pendio. Kimbo si rimise in piedi, scosse la testa, scosse il corpo con un ringhio profondo, ritornò verso la cosa silenziosa con una verde luce omicida negli occhi. Camminava rigido, le gambe dritte, la coda bassa come la testa, e un arruffato anello di pelo attorno al collo. La cosa alzò di nuovo le braccia, attese.

Kimbo rallentò, poi si lanciò attraverso l'aria alla gola del mostro. Le sue mascelle si chiusero; i denti si serrarono sulla massa corrotta, e cadde soffocando e ringhiando ai piedi della cosa. La cosa si piegò in avanti e colpì due volte, e, dopo aver rotto la schiena del cane, gli si sedette di fianco e cominciò a smembrarlo.

«Torno tra un'ora o giù di lì», disse Alton Drew, raccogliendo il fucile dall'angolo dietro la cassa della legna. Suo fratello rise.

«Il vecchio Kimbo dirige la tua vita, Alton».

«Ah, lo conosco quel demonio. Quando fischio per mezz'ora e non si fa vivo, è in difficoltà o ha trovato qualcosa a cui val la pena di sparare. Quando quel bastardo non risponde è come se mi chiamasse».

Cory Drew spinse un bicchiere colmo di latte verso la sua bambina di nove anni e sorrise. «Per te quel cane da caccia è importante quanto per me Babe».

Babe scivolò giù dallo sgabello e corse dallo zio. «Vai a prendere l'uomo cattivo, zio Alton?». L'uomo cattivo era un'invenzione di Cory: era quello che si nascondeva negli angoli, pronto a balzare sulle ragazzine che davano la caccia alle galline e giocavano vicino alle

mietitrici e scaraventavano mele verdi sui fianchi dei maiali, per sentire il tonfo e il grugnito sincronizzati; sulle ragazzine che dicevano parolacce con accento austriaco come un bracciante che avevano avuto; che scavavano caverne nei pagliai fino a farli cadere, e mettevano conchiglie nei bidoni da usare per il latte il giorno dopo, e cavalcavano i cavalli da lavoro nei pascoli notturni finché quelli erano tutti sudati.

«Torna qui e stai lontana dal fucile dello zio Alton! Se vedi l'uomo cattivo, Alton, dagli la caccia fin qui. Ha un appuntamento con Babe per lo scherzo di ieri sera». La sera precedente, Babe aveva generosamente versato del pepe sul sale delle mucche.

«Non preoccuparti, piccola», sorrise lo zio. «Ti porterò la pelle dell'uomo cattivo, se lui non mi prende prima».

Alton Drew camminava sul sentiero del bosco, pensando a Babe. Era un fenomeno, una bambina di campagna viziata. Be', era fatale che lo fosse. Tutti e due erano innamorati di Clissa Drew, e lei aveva sposato Cory, e per forza dovevano amare la bambina di Clissa. Buffa cosa, l'amore. Alton era un uomo rude, e pensava a quel modo; e la sua reazione all'amore era forte e spaventata. Sapeva cos'era l'amore perché lo sentiva ancora per la moglie di suo fratello, e l'avrebbe sentito per tutta la vita per Babe. Dominava la sua vita, eppure a pensarci era imbarazzato con se stesso. Amare un cane era facile, perché tu e il vecchio demonio potevate amarvi completamente senza parlarne. L'odore della polvere da sparo e il pelo bagnato nella pioggia erano abbastanza profumati per Alton Drew, un grugnito di soddisfazione e l'urlo della preda cacciata e colpita contenevano poesia a sufficienza. Non era come l'amore per un essere umano, che gli stringeva la gola e gli impediva di dire parole che non avrebbe in ogni modo saputo pensare. Così Alton amava il suo cane Kimbo e il suo Winchester apertamente, e lasciava che il suo amore per le donne di suo fratello, Clissa e Babe, lo divorasse silenziosamente e segretamente.

I suoi occhi acuti videro le impronte fresche nella terra soffice dietro il masso, che mostravano dove Kimbo si era girato e aveva fatto un balzo in un unico movimento, inseguendo il coniglio. Ignorando le tracce, cercò il posto più vicino dove un coniglio avrebbe potuto nascondersi, e camminò fino al ceppo. Kimbo era stato lì, vide, ed era arrivato troppo tardi. «Sei un vecchio stupido», mormorò Alton. «Non puoi prendere un coniglio cacciandolo. Devi intrappolarlo in qualche modo».

Emise un fischio caratteristico, sicuro che Kimbo stesse freneticamente scavando sotto qualche ceppo vicino, alla ricerca di un coniglio che era ormai tre contee distante. Nessuna risposta. Un po' sorpreso, Alton tornò al sentiero. «Non lo ha mai fatto prima», mormorò.

Armò il suo 32-40 e lo imbracciò. Alla fiera della contea qual-

cuno aveva detto di lui, una volta, che poteva sparare a una manciata di grano e piselli gettata in aria e colpire solo il grano. Una volta aveva tagliato in due un proiettile sulla lama di un coltello e spento due candele. Non aveva paura di nulla a cui si potesse sparare. Almeno, così credeva.

La cosa nei boschi guardò con curiosità quello che aveva fatto a Kimbo, e cercò di mugolare nello stesso modo in cui aveva mugolato Kimbo prima di morire. Rimase un minuto a immagazzinare i fatti nella sua immonda mente priva di emozioni. Il sangue era caldo. La luce del sole era calda. Le cose che si muovevano ed erano coperte di pelo avevano un muscolo per spingere il denso liquido attraverso i sottili tubi dei loro corpi. Dopo un po' il liquido coagulava. Il liquido delle cose verdi munite di radici era più fluido, e la perdita di un ramo non voleva dire perdita di vita. Era molto interessante, ma la cosa, quell'ammasso di putrefazione pensante, non era soddisfatta. Non era neanche insoddisfatta. Il suo impulso casuale era la sete di conoscenza, ed era solo interessata.

Stava facendosi tardi, e il sole si tinse di rosso e si riposò per un po' sull'orizzonte collinoso, insegnando alle nubi ad essere fiamme capovolte. La cosa alzò la testa improvvisamente, accorgendosi del crepuscolo. La notte è sempre una cosa strana, anche per quelli di noi che l'hanno già conosciuta. Sarebbe stata spaventosa per il mostro se fosse stato capace di paura, ma lui poteva solo essere curioso; poteva solo ragionare partendo da quello che aveva osservato.

Cosa stava succedendo? Diventava più difficile vedere. Perché? Girò di qua e di là la testa informe. Vero: tutto era scuro, e diventava più scuro. Le cose cambiavano forma, assumendo un nuovo colore più scuro. Cosa vedevano le creature che aveva schiacciato e fatto a pezzi? Come vedevano? Quella più grande, quella che l'aveva attaccato, usava due organi nella testa. Doveva essere così, perché dopo aver strappato due delle zampe del cane, la cosa l'aveva colpito sul muso; e il cane, vedendo arrivare il colpo, aveva abbassato delle pieghe di pelle sopra gli organi, aveva chiuso gli occhi. Dunque, il cane vedeva con gli occhi. Ma dopo che il cane era morto, e il suo corpo era rimasto immobile, colpi ripetuti non avevano avuto effetto sugli occhi. Erano rimasti aperti e sbarrati. La conclusione logica, quindi, era che un essere che aveva cessato di vivere e respirare e muoversi perdeva l'uso degli occhi. Viceversa, perdere la vista era morire. Le cose morte non camminano in giro. Giacciono e non si muovono. Pertanto la cosa nel bosco decise che doveva esser morta, e si sdraiò sul sentiero, non lontano dal corpo a brandelli di Kimbo, e credette se stessa morta.

Alton Drew arrivò al bosco al crepuscolo. Era francamente preoccupato. Fischiò di nuovo, poi

chiamò, sempre senza risposta, e ripeté: «Il vecchio sacco di pulci non ha mai fatto così prima», e scosse la testa pesante. Era già passata l'ora della mungitura e Cory avrebbe avuto bisogno di lui. «Kimbo?», ruggì. Il grido echeggiò tra le ombre. Alton mise la sicura al fucile e appoggiò il calcio al suolo di fianco al sentiero. Appoggiandosi, si tolse il berretto e si grattò la nuca, perplesso. Il calcio del fucile affondò in quello che pensava fosse terreno soffice; barcollò e fece un passo, finendo sul petto della cosa, sdraiata a fianco del sentiero. Il piede gli affondò fino alla caviglia nella putredine cedevole. Lui bestemmiò e saltò indietro.

«*Bah!* C'è qualcosa morto come l'inferno, ih! Ugh!». Si pulì gli scarponi con una manata di foglie, mentre il mostro giaceva nell'oscurità crescente e la profonda orma nel petto pian piano si riempiva di nuovo. Giaceva lì, guardandolo confusamente con i suoi occhi fangosi, pensando di esser morto a causa dell'oscurità, osservando l'articolazione delle giunture di Alton Drew, meravigliandosi di questa nuova creatura incauta.

Alton ripulì il calcio del fucile con altre foglie e proseguì per il sentiero, fischiando ansioso in cerca di Kimbo.

Clissa Drew era in piedi sulla porta della stalla, molto carina nell'abito a scacchi rossi e nel grembiule blu. I capelli biondi erano divisi nel mezzo e tirati indietro in un nodo pesante. «Cory! Alton!», chiamò con un po' di asprezza.

«Beh?», rispose ruvidamente Cory, mentre finiva di mungere l'Ayrshire. I getti di latte gorgogliavano piacevolmente nella schiuma di un secchio quasi pieno.

«Ho chiamato e richiamato. La cena è fredda, e Babe non vuole mangiare finché non ci siete anche voi. Ma, dov'è Alton?».

Cory grugnì, tolse di mezzo lo sgabello, aprì il cancelletto e diede una pacca sul posteriore della mucca. La bestia arretrò e girò come un rimorchiatore, uscì rumorosamente nel cortile.

«Non è ancora tornato».

«Non è tornato?». Clissa entrò e rimase in piedi al suo fianco, mentre lui sedeva accanto alla mucca successiva, appoggiando la testa contro il fianco caldo. «Ma, Cory, aveva detto che...».

«Già, già, lo so. Aveva detto che sarebbe tornato per la mungitura. L'ho sentito. Be', non è tornato».

«E tu devi... Oh, Cory, ti aiuto io a finire. Alton tornerebbe, se potesse. Forse ha...».

«Forse sta puntando una gazza», scattò il marito. «Lui e quel suo dannato cane». Gesticolò con una mano, mentre con l'altra continuava a mungere. «Ho ventisei mucche da mungere. Devo dar da mangiare ai maiali e mettere a dormire le galline. Devo mettere il fieno alla cavalla e far uscire i cavalli da tiro. Devo riparare i finimenti e c'è un filo caduto nel pascolo notturno. Devo tagliare e portare in casa la legna». Continuò a mungere in silenzio per un

momento, masticandosi il labbro. Clissa si torceva le mani, cercando di pensare a qualcosa da dire per calmarlo. Non era la prima volta che la caccia di Alton interferiva con i lavori. «Così io devo lavorare. Non posso disturbare la caccia di Alton. Ogni dannata volta che quel suo bastardo stana uno scoiattolo io salto la cena. Ne ho piene le scatole, e...».

«Oh, ti aiuterò io!». Clissa stava pensando alla primavera passata, quando Kimbo aveva tenuto a bada duecento chili di orso nero infuriato fino a che Alton era riuscito a piantarci un proiettile nel cranio, quella volta che Babe aveva trovato un orsacchiotto e cercato di portarlo a casa, ed era caduta in un fossatello e si era ferita alla testa. Non si può odiare un cane che ha salvato nostra figlia, pensava.

«Non farai niente del genere!», ruggì Cory. «Torna a casa. C'è abbastanza lavoro là. Io tornerò quando potrò. Dannazione, Clissa, non piangere! Non volevo... Oh, accidenti!». Si alzò e le mise un braccio attorno alle spalle. «Sono un po' teso», le disse. «Ora vai. Non avevo diritto di parlarti a quel modo. Mi dispiace. Torna da Babe. Voglio farla finita con questa storia, stanotte. Ne ho avuto abbastanza. C'è lavoro per quattro uomini, qui, e tutto quello che abbiamo sono me e quel... quel cacciatore. Ora vai, Clissa».

«Va bene», rispose lei parlandogli sulla spalla. «Ma, Cory, prima ascoltalo, quando torna. Forse questa volta non può tornare. Forse lui... lui...».

«Non c'è nulla che un proiettile possa colpire che può far del male a mio fratello. Sa badare a se stesso. Non ci sono scuse questa volta. Ora vai. Dà da mangiare alla bambina».

Clissa tornò a casa, e il suo giovane viso era preoccupato. Se Cory litigava con Alton e lo cacciava, ora, con la siccità e il caseificio che stava per chiudere e tutto il resto, non ce l'avrebbero più fatta. Prendere un bracciante era fuori discussione. Cory avrebbe dovuto ammazzarsi di lavoro, e non sarebbe ancora stato sufficiente. Nessun uomo, da solo, ci sarebbe riuscito. Sospirò ed entrò in casa. Erano le sette, e la mungitura non era ancora finita. Oh, perché Alton doveva...

Babe era già a letto alle nove, quando Clissa sentì Cory nella baracca che gettava il tronchese in un angolo. «Alton è tornato?», si chiesero contemporaneamente mentre Cory entrava in cucina; e quando lei scosse la testa Cory camminò pesantemente verso la stufa, sollevò un coperchio e sputò sui carboni. «Vieni a letto», disse.

Clissa depose il rammendo e guardò la sua larga schiena. Lui aveva ventotto anni e camminava e agiva come un uomo di dieci anni più vecchio, ma ne dimostrava cinque di meno. «Starò su per un po'», gli rispose.

Cory guardò nell'angolo dietro la cassa della legna, dove di solito stava il fucile di suo fratello, emise un indefinibile suono di disgusto, e sedette per togliersi i pesanti scarponi infangati.

«Sono passate le nove», azzar-

dò timidamente Clissa. Cory non rispose, e prese le ciabatte da casa.

«Cory, non hai intenzione di...».

«Di che cosa?».

«Oh, niente. Pensavo che forse Alton...».

«Alton», esplose Cory. «Il cane va a caccia di topi. Alton va a caccia del cane. Ora vuoi che io vada a caccia di Alton. È questo che vuoi?».

«Io, solamente... Non ha mai fatto così tardi, prima».

«No. Andare fuori a cercarlo alle nove di sera? Al diavolo! Non ha diritto di usarci così, Clissa».

Clissa non rispose. Si avvicinò alla stufa, guardò il bollitore dell'acqua, che stava in un angolo. Quando si girò, Cory si era reinfilato gli scarponi e il giaccone.

«Sapevo che l'avresti fatto». La sua voce sorrideva, anche se il viso era serio.

«Tornerò maledettamente presto. Non credo che abbia vagabondato lontano. È tardi. Non ho paura per lui, ma...». Aprì la doppietta calibro 12, guardò nelle canne, le caricò e mise in tasca una scatola di proiettili. «Non aspettarmi alzata», le ordinò mentre usciva.

«No», rispose Clissa alla porta chiusa, e tornò al suo rammendo vicino alla lampada.

Il sentiero su per il pendio verso il bosco era molto scuro quando Cory lo percorse, scrutando e chiamando. L'aria era fredda e quieta, e un fetido odore di marcio aleggiava intorno. Cory lo espirò attraverso narici impazienti, lo inspirò di nuovo col respiro successivo, e bestemmiò. «Idiozie», borbottò. «Cane da caccia. E che caccia alle dieci di sera, per giunta. Alton!», fuggì. «Alton Drew!». Gli rispose l'eco, ed entrò nel bosco. La cosa sdraiata nell'oscurità lo udì e sentì le vibrazioni dei suoi passi e non si mosse perché credeva di essere morta.

Cory proseguì, guardando intorno e avanti e non in basso, perché i suoi piedi conoscevano il cammino.

«Alton!».

«Sei tu, Cory?».

Cory Drew si immobilizzò. Quell'angolo del bosco era folto e scuro come un sepolcro. La voce che aveva udito era soffocata, quieta, penetrante.

«Alton?».

«Ho trovato Kimbo, Cory».

«Dove diavolo sei stato?», urlò Cory furioso. Non gli piaceva quel buio completo; aveva paura della tesa disperazione della voce di Alton, e diffidava della sua capacità di rimanere arrabbiato con suo fratello.

«L'ho chiamato, Cory. Ho fischiato, e il vecchio demonio non mi ha risposto».

«Posso dire lo stesso di te, disgraziato. Perché non c'eri per la mungitura? Dove sei? Sei preso in una trappola?».

«Il cane non ha mai mancato di rispondermi prima, lo sai», continuò la tesa e monotona voce dall'oscurità.

«Alton! Cosa diavolo hai? Cosa me ne frega se il tuo botolo non ha risposto? Dove...».

«Suppongo che sia perché non è

mai morto prima», continuò Alton senza badare all'interruzione.

«Tu... *cosa?*». Cory schioccò due volte le labbra e disse: «Alton, sei diventato pazzo? Cosa dici?».

«Kimbo è morto».

«Kim... Oh! Oh!». Cory rivedeva con la mente l'immagine di Babe priva di conoscenza nel fossatello, e Kimbo che ringhiava e cercava di azzannare un'orsa mostruosa, tenendola a bada finché Alton non era arrivato. «Cosa è successo, Alton?», chiese con più calma.

«Voglio scoprirlo. Qualcuno lo ha fatto a pezzi».

«*Fatto a pezzi?*».

«Non c'è neanche un pezzetto lasciato intero, Cory. Ogni giuntura del suo corpo è stata strappata. Ha le budella fuori».

«Dio mio! Un orso, pensi?».

«Niente orso, e niente che riesca a immaginare su quattro zampe. Kimbo è tutto qui. Non ne è stato mangiato un boccone. Chiunque sia stato l'ha solo ucciso e smembrato».

«Buon Dio!», ripeté Cory. «Chi avrebbe potuto...». Ci fu un lungo silenzio, poi: «Vieni a casa», disse lui quasi gentilmente. «Non c'è motivo di star seduto accanto a lui tutta notte».

«Starò qui. Voglio essere qui all'alba, e cominciare subito a cercare le tracce, e continuare a seguirle finché non troverò chi ha fatto questo servizio a Kimbo».

«Sei ubriaco o pazzo, Alton».

«Non sono ubriaco. Puoi pensare quello che vuoi del resto. Io rimango qui».

«Abbiamo una fattoria laggiù, ricordi? Non ho intenzione di mungere da solo ventisei mucche domattina come ho fatto ora, Alton».

«Qualcuno deve farlo. Io non posso esserci. Penso che dovrai farlo tu, Cory».

«Maledetto porco!», urlò Cory. «Torni indietro con me o ti spacco la testa!».

La voce di Alton era ancora tesa, mezzo sonnacchiosa. «Non venire più vicino, fratello».

Cory continuò a muoversi verso la voce di Alton.

«Ho detto», la voce era molto calma ora, «*fermo dove sei*». Cory continuò ad avvicinarsi. Un clic secco rivelò lo scatto della sicura del 32-40. Cory si fermò.

«Hai puntato il tuo fucile su di me, Alton?», sussurrò Cory.

«Esatto, fratello. Non calpesterai le tracce. Ne ho bisogno all'alba».

Passò un intero minuto, e l'unico suono nell'oscurità era quello del respiro di Cory. Dopo un po':

«Anch'io ho il fucile, Alton. Vieni a casa».

«Non mi puoi vedere per spararmi».

«In questo siamo pari».

«Non è vero. Io so dove sei, Cory. Sono stato qui quattro ore».

«Il mio fucile è a pallettoni».

«Il mio uccide».

Senza un'altra parola Cory Drew si girò e marciò fino alla fattoria.

Nero e umido giaceva nell'oscurità, non vivo, incapace di capire la morte, pur credendosi morto. Le cose che erano vive ci vedevano

e si muovevano. Le cose che non erano vive non potevano fare nessuna delle due cose. Fermò il suo sguardo fangoso sulla linea di alberi alla cresta della collina, e profondi dentro di lui gocciolavano i pensieri. Giaceva raggomitolato, dividendo i fatti da poco scoperti, sezionandoli come aveva sezionato creature vive quando c'era la luce, comparando, concludendo, incasellando.

Si potevano appena vedere gli alberi in cima al pendio, perché i loro tronchi erano una sfumatura più chiari del cielo dietro. Dopo parecchio tempo anch'essi sparirono, e per un momento il cielo e gli alberi furono dello stesso colore. La cosa ora sapeva di essere morta, e come molti esseri prima di lei, si chiedeva quanto a lungo avrebbe dovuto restarlo. Poi il cielo oltre gli alberi divenne un po' più chiaro. Questa era una circostanza evidentemente impossibile, pensò la cosa, ma la vedeva e quindi doveva essere così. Vivevano di nuovo le cose morte? Curioso. E le cose morte smembrate? Avrebbe aspettato e visto.

Il sole sorse poco a poco, arrampicandosi sui raggi. Un uccello, da qualche parte, emise un acuto cinguettio sbadigliante e, mentre un gufo balzava su un topo, una puzzola ne uccideva un altro, in modo che le morti del turno di notte e quelle del turno di giorno continuassero senza interruzione. Due fiori si inchinarono altezzosamente l'uno verso l'altro, paragonando i loro bei vestiti. Una larva di libellula decise che era stufa di avere un aspetto così serioso e ruppe il bozzolo, per uscirne ad asciugarsi le ali sottili come garza.

I primi raggi dorati penetrarono tra gli alberi, attraverso l'erba, passarono sopra la massa nei cespugli ombrosi. «Sono vivo di nuovo», pensò la cosa che non aveva vita. «Sono vivo, perché ci vedo chiaramente». Si alzò sulle tozze gambe, nella luce dorata. In breve tempo le scaglie umide che erano cresciute durante la notte si asciugarono al sole, e quando fece i primi passi si screpolarono e una piccola doccia ne cadde al suolo. Camminò su per il pendio per cercare Kimbo, per vedere se anche lui era di nuovo vivo.

Babe aprì gli occhi e permise al sole di entrare in camera sua. Zio Alton se ne era andato: quella era la prima cosa che le venne in mente. Papà era tornato a casa ieri notte e aveva urlato per un'ora con la mamma. Alton era completamente pazzo. Aveva puntato il fucile contro suo fratello. Se Alton fosse mai penetrato anche di soli tre metri nei terreni di Cory l'avrebbe riempito di tanti buchi da farlo sembrare un setaccio. Alton era pigro, vagabondo, egoista, e una o due altre cose di dubbio gusto ma di indubbia vivacità. Babe conosceva suo padre. Zio Alton non sarebbe più stato al sicuro, in quella contea.

Babe balzò fuori dal letto con l'invidiabile agilità dei giovanissimi e corse alla finestra. Cory stava dirigendosi al pascolo notturno con due briglie sul braccio, per andare a prendere i cavalli da la-

voro. Dal basso venivano rumori di cucina.

Babe tuffò la testa nel catino e scosse via l'acqua come un terrier prima di asciugarsi. Trascinandosi dietro camicia pulita e pantaloni, arrivò in cima alle scale, scivolò nella camicia, e cominciò il rituale mattutino con i pantaloni. Scese un gradino infilando la gamba destra. Un altro gradino, ed era entrata nella sinistra. Poi, saltando a piè pari giù per i gradini, allacciandosi un bottone per gradino, raggiunse il fondo completamente vestita e corse in cucina.

«Zio Alton non è proprio tornato, mamma?».

«Buongiorno, Babe. No, cara». Clissa era troppo quieta, sorrideva troppo, pensò acutamente Babe. Non era contenta.

«Dove è andato, mamma?».

«Non lo so, Babe. Siedi e mangia la colazione».

«Cos'è un malcagato, mamma?», chiese improvvisamente Babe. La madre lasciò quasi cadere il piatto che stava asciugando. «Babe! Non devi mai più dire questa parola!».

«Oh. Va bene, perché lo zio Alton, allora...».

«Perché cosa?».

La bocca di Babe si sforzava di inghiottire un'immensa cucchiaiata di cereali. «È un malca...».

«Babe!».

«Va bene, mamma», rispose Babe con la bocca piena. «Be', perché?».

«Avevo detto a Cory di non urlare, stanotte», Clissa mormorò per metà a se stessa.

«Be', qualunque cosa voglia dire, non lo è», concluse Babe con decisione. «È di nuovo andato a caccia?».

«È andato a cercare Kimbo, cara».

«Kimbo? Anche Kimbo è sparito, mamma? Non è tornato neanche lui?».

«No, cara. Per favore, Babe, smettila di far domande!».

«Va bene. Dove pensi che siano andati?».

«Nei boschi a nord. Stai quieta».

Babe continuò a ingozzarsi con la colazione. Un'idea la colpì; e pensandoci mangiava sempre più lentamente, e guardava sempre di più sua madre da sotto le ciglia. Sarebbe stato terribile se papà avesse fatto qualcosa allo zio Alton. Bisognava avvertirlo.

Babe era a metà della strada verso il bosco quando udì il 32-40 che mandava echi latranti su e giù per la valle.

Cory era nel campo sud, sopra un erpice, e incitava la coppia di bigi quando sentì le fucilate. «Alt», gridò ai cavalli, e rimase seduto un momento ad ascoltare. «Uno-due-tre. Quattro», contò. «Ha visto qualcuno, gli ha tirato una scarica. Ha avuto il tempo di mirare e di spararne un quarto, con cura. Dio mio!». Alzò le punte dell'erpice e diresse la coppia di cavalli verso l'ombra di tre querce. Li legò in fretta con una briglia di scorta e si diresse verso il bosco. «Alton è un assassino», mormorò, e tornò di corsa in casa per prendere il suo fucile. Clissa

era davanti alla porta.

«Dammi dei proiettili!», le ordinò, e si precipitò in casa. Clissa lo seguì. Si stava già affibbiando il coltello da caccia prima che lei riuscisse a prendere dallo scaffale una scatola di proiettili. «Cory...».

«Hai sentito le fucilate, no? Alton è fuori di sé. Non spreca piombo. Ha appena sparato a qualcuno e l'ultima volta che l'ho visto non si stava certo preparando a sparare ai passeri. Voleva prendere un uomo. Dammi il fucile».

«Cory, Babe...».

«Tienila qui. Oh, Dio, che casino d'inferno. Non posso sopportarlo ancora». Corse fuori dalla porta.

Clissa lo trattenne per un braccio. «Cory, sto cercando di dirtelo. Babe non è qui. Ho chiamato e non c'è».

La faccia pesante, giovane-vecchia di Cory si indurì. «Babe... Dove l'hai vista l'ultima volta?».

«A colazione». Ora Clissa piangeva.

«Ha detto dove andava?».

«No. Ha fatto un sacco di domande su Alton e su dove era andato».

«Gliel'hai detto?».

Gli occhi di Clissa si spalancarono e annuì, mordendosi la mano.

«Non avresti dovuto farlo, Clissa», ringhiò lui tra i denti, e corse verso il bosco, con Clissa che lo guardava, mentre avrebbe voluto morire.

Cory correva a testa alta, sforzando gambe e polmoni e occhi sul lungo sentiero. Ansimò su per il pendio che portava al bosco, e il respiro gli si spezzò dopo quarantacinque minuti di andatura veloce. Non si accorse nemmeno della puzza di marcio che c'era nell'aria.

Colse un movimento in un cespuglio alla sua destra, e si lasciò cadere a terra. Lottando con se stesso per riuscire a respirare piano, strisciò in avanti fino a poter vedere chiaramente. C'era qualcosa là, sicuro. Qualcosa di nero, immobile. Cory rilassò completamente il torso e le gambe per rendere più facile al cuore il ripompare un po' di forza in loro, e alzò lentamente il calibro 12 sulla cosa nascosta nel cespuglio.

«Vieni fuori!», esclamò, quando riuscì a parlare.

Non successe nulla.

«Vieni fuori o sparo, per Dio!».

Ci fu un lungo momento di silenzio, e il suo dito si tese sul grilletto.

«L'hai voluto tu», e mentre sparava la cosa balzò di lato, all'aperto, urlando.

Era un piccolo uomo sottile, vestito di un nero funereo, con la più rosea faccia di bimbo che Cory avesse mai visto. La faccia era contorta dalla paura e dal dolore. L'uomo balzò in piedi e saltellò su e giù, ripetendo continuamente: «Oh, la mia mano. Non spari più! Oh, la mia mano. Non spari più!». Si fermò, dopo che Cory si era alzato in piedi, e lo guardò con tristi occhi di color blu porcellana. «Mi ha sparato», disse con aria di rimprovero, alzando una piccola mano insanguinata. «Buon Dio».

«E lei chi diavolo è?».

L'uomo divenne immediatamente isterico, emettendo un tal flusso di frasi spezzate che Cory fece un passo indietro e alzò il fucile a difesa. Le frasi sembravano consistere soprattutto di «Ho perso i miei documenti», e «Non sono stato io», e «Era orribile. Orribile. Orribile», e «L'uomo morto», e «Non spari più».

Cory cercò due volte di fargli una domanda, poi avanzò di un passo e abbatté l'ometto con un pugno. Quello rimase sdraiato, contorcendosi e gemendo, portandosi la mano insanguinata alla bocca dove Cory l'aveva colpito.

«Cosa sta succedendo?».

L'uomo si girò e si alzò a sedere. «Non sono stato io!», piagnucolò. «Non sono stato io. Io stavo camminando e ho sentito gli spari e delle bestemmie e poi un urlo terribile e sono andato a vedere e ho sbirciato e ho visto il morto e sono corso via ed è venuto lei e mi sono nascosto e mi ha sparato e...».

«*Piantala!*». L'uomo obbedì, come se avessero girato un interruttore. «Ora, dici che c'è un morto lassù?».

L'uomo annuì e cominciò a piangere a fontanella. Cory lo aiutò ad alzarsi. «Segui il sentiero fino alla fattoria. Di' a mia moglie di medicarti la mano. *Non dirle nient'altro*. E aspetta finché arrivo io. Capìto?».

«Sì. Grazie. Oh, grazie. *Sniff*».

«Vai». Cory gli diede una gentile spinta nella direzione giusta e continuò da solo, impaurito, su per il sentiero verso il posto dove aveva trovato Alton la notte prima.

E ce lo trovò, assieme a Kimbo. Kimbo e Alton avevano passato molti anni assieme in intima amicizia; avevano cacciato e combattuto e dormito insieme, e le vite che molte volte si erano salvati a vicenda erano finite, ora. Erano morti insieme.

Era terribile che fossero morti nello stesso modo. Cory Drew era un uomo forte, ma svenne di colpo quando vide che cosa aveva fatto a suo fratello e al cane la cosa putrefatta.

Il piccoletto in nero si affrettava giù per il sentiero, gemendo e tenendosi la mano ferita. Dopo un po' il gemito si placò, e il passo affrettato si trasformò in un cammino normale, mentre il terrore dell'ultima ora svaniva. Tirò due respiri profondi, disse: «Bontà divina», e si sentì quasi normale. Si legò un fazzoletto di lino attorno al polso, ma la mano continuava a sanguinare. Provò col gomito, ma gli faceva male. Così si rimise in tasca il fazzoletto e fece ondeggiare in aria la mano finché il sangue si coagulò. Non vide il grande, umido orrore che lo seguiva pesantemente, anche se le sue narici si arricciarono per l'odore disgustoso.

Il mostro aveva tre buchi vicini, sul petto, e un buco nel centro della fronte. C'erano tre buchi più grossi nella schiena e uno nella nuca. Erano i segni dei proiettili di Alton Drew che l'avevano colpito e attraversato. Metà dell'informe faccia del mostro era stata

asportata, e c'era una profonda intaccatura nella spalla. Tutto questo era stato fatto dal calcio del fucile di Alton Drew quando aveva colpito ripetutamente la cosa che con quattro proiettili in corpo non voleva cadere. Quando erano successe queste cose, il mostro non era rimasto né ferito, né irritato. Si era solo chiesto perché Alton Drew agisse a quel modo. Ora seguiva, senza affrettarsi, il piccoletto passo passo, lasciando cadere dietro di sé particelle di sostanze disgustose.

Il piccoletto continuò fino a uscire dal bosco, si fermò con la schiena appoggiata a un grande albero della foresta, e pensò. Aveva già avuto abbastanza grane, lì. Che vantaggio poteva esserci nel restare ad affrontare una tremenda inchiesta sull'omicidio, solo per continuare quella stupida e vana ricerca? In teoria dovevano esserci le rovine di un vecchissimo capanno da caccia, da qualche parte in quella foresta, e forse avrebbero contenuto le prove che cercava. Ma era una traccia vaga, tanto da poter essere dimenticata senza rimpianto. Sarebbe stato il colmo della stupidità rimanere, bloccato da tutti gli intralci burocratici che in quel paesino di campagna avrebbero fatto seguito al terribile assassinio nel bosco. Quindi, sarebbe stato ridicolo seguire il consiglio di quel contadino, andare ad aspettarlo in casa sua. Se ne sarebbe tornato in città.

Il mostro era appoggiato all'altro lato dell'albero.

Il piccoletto annusò con disgusto un improvviso, intensissimo odore di marcio. Cercò il fazzoletto con mani impacciate e gli cadde. Mentre si chinava a raccoglierlo, il braccio del mostro sibilò nell'aria dove poco prima si trovava la sua testa: un colpo che avrebbe certamente rimosso quella faccia da bimbo. L'uomo si rialzò e fece per portarsi il fazzoletto al naso, ma era troppo sporco di sangue. La creatura dietro l'albero sollevò di nuovo il braccio proprio mentre il piccoletto gettava via il fazzoletto e si incamminava attraverso i campi, dirigendosi verso la lontana strada che l'avrebbe riportato in città. Il mostro balzò sul fazzoletto, lo raccolse, lo studiò, lo strappò in diversi pezzi e ne ispezionò gli orli strappati. Poi guardò con occhi vacui la figura oramai lontana del piccoletto, e, decidendo che non era più interessante, si rivolse di nuovo verso il bosco.

Babe si mise a correre quando udì il suono degli spari. Era importante avvertire zio Alton di quello che aveva detto papà, ma era più interessante scoprire cosa aveva preso. Oh, qualcosa aveva preso sicuramente. Zio Alton non sparava mai senza uccidere. Ed era forse la prima volta che l'aveva sentito scaricare il fucile a quel modo. Dev'essere un orso, pensò eccitata, inciampando su una radice, cadendo a terra, rialzandosi senza neanche accorgersi di essere caduta. Le sarebbe piaciuto da matti avere un'altra pelle d'orso in camera. Dove avrebbe potuto metterla? Forse potevano foderarla, e così l'avrebbe potuta usare come coperta. Zio Alton ci si sa-

rebbe seduto a leggerle le fiabe la sera... Oh, no. No. Non dopo quella lite tra lui e papà. Se avesse potuto fare qualcosa! Cercò di correre più veloce, preoccupata, ma era senza fiato e finì coll'andare più piano.

In cima alla salita, al margine del bosco, si fermò a guardare indietro. Lontano nella valle c'era il campo sud. Lo esplorò con attenzione, cercando suo padre. I solchi nuovi e i vecchi erano ben definiti, e i suoi occhi acuti videro immediatamente che Cory aveva abbandonato il solco coll'erpice e diretto i cavalli verso l'ombra degli alberi senza aver finito il lavoro. Non era da lui. Ora poteva scorgere i cavalli, ma i jeans sbiaditi di suo padre non si vedevano da nessuna parte. Ridacchiò tra sé mentre pensava a come avrebbe preso in giro suo padre. E il piccolo suono del riso soffocò, per lei, il suono dell'urlo di agonia di Alton. Raggiunse e superò il sentiero e scivolò attraverso i cespugli. I colpi erano venuti da qualche parte lì intorno. Si fermò ad ascoltare diverse volte, e improvvisamente udì qualcosa che veniva in fretta verso di lei. Si nascose, terrificata, e un piccoletto dalla faccia di bimbo, vestito di nero, gli occhi dilatati dall'orrore, le passò accanto correndo alla cieca, mentre la valigetta di cuoio che portava si impigliava nei rami. Ondeggiò un momento e cadde proprio di fronte a lei. L'uomo non si accorse neanche di averla persa.

Babe rimase sdraiata lì per un po', poi raccolse la valigetta e sparì nel bosco. Le cose succedevano troppo velocemente per i suoi gusti. Voleva zio Alton, ma non osava chiamarlo. Si fermò di nuovo e tese le orecchie. Dal bordo del bosco le arrivò la voce di suo padre e un'altra, probabilmente quella dell'uomo che aveva perso la cartella. Non osò raggiungerli. Piena di un piacevole terrore, pensò intensamente, poi schioccò le dita trionfalmente. Lei e Alton avevano giocato agli indiani molte volte, lì; avevano un intero repertorio di segnali segreti. Si era addestrata nei richiami degli uccelli fino a conoscerli meglio degli uccelli stessi. Qual era il più adatto? Ah, la gazza. Gettò indietro la testa e, per qualche alchimia giovanile, emise uno stridio da far arricciare i nervi, che avrebbe reso orgogliosa qualsiasi gazza. Lo ripeté, e poi due volte ancora.

La risposta fu immediata: il richiamo di una gazza, ripetuto quattro volte, due a due. Babe annuì felice. Era il segnale di incontrarsi immediatamente al Posto. Il Posto era un nascondiglio che lui aveva scoperto e diviso con lei, e nessun altro lo conosceva; un angolo di roccia a fianco di un ruscello non distante. Non era esattamente una grotta, ma quasi. Abbastanza da essere affascinante. Babe trotterellò felice verso il ruscelletto. Aveva indovinato che zio Alton avrebbe ricordato il verso della gazza, e cosa voleva dire.

Sull'albero che si arcuava sopra il corpo straziato di Alton, stava appollaiata una grande gazza, che si aggiustava le piume e brillava al

sole. Inconscia della presenza della morte, senza più badare al realistico richiamo di Babe, gridò di nuovo quattro volte, due e due.

Occorse a Cory più di un momento per riaversi da quello che aveva visto. Si girò e si appoggiò contro un pino, ansimando. Alton. Quello che giaceva lì era Alton, a pezzi.

«Dio! Dio, Dio, Dio...».

Gradualmente gli tornarono le forze e si costrinse a girarsi di nuovo. Camminando con cautela, si chinò e raccolse il 32-40. La canna era pulita e lucida, ma il calcio era sporco di qualche marciume puzzolente. Dove l'aveva visto prima? Da qualche parte... non importava. Lo pulì distrattamente, gettando via il fazzoletto sporco. Nella mente gli tornarono le parole di Alton (era stato solo ieri notte?): «*Voglio cominciare a seguire le tracce. E continuerò a seguirle finché avrò trovato chi ha fatto questo servizio a Kimbo*».

Cory cercò con ribrezzo finché non trovò la scatola di proiettili di Alton. La scatola era bagnata e appiccicosa. Questo la rendeva migliore, in un certo senso. Un proiettile bagnato del sangue di Alton era la cosa adatta da usare. Si allontanò un poco, girò intorno finché non trovò orme profonde, poi tornò indietro.

«Lo inseguirò per te, fratello», sussurrò con voce rotta, e cominciò. Attraverso i cespugli seguì la traccia, meravigliandosi della quantità di marciume in giro, associandola gradualmente alla cosa che aveva ucciso suo fratello. Non esisteva nulla al mondo per lui, tranne l'odio e l'ostinazione. Maledicendosi per non aver trascinato a casa suo fratello la notte prima, seguì le orme fino al margine del bosco. Lo guidarono a un grande albero, e là vide qualcos'altro: le orme del piccoletto venuto dalla città. Vicino c'erano dei brandelli di stoffa, e... Cos'erano quelle?

Un'altra serie di impronte, piccole, piccole, da bambino.

«Babe!».

Nessuna risposta. Il vento sospirava. Da qualche parte una gazza cantò.

Babe si fermò e si girò quando udì la voce di suo padre tenue per la distanza, acuta.

«Sentilo che si sgola», ridacchiò deliziata. «Come sembra arrabbiato». Gli mandò irrispettosamente un richiamo di gazza, e si affrettò verso il Posto.

Era formato da un gigantesco masso a fianco del ruscello. Qualche cataclisma dell'era glaciale l'aveva spaccato, tagliandone via un grosso pezzo a forma di V. La parte più larga della spaccatura era sul bordo dell'acqua, e la più stretta era nascosta dai cespugli. Formava una piccola stanza senza soffitto, irregolare e piena di buche e cavernette all'interno, eppure con un pavimento abbastanza liscio. L'estremità aperta era sul bordo dell'acqua.

Babe spartì i cespugli e scrutò nella spaccatura.

«Zio Alton!», chiamò piano. Non ci fu risposta. Oh, be', sarebbe arrivato. Si arrampicò den-

tro e scivolò fino al pavimento.

Amava quel posto. Era ombreggiato e fresco, e il ruscello chiacchierino lo riempiva di luci dorate, ondeggianti, e gorgoglii ridenti. Chiamò di nuovo, poi sedette su una sporgenza per attendere. Solo allora si accorse di portare ancora la valigetta del piccoletto.

La rigirò un paio di volte e poi la aprì. Era divisa a metà da una paratia di cuoio. Da una parte c'erano dei documenti in una grande busta gialla, e dall'altra dei panini, una tavoletta di cioccolata e una mela. Accettando senza problemi la manna dal cielo, Babe ci si buttò sopra. Tenne da parte un panino per Alton, soprattutto perché non le piaceva la mortadella troppo pepata. Divorò tutto il resto con golosità infantile.

Si preoccupò dopo un po' perché Alton non arrivava, anche quando aveva ormai finito la mela, compreso il torsolo. Si alzò e cercò di far rimbalzare delle pietre piatte attraverso il ruscello, poi si mise in equilibrio sulle mani, quindi cercò di pensare una storia da raccontarsi da sola, e infine provò semplicemente ad aspettare. Alla fine, per disperazione, si rivolse di nuovo alla valigetta, tirò fuori i documenti, e cominciò a leggerli accoccolata vicino alla parete rocciosa. Aveva qualcosa da fare, almeno.

C'era un vecchio ritaglio di giornale che narrava di strani testamenti. Una vecchia signora aveva lasciato una grossa somma a chi avesse compiuto il tragitto dalla Terra alla Luna e ritorno. Un altro tipo aveva sovvenzionato un ricovero per gatti i cui padroni erano morti. Un uomo aveva lasciato migliaia di dollari al primo che avesse saputo risolvere un certo problema matematico e provarne la soluzione. Ma un certo paragrafo era sottolineato in blu. Diceva:

Uno dei più strani testamenti ancora validi è quello di Thaddeus M. Kirk, che morì nel 1920. Aveva costruito un elaborato mauseleo con loculi per i resti di tutta la famiglia. Radunò bare da tutto il paese per riempire le nicchie designate. Kirk era l'ultimo discendente della sua famiglia; non c'erano altri parenti in vita alla sua morte. Il testamento stabiliva che il mausoleo doveva essere costantemente mantenuto in buone condizioni, e che una certa somma doveva essere destinata come ricompensa per chiunque fosse riuscito a trovare il corpo di suo nonno, Roger Kirk, la cui nicchia è ancora vuota. Chiunque trovi il corpo ha diritto a ricevere una fortuna notevole.

Babe sbadigliò vagamente sull'articolo, ma continuò a leggere perché non c'era altro da fare. Seguiva un foglio di corrispondenza d'affari, con l'intestazione di uno studio legale. Il testo diceva:

Riguardo alla sua richiesta concernente il testamento di Thaddeus Kirk, siamo autorizzati ad affermare che il nonno del de cuius era un uomo alto circa un metro e sessantacinque, il cui braccio sinistro aveva subìto una

frattura e che aveva una placca d'argento triangolare inserita nel cranio. Non vi sono informazioni concernenti la località del suo decesso. Scomparve e venne dichiarato legalmente morto dopo un intervallo di quattordici anni.

L'ammontare della ricompensa stabilita nel testamento, più gli interessi, corrisponde ora a qualcosa come più di sessantaduemila dollari. Questa cifra sarà pagata a chiunque sia in grado di esibire i suddetti resti, con la condizione che corrispondano alle descrizioni conservate nei nostri archivi riservati.

C'era altro, ma Babe era annoiata. Guardò il piccolo notes nero. C'erano solo degli appunti molto abbreviati a matita: visite a librerie, citazioni da libri con titoli come *Storia delle Contee Angelina e Tyler* e *Storia della famiglia Kirk*. Babe buttò da parte anche quello. Dove poteva essere zio Alton?

Cominciò a canticchiare, stonata: «Tumalumalum tum, ta ta ta», fingendo di danzare un minuetto come una ballerina che aveva visto una volta al cinema. Un rumore tra i cespugli all'ingresso del Posto la fermò. Guardò in su, vide che i cespugli venivano spostati. Velocemente corse a un piccolo anfratto cieco nella parete di roccia, grande appena abbastanza da nasconderla. Rise al pensiero di quanto sarebbe rimasto sorpreso zio Alton quando gli sarebbe balzata addosso.

Sentì il nuovo venuto arrivare cautamente giù dal ripido pendio del crepaccio e atterrare pesantemente sul fondo. C'era qualcosa in quel rumore... Cosa? Le venne in mente che, per quanto fosse difficile per un uomo grande come zio Alton passare attraverso la piccola apertura tra i cespugli, non si sentiva alcun respiro affannoso. Anzi, non si sentiva respirare per niente!

Babe sbirciò nella caverna e squittì dall'orrore. Là in piedi non c'era zio Alton, ma una massiccia caricatura d'uomo: un'enorme cosa fatta come una bambola di fango irregolare e mal costruita. Tremolava, e alcune parti brillavano, mentre altre erano secche e si sbriciolavano. Mancava della parte inferiore sinistra della faccia, il che gli dava un aspetto sbilanciato. Non aveva una bocca o un naso identificabili, e gli occhi erano sbilenchi, uno più alto dell'altro, tutti e due marrone sporco senza traccia di bianco. La cosa rimase immobile a guardarla, e il suo solo movimento era un costante tremolio privo di vita.

Il mostro era incuriosito dallo strano, piccolo rumore che Babe aveva fatto.

Babe strisciò all'indietro nella minuscola sacca di roccia, col cervello che girava in tondo in preda all'angoscia. Aprì la bocca per gridare, e non ci riuscì. Le uscivano gli occhi dalle orbite e la faccia era in fiamme per lo sforzo che la strangolava, e le trecce dorate sobbalzavano mentre cercava senza speranza una via d'uscita. Se solo fosse stata all'aperto, o nella caverna più spaziosa dov'era la cosa, o a casa a letto!

La cosa avanzò pesantemente verso di lei, priva di espressione, muovendosi con una lenta inevitabilità che era il colmo dell'orrore. Babe aveva gli occhi sbarrati ed era immobilizzata, con i polmoni bloccati dal terrore e il cuore che batteva tanto da scuotere tutto il mondo. Il mostro giunse all'imbocco della piccola sacca, cercò di arrivare sino a lei e fu fermato dalle pareti di roccia. Era una fessura così piccola che ci passava Babe a malapena. La cosa uscita dal bosco continuò a spingere con le spalle contro la roccia, premendo sempre di più per raggiungere Babe. La bambina si sedette lentamente, così vicina alla cosa che l'odore era denso abbastanza da vederlo, e una speranza selvaggia esplose nella sua disperazione silenziosa. Non poteva entrare! Non poteva entrare perché era troppo grossa!

La materia dei piedi della cosa si allargò poco per volta sotto lo sforzo tremendo, e su una spalla apparve una leggera fessura. La fessura si allargò mentre il mostro, insensibile, si schiacciava contro la roccia. Improvvisamente un grande pezzo della spalla cadde via e il mostro, girandosi, penetrò di un altro metro. Rimase fermo con gli occhi fangosi fissi su Babe, poi alzò un grosso braccio al di sopra della testa e lo allungò.

Babe sgattaiolò ancora più dentro di quello che avrebbe creduto possibile e la lurida mano artigliata le strisciò lungo la schiena, lasciando una scia di putredine sulla tela blu della camicia. Il mostro sussultò d'improvviso e, sdraiandosi, guadagnò l'ultimo prezioso centimetro. Una mano nera afferrò una delle sue trecce, e su Babe piombò l'oscurità.

Quando rinvenne, pendeva per una delle trecce dalla mano incrostata. La cosa la teneva sollevata, in modo che il viso di Babe e la testa informe erano a non più di un centimetro di distanza. La scrutava con una tenue curiosità, e la faceva dondolare avanti e indietro. L'agonia per il dolore ai capelli fece quello che la paura non poteva fare: le diede la voce. Urlò. Aprì la bocca e gonfiò i potenti giovani polmoni, e cominciò a gridare. Mantenne la gola nella posizione del primo urlo, e il petto lavorava e pompava altra aria attraverso la gola bloccata. Acute e monotone e infinitamente penetranti, le sue urla.

La cosa non se ne curava. La teneva sollevata e guardava. Quando ebbe imparato tutto ciò che poteva da quel fenomeno, la mollò con un tonfo, e guardò intorno sulla caverna, ignorando la stordita Babe a terra. Raccolse la valigetta di cuoio e la strappò per il lungo come se fosse stata carta. Vide il panino che Babe aveva lasciato, lo raccolse, lo schiacciò, lo lasciò cadere.

Babe aprì gli occhi, si accorse di essere libera, e proprio mentre la cosa si volgeva di nuovo verso di lei, si tuffò tra le sue gambe, arrivò alla bassa pozza davanti alla roccia, sguazzò fin dall'altra parte e arrivò urlando sulla riva opposta. Una feroce, piccola luce di furia bruciava in lei; raccolse

una pietra delle dimensioni di un pompelmo e la scagliò con tutta la sua forza. Volò veloce e bassa e colpì la caviglia del mostro con un rumore sordo. La cosa stava giusto facendo un passo verso l'acqua; la pietra la colpì mentre era sbilanciata, e il suo equilibrio incerto non riuscì a salvarla. Barcollò per un lungo silenzioso momento sull'orlo e poi cadde nel ruscello. Senza gettare un secondo sguardo, Babe corse via urlando.

Cory Drew stava seguendo le piccole macchie di putredine che in qualche modo indicavano il percorso dell'assassino ed era vicino quando udì il primo urlo. Si mise a correre, lasciando cadere la doppietta e tenendo il 32-40 pronto a sparare. Correva con un tale panico mortale in cuore che oltrepassò la roccia spaccata ed era già arrivato cento metri più avanti quando Babe balzò fuori dalla pozza e si arrampicò sulla sponda. Dovette correre veloce per prenderla, perché dietro lei c'era solo l'orrore senza volto nella caverna, e lei viveva col solo pensiero di allontanarsene. Lui la prese tra le braccia e la strinse, mentre Babe continuava e continuava a urlare.

Babe non vide nemmeno Cory, anche mentre la teneva in braccio e la calmava.

Il mostro giaceva nell'acqua. Il nuovo elemento non gli piaceva né gli dispiaceva. Posava sul fondo, la sua testa massiccia trenta centimetri sotto il pelo dell'acqua, e considerava con curiosità i fatti che aveva raccolto. C'era il piccolo suono ronzante della voce di Babe che aveva spinto il mostro a curiosare nella caverna. C'era il materiale nero della cartella che aveva resistito più delle cose verdi quando l'aveva strappato. C'era la piccola bipede che cantava e che l'aveva attirato, e che aveva urlato quando lui era giunto. C'era questa nuova cosa mobile e fredda in cui era caduto. Stava lavando via il suo corpo. Non era mai successo prima. Era interessante. Il mostro decise di rimanere a osservare quella nuova cosa. Non sentiva l'impulso di salvarsi; poteva solo essere curioso..

Il ruscello arrivava ridendo dalla sorgente, correva ammiccando ai raggi del sole e abbracciando fossatelli e deliziosi ruscelletti. Gridava e giocava con piccole radici, e dava spinte ai girini e ai pesciolini nei piccoli angoli morti. Era un ruscello felice. Quando arrivò alla pozza vicino alla roccia spezzata vi trovò il mostro e lo pizzicò. Impregnò le orribili sostanze e ammorbidì e fuse le muffe, e l'acqua a valle divenne torbida delle sue materie diluite. Era un ruscello deciso. Lavava tutto quello che toccava, con insistenza. Quando trovava della sporcizia, la rimuoveva; e se c'erano strati su strati di marciume, li rimuoveva, lurido strato per lurido strato. Era un buon ruscello. Non gli dava fastidio il veleno del mostro, ma lo raccoglieva e lo diluiva e lo spargeva in piccoli anelli intorno alle rocce a valle, e lo cedeva alle radici delle piante acquatiche, perché potessero crescere più verdi e più belle. E il mostro si fondeva.

«Sono più piccolo», pensò la cosa. «Interessante. Non potrei muovermi, ora. E ora anche la parte di me che pensa se ne sta andando. Si fermerà tra un momento, e scenderà alla deriva col resto del corpo. Io smetterò di pensare e smetterò di essere, e anche questa è una cosa interessante».

E così il mostro si fuse e sporcò l'acqua, e l'acqua si ripulì, lavando e rilavando lo scheletro che il mostro aveva lasciato. Non era molto grande, e c'era una frattura mal saldata sul braccio sinistro. La luce del sole lampeggiava sulla piastra triangolare d'argento inserita nel cranio, e lo scheletro era molto pulito, ora. Il ruscello ci rise intorno per molto tempo.

Sei uomini decisi, venuti per cercare un assassino, trovarono lo scheletro. Nessuno aveva creduto a Babe, quando aveva raccontato la storia qualche giorno dopo. Erano passati dei giorni perché Babe aveva urlato senza interruzione per sette ore, e poi era rimasta come morta per un giorno. Nessuno le credette, perché raccontava di un uomo cattivo, e loro sapevano che l'uomo cattivo era una cosa che suo padre aveva inventato per spaventarla. Ma grazie a lei lo scheletro era stato scoperto, e così gli uomini della banca inviarono un assegno ai Drew per una cifra superiore a quanto avessero mai sognato. Quello scheletro era il vecchio Roger Kirk, sicuro, anche se venne trovato a cinque miglia di distanza da dove era morto; era affondato nell'humus della foresta, e i prodotti della fermentazione si erano accumulati attorno al suo scheletro e ne era emerso un mostro.

Così i Drew ebbero un nuovo fienile e del bestiame di razza e presero quattro braccianti. Ma non avevano più Alton. E non avevano più Kimbo. E Babe urla di notte ed è diventata molto magra.

Titolo originale: *It*.
Traduzione di Paolo Busnelli.
© Copyright 1940 by Street and Smith Publications - 1958 by Theodore Sturgeon.

di Paul Walker

INCONTRO CON LARRY NIVEN

Lei dice di non voler essere coinvolto in discussioni su dove stia andando la fantascienza. «Io vado per la mia strada». Di che strada si tratta? Come è iniziata? E dove vorrebbe che finisse? Probabilmente tutto ciò si collega a una domanda più ampia: perché mai lei legge e scrive fantascienza?

Penso di aver cominciato a leggere fantascienza come letteratura di evasione. Ci fu un tempo in cui avevo bisogno di una gran quantità di evasione, o almeno pensavo di averne. Penso che continuai perché gli autori di fantascienza avevano un sacco di cose da insegnarmi... Perché avevo imparato ad apprezzare il tipo di congetture e di soluzione di problemi che formano il nocciolo di questo campo.

Ho cominciato a scriverla perché i racconti che sognavo a occhi aperti (e l'ho fatto fin dall'infanzia) stavano nascendo in me come racconti completi. E perché mi ero reso conto che non sarei mai stato un *grande* matematico.

«Vado per la mia strada». Certo, l'ho detto. Penso che sia principalmente la strada di Heinlein. Lui delinea un'idea, poi ne esplora tutte le implicazioni nei confronti dell'umanità, della civiltà, degli individui, e così via; e non ignora mai il divertimento implicito in ciò che sta facendo.

C'è qualche differenza. Di solito so come finirà un racconto quando lo inizio. Non penso che Heinlein lo sappia. E io tento qualcosa di nuovo di tanto in tanto, solo per dimostrare che sono versatile. Collaborazioni, articoli generici, un racconto giallo, un racconto con diversi finali, un racconto in cui il protagonista non muove mai, o quasi, nemmeno una palpebra. Sto ancora imparando, e lo tengo costantemente presente.

Dove vado? Verso il diventare uno scrittore migliore. Dove vorrei che finisse? È una domanda inutile. Non ho mai sentito dire che uno scrittore si sia ritirato; finirà senza il mio consenso. Ma vorrei vedere qualcuno dei miei racconti tradotto in film. *Inconstant Moon* come inizio.

Da dove vengono le sue idee? Un personaggio? Una scena? Come continua da quel momento: prende annotazioni, fa un abbozzo? Quali sono le sue ore di lavoro?

Le mie idee vengono da tutte le parti. *Ringworld* è cominciato con la struttura stessa, disegnata sui principi della sfera di Dyson, ed elaborata sulla base della storia conosciuta dello spazio umano. Altri esempi: *A Relic of Empire* è partito dall'idea di qualcuno che accende un falò, inavvertitamente, con «cespugli a stadi» (già inventati per *World of Ptavs*). Ho scritto *Grendel* come una modernizzazione della leggenda di Beowulf, solo per il gusto di farlo. *Passerby* è cominciato con un annuncio pubblicitario televisivo per una compagnia di assicurazione: una voce fuori campo per l'incantevole immagine di un bambino che raccoglieva un bruco dal marciapiede e lo strasferiva con sollecitudine in un posto sicuro. *What Can You Say About Chocolate Covered Manhole Covers?* fu costruito attorno ad alcuni amici della LASFS, specialmente l'unico e insostituibile Tom

Digby. Ho cominciato *Flatlander* senza nessuna idea di dove andasse a finire, e forse si vede. Ho scritto *Wait it Out* dopo che Robert Silverberg mi aveva incaricato di scrivere un racconto su Plutone; e, perdio, è stata dura. L'ho fatto solo due volte. La seconda era pura speculazione intellettuale: *Flash Crowd*, scritto per dimostrare gli effetti della teleportazione sulla società.

Non lavoro a ore regolari. Tento di scrivere almeno quattro cartelle al giorno, ma anche questa cifra è puramente indicativa. Prendo annotazioni, faccio abbozzi estesi e riscrivo e riscrivo e riscrivo e riscrivo.

Lei dice che ha cominciato a leggere la fantascienza come letteratura di evasione. «Ci fu un momento in cui avevo bisogno di molta evasione, o pensavo di averne». Quando e perchè è accaduto? E la fantascienza le ha fornito l'evasione che cercava?

Tutti sembrano convenire che la fantascienza è una letteratura di evasione, ma per me non è mai stato così. Da quando ho iniziato a leggerla, mi sono trovato più coinvolto *con le persone, le idee e i progetti di quando leggevo la letteratura mainstream. Che cosa ne pensa?*

Il mio leggere la fantascienza come letteratura di evasione ha raggiunto il vertice nel '58 e '59, mentre ero alla CalTech. Mi ha aiutato a evadere? Sì, certo. Ho fatto fiasco alla CalTech perché passavo troppo tempo lavorativo a leggere fantascienza. Benché ci fossero cause concomitanti. Dopo di che ho passato due mesi ad avvilirmi, fino al punto che fui spedito in ospedale. Esaurimento nervoso. Mi strapparono dalla fantascienza, poi da tutta la letteratura. Ho finito l'università come paziente diurno al Menningers.

La fantascienza avrebbe potuto coinvolgermi in altre cose e progetti e persone. Non è mai successo, perché io non ero capace di usarla in quel senso. Ma, nondimeno, stavo imparando.

Nella stessa risposta lei dice: «Penso che continuai perché gli autori che scrivono fantascienza avevano un sacco di cose da insegnarmi... e perché avevo imparato ad apprezzare il tipo di congetture e di soluzione di problemi che formano il nocciolo di questo campo».

(a) *Indirizzandomi allo scrittore Niven: che cosa le ha insegnato, e in che modo ha imparato? Come impara uno scrittore leggendo altri scrittori?*

(b) *Che cos'è il richiamo delle congetture e della soluzione di un problema? È qualcosa di freddo, di non emotivo?*

Lo scrittore Niven risponde: la lettura della fantascienza mi ha insegnato come scrivere i racconti. Qualunque tipo di letteratura lo avrebbe fatto, e io ho seguito un sacco di corsi di letteratutra e di inglese, che mi sono serviti anche loro. Leggevo anche narrativa gialla. Ciò che quest'ultima e la fantascienza mi hanno insegnato è come risolvere e, in definitiva, proporre degli enigmi che il lettore astuto possa risolvere.

Non posso, in realtà, dire a un uomo che non ama i racconti-problema e altri, più semplici, enigmi, come apprezzarli. Ma non c'è niente di freddo e di non emotivo nel risolvere enigmi, come lei saprebbe se avesse mai conosciuto qualcuno che si occupa di queste cose. Gli appassionati di scacchi, gli appassionati di parole incrociate, anche gli appassionati di gialli, passeranno ore nel tentativo di battere chi ha proposto l'enigma. Comunque, risolvere enigmi è parte integrante del vivere. Che cosa ho detto che l'ha fatta andar via?

Perché ha avuto la promozione lui anziché me? Che diavolo avrà fatto la TWA con i miei bagagli, e come posso recuperarli prima del volo charter?

Problema: un buon amico e scrittore relativamente giovane vuole che io stenda l'introduzione a una raccolta di racconti brevi che si rivela in gran parte una schifezza. E allora? Soluzione: butto giù una difesa della letteratura sperimentale, affermando tra l'altro che gli esperimenti a volte non riescono, per definizione; e dico: «Tre dei racconti di questo volume sono racconti non riusciti: identificateli». Se lui fosse stato un'altra persona, avrei semplicemente rifiutato di scrivere l'introduzione.

Problema: L'epididimite. Non lascia alcuna conseguenza, ma dà l'impressione che qualcuno vi stia colpendo ripetutamente a calci nei testicoli. Generalmente si può curare in un paio di settimane. Io l'ho avuta per un anno. Soluzione: aspetta che passi. Stai lontano dagli alcoolici. Evita di tagliarti la gola. Malgrado il male che ti fa.

Freddo e non emotivo? Che idiozia.

Parlando di problemi che non riguardano la vita reale, lei afferma che non può dire a un uomo che non li ama come amarli... ma perché lei li ama? Lei parla del risolvere i problemi in termini molto concreti e drammatici, ma che cosa dice della poesia della scienza e dell'ipotesi? Del senso del meraviglioso? Che cos'è? Che cosa stimola in lei?

Ho una capacità. Non l'ho mai vista descritta, ma tenterò di farlo ora.

Posso prendere una certa quantità di nozioni — che si riferiscano, diciamo, ai più recenti dati su Venere, o all'immagine matematica di quel che accade nelle vicinanze di un buco nero — e da queste posso sviluppare nella mia mente un'immagine-sensazione. I dati possono essere sbagliati, o in qualche caso possono essere

sbagliate le mie conclusioni; ma è un'immagine a cinque sensi, e posso viverci dentro.

Sono certo che la maggior parte della gente ha questa capacità fino a un certo punto, e gli appassionati di fantascienza più degli altri. Penso che questa sia la base del senso del meraviglioso. Legga *Un incontro con Medusa*, di Clarke; ho appena finito di leggerlo per la seconda volta. Clarke riesce a farti *sentire* Giove. La sua immagine può cambiare alla luce di dati successivi, ma è reale e intiera.

Gli avvenimenti di due anni dopo hanno effettivamente reso *Un incontro con Medusa* antiquato. Le fasce di radiazione attorno a Giove sono così forti che non possiamo nemmeno colonizzare le lune. Ma il racconto non ha perso nulla della sua potenza.

Cosa pensa dell'ostilità di molta fantascienza attuale nei confronti della tecnologia? Del programma spaziale? Del computer?

Penso che l'ostilità di molta fantascienza attuale verso la tecnologia, il programma spaziale, il computer, sia retrograda. Non posso fingere di esserne sorpreso, comun-

que. La maggioranza dell'umanità è terra-terra. Il suo senso del meraviglioso è rachitico, la sua sete di sapere non è coercitiva. Alcune di queste persone hanno tentato, in tempi recenti, di scrivere fantascienza. Presto o tardi torneranno a scrivere romanzetti rosa.

Potrei darle un elenco di eccezioni, buoni scrittori che trovano quel senso del meraviglioso fuori della tecnologia, del programma spaziale e così via, ma non lo farò. Se lo faccia da sé.

Uno dei suoi temi favoriti è il cattivo uso che si farà in futuro del trapianto di organi. In che modo l'idea l'ha attratto per la prima volta? E che cosa pensa oggi del futuro dei trapianti di organi?

Quando ho cominciato a scrivere sul problema della banca degli organi, pensavo di essere il solo che se ne accorgeva. I donatori devono venire da qualche parte; la sola fonte sicura di donatori in buona salute sono i criminali condannati a morte, quindi la sentenza di morte è ormai troppo utile alla società per non usarla. Questo mi ha spaventato.

Quasi contemporaneamente lessi di gruppi di dottori che si riunivano per prendere in considerazione lo stesso problema. La cosa mi rassicurò. Recentemente si sono avute discussioni sui cloni, il che solleva implicitamente un'infinità di problemi etici, se si impiegano i cloni per il trapianto, ma sembra una discussione più facile di quella che riguarda il trapianto vero e proprio. Mi sento rassicurato.

Tre giorni fa, un medico alla WesterCon ha tentato di farmi capire come andranno, presto, i trapianti. Esistono soltanto circa quattordici tipi di spettro di rigetto negli esseri umani. *Lui* è spaventato. È lieto che qualcuno stia spargendo la voce prima che sia troppo tardi. E *questo* spaventa me.

I critici sembrano ritenere che la fantascienza offra seri ostacoli all'umorista. Lei ha scritto un certo numero di racconti umoristici. Che cosa pensa dell'umorismo nella fantascienza? Che problemi ci sono?

Non esistono problemi nello scrivere racconti buffi di fantascienza.

Soluzione uno, seguìta da Ron Goulart e da alcuni degli umoristi neri: effettivamente essi non credono in niente di quello che scrivono. Qualche volta possono scrivere in chiave umoristica; più spesso, è semplicemente in chiave tediosa. I personaggi sono sempre vuoti. C'è qualcuno che può ancora credere in Retief e nel Chameleon Corps?

Soluzione due: io credo in quel che scrivo. I futuri che pongo come postulato, li pongo nei dettagli, fino al punto che la mia mente ci si può muovere dentro. Dato questo caso, riesco a vedere ciò che è genuinamente buffo in una situazione che è basilarmente credibile.

Inconvenienti. a) Il semplice fatto che io ci creda non significa sempre che il lettore ci possa credere. Ma generalmente ci crede. La verosimiglianza è l'arte di aver l'aria di sapere di cosa state parlando. b) È un lavoro duro. Lo scrittore che metta tanto lavoro nella costruzione di una società non sempre ha voglia di scriverne in modo buffo. c) Specie nelle opere di maggiore lunghezza, gli Hugo e la gloria e gli incensamenti raramente vanno ai racconti umoristici. Che ne penso dell'umorismo nella fantascienza? Mi piace. Vorrei che ce ne fosse di più.

Titolo originale: An Interview with Larry Niven.
Traduzione di Abramo Luraschi.
© Copyright 1972 by Paul Walker.

Al mattino calano le nebbie

di George R.R.Martin

Ero in anticipo per la colazione quel mattino, il primo giorno dopo l'atterraggio. Ma Sanders era già fuori sulla terrazza da pranzo quando arrivai. Era in piedi da solo vicino al bordo, guardando le montagne e le nebbie.

Mi avvicinai e mormorai un salve. Non si curò di rispondere. «Bellissimo, non è vero?», disse invece, senza girarsi.

Ed era bellissimo.

Pochi metri sotto il livello della terrazza le nebbie ondeggiavano, mandando cavalloni spettrali a infrangersi contro le rocce del castello di Sanders. Una spessa coltre bianca si estendeva da un orizzonte all'altro, coprendo tutto. Potevamo vedere la cima del Fantasma Rosso, verso nord: una daga seghettata di roccia scarlatta che puntava verso il cielo. Ma nient'altro. Le altre montagne erano ancora sotto il livello delle nebbie.

Ma noi eravamo al di sopra delle nebbie. Sanders aveva costruito il suo hotel in cima alla montagna più alta della catena. Galleggiavamo soli in un agitato mare bianco, su un castello volante in un mare di nubi.

Castel Nuvola, infatti. Sanders aveva battezzato così il posto. Era facile capire perché.

«È sempre così?», chiesi a Sanders, dopo aver gustato per un po' la visuale.

«Ogni calar delle nebbie», rispose, girandosi verso di me con un sorriso malinconico. Era un uomo grasso, con una faccia rossa e gioviale. Non il tipo che dovrebbe sorridere malinconicamente. Ma lo faceva.

Tracciò un gesto verso est, dove il sole del Mondo degli Spettri, alzandosi sopra le nebbie, creava uno spettacolo cremisi e arancio nel cielo dell'alba.

«Il sole», continuò. «Quando sorge, il calore respinge le nebbie nelle valli, le costringe a cedere le montagne che hanno conquistato durante la notte. Le nebbie affondano, e a una a una le cime appaiono. A mezzogiorno l'intera catena è visibile per miglia e miglia. Non c'è nulla di simile sulla Terra, o in alcun altro posto».

Sorrise di nuovo e mi guidò verso uno dei tavoli sparsi sulla ter-

razza. «Poi, al tramonto, è l'opposto. Deve ammirare il levarsi delle nebbie, questa sera».

Ci sedemmo, e non appena le sedie registrarono la nostra presenza, arrivò un lucente robocameriere per servirci. Sanders lo ignorò. «È guerra, sa», continuò. «Guerra eterna tra il sole e le nebbie. E le nebbie vincono. Hanno le valli, le pianure e le coste. Il sole ha solo poche cime di montagne. E solo di giorno».

Si girò verso il robocameriere e ordinò caffè per tutti e due, per tenerci occupati fino all'arrivo degli altri. Caffè vero, naturalmente. Sanders non tollerava caffè istantaneo o surrogati sul suo pianeta.

«A lei piace qui», iniziai, mentre aspettavamo il caffè.

Sanders rise. «Certo. Castel Nu-

vola ha tutto. Buon cibo, divertimenti, gioco d'azzardo, e tutti gli altri comfort della Terra. E in più questo pianeta. Ho il meglio di entrambi i mondi, non le sembra?».

«Forse sì. Ma la maggior parte della gente non la pensa così. Nessuno viene al Mondo degli Spettri per il gioco, o il cibo».

Sanders annuì. «Ma arriva qualche cacciatore. In cerca di tigri delle rocce e diavoli della pianura. E ogni tanto qualcuno viene per guardare le rovine».

«Forse. Ma sono eccezioni. Non la regola. La maggior parte dei clienti sono qui per una sola ragione».

«Sicuro», ammise ridendo. «Gli spettri».

«Gli spettri», ripetei. «Lei qui ha bellezza, e caccia e pesca e montagne. Ma non attirano i turisti. Sono gli spettri che li attirano».

A questo punto arrivò il caffè, due grandi tazze fumanti accompagnate da un bricco di crema densa. Era molto forte, molto caldo e molto buono. Dopo settimane di prodotti sintetici sull'astronave, era un risveglio.

Sanders bevve il suo caffè con attenzione, studiandomi al di sopra della tazza. La posò pensierosamente. «E anche lei è venuto qui per gli spettri, naturalmente».

Alzai le spalle. «Naturalmente. I miei lettori non si interessano di scienza, anche se spettacolare. Dubowski e i suoi uomini sono qui per scoprire gli spettri, e io per seguire le indagini».

Sanders stava per rispondere, ma non ne ebbe la possibilità. Una voce netta e precisa si intromise. «Se ci sono degli spettri da scoprire», affermò.

Ci girammo verso l'ingresso della terrazza. Il dottor Charles Dubowski, capo della Spedizione di Ricerche su Mondo degli Spettri, stava nel vano della porta, strizzando gli occhi alla luce. Era riuscito a perdere il codazzo di assistenti che di solito lo seguiva ovunque.

Dubowski si fermò per un secondo, poi camminò fino al nostro tavolo, prese una sedia e sedette. Il robocameriere ritornò.

Sanders guardò il sottile scienziato con antipatia manifesta. «Cosa le fa pensare che non ci siano spettri, dottore?», chiese.

Dubowski alzò le spalle, e sorrise leggermente. «Semplicemente non mi sembra che ci siano abbastanza prove. Ma non si preoccupi. Non ho mai lasciato che le mie sensazioni interferissero col mio lavoro. Anch'io cerco la verità. Così conduco una spedizione imparziale. Se i suoi spettri, là fuori, *ci sono*, li scoprirò».

«O potrebbero essere loro a scoprire lei», rispose seriamente Sanders. «E potrebbe non essere piacevole».

Dubowski rise. «Andiamo, Sanders. Solo perché vive in un castello, non vuol dire che debba essere così melodrammatico».

«Non rida, dottore. Gli spettri hanno già ucciso delle persone, lo sa».

«Non esistono prove. Non ne esistono assolutamente. Come non esistono prove sugli stessi spettri. Ma siamo qui per questo. Per trovare delle prove. O per confutarle. Ma lasciamo perdere ora, sono affamato». Si girò verso il robocameriere, che era rimasto lì a ronzare impaziente.

Dubowski e io ordinammo bistecche di tigre delle rocce, con un canestro di biscotti caldi appena sfornati. Sanders approfittò dei rifornimenti terrestri che la nave aveva portato, e prese una massiccia fetta di prosciutto con una mezza dozzina di uova.

La tigre delle rocce aveva un sapore che la carne terrestre non ha da secoli. Mi piacque molto, anche se Dubowski lasciò sul piatto la maggior parte della sua. Era

troppo occupato a parlare per mangiare.

«Non dovreste rifiutare gli spettri così alla leggera», disse Sanders dopo che il robocameriere se ne era andato con le nostre ordinazioni. «Ci sono prove, e molte. Ventidue morti da quando questo pianeta è stato scoperto. E testimonianze oculari a dozzine».

«Vero. Ma non le chiamerei prove autentiche. Morti? Sì. La maggior parte sono semplici sparizioni, però. Probabilmente gente che è caduta da una montagna, o è stata mangiata da una tigre delle rocce, o cose del genere. È impossibile trovare i corpi nella nebbia. Sulla Terra ogni giorno svaniscono più persone, e la cosa non viene considerata eccezionale. Ma qui, ogni volta che qualcuno sparisce, si dice che è stato preso dagli spettri. No, mi spiace, non è sufficiente».

«Dei corpi sono stati trovati, dottore», replicò quietamente Sanders. «Orribilmente massacrati. E non da tigri delle rocce o da cadute».

Era il mio momento di intervenire. «Solo quattro corpi sono stati ritrovati, che io sappia. E mi sono informato abbastanza a fondo sugli spettri».

Sanders aggrottò la fronte. «Vero», ammise. «Ma cosa ne pensa di quei quattro casi? Sono prove abbastanza convincenti, secondo me».

Arrivò il cibo, ma Sanders continuò a parlare mentre mangiavamo. «Il primo avvistamento, per esempio. Non è mai stato spiegato in maniera soddisfacente. La Spedizione Gregor».

Annuii. Dave Gregor comandava la nave che aveva scoperto il Mondo degli Spettri, quasi settantacinque anni fa. Aveva sondato le nebbie con gli strumenti, e fatto atterrare la nave nelle pianure costiere. Poi aveva inviato delle squadre in esplorazione.

C'erano due uomini in ciascuna squadra, ambedue ben armati. Ma in un caso un solo uomo era tornato, e in preda all'isterismo. Era rimasto separato dal suo compagno nelle nebbie, e improvvisamente aveva udito un grido agghiacciante. Quando aveva trovato il suo amico, era morto. E c'era qualcosa sopra il cadavere.

Il sopravvissuto descrisse l'assassino come umanoide, alto quasi due metri e mezzo, e in qualche modo immateriale. Affermava che quando aveva sparato, il colpo di disintegratore gli era passato attraverso. Poi la creatura aveva ondeggiato ed era sparita nella nebbia.

Gregor inviò altre squadre in cerca della cosa. Recuperarono il cadavere, e basta. Senza strumenti speciali, era già difficile trovare due volte lo stesso posto. Figurarsi qualcosa come la creatura descritta.

Così la storia non venne mai confermata. Però causò lo stesso una notevole sensazione, al ritorno di Gregor sulla Terra. Venne mandata un'altra nave per compiere una ricerca più accurata. Non trovò nulla. Ma una delle squadre d'esplorazione sparì senza lasciare tracce.

Ed era nata la leggenda degli

spettri delle nebbie, e cominciò a crescere. Altre navi arrivarono al Mondo degli Spettri, e un piccolo nucleo di coloni venne e ripartì, e un giorno atterrò Paul Sanders ed eresse Castel Nuvola in modo che il pubblico potesse visitare con sicurezza il misterioso pianeta degli spettri.

E ci furono altre morti, e altre sparizioni, e molte persone affermarono di aver intravisto degli spettri aggirarsi nelle nebbie. Infine qualcuno trovò le rovine. Solo blocchi di pietra rovesciati, ora. Ma una volta erano state strutture. Le case degli spettri, disse la gente.

Esistevano prove, pensai. E alcune erano difficili da confutare. Ma Dubowski stava scuotendo la testa vigorosamente.

«L'affare Gregor non prova niente. Sapete entrambi che questo pianeta non è mai stato esplorato a fondo. Specialmente le pianure, dove era atterrato Gregor. Probabilmente è stato qualche animale ad uccidere quell'uomo. Un animale raro, presente solo in quell'area».

«E la testimonianza del suo compagno?», chiese Sanders.

«Isterismo, puro e semplice».

«Gli altri avvistamenti? Ce ne sono stati moltissimi. E i testimoni non erano sempre isterici».

«Questo non prova nulla», replicò Dubowski scuotendo la testa. «Anche sulla Terra un sacco di gente afferma di vedere fantasmi e dischi volanti. E qui, con queste maledette nebbie, errori e allucinazioni sono naturalmente ancora più facili».

Puntò verso Sanders il coltello che stava usando per imburrare un biscotto. «Sono queste nebbie che confondono tutto. Fino ad ora, nessuno ha avuto l'equipaggiamento o il denaro per condurre un'investigazione veramente accurata. Ma noi l'abbiamo. E lo faremo. Scopriremo la verità una volta per tutte».

Sanders fece una smorfia. «Se lei non si fa ammazzare prima. Può darsi che agli spettri non piaccia essere investigati».

«Non la capisco, Sanders. Se ha così paura degli spettri ed è così convinto che siano laggiù, perché ha vissuto qui tanto a lungo?».

«Castel Nuvola è stato costruito con certe difese. I depliant che spediamo in giro le descrivono. Nessuno è in pericolo, qui. In primo luogo, gli spettri non escono dalle nebbie. E noi siamo alla luce del sole per la maggior parte del giorno. Ma nelle valli è diverso».

«Queste sono superstizioni. Se dovessi tirare a indovinare, direi che questi spettri delle nebbie sono semplicemente fantasmi terrestri trapiantati. Ombre dell'immaginazione di qualcuno. Ma non voglio tirare a indovinare. Aspetterò i risultati. Poi vedremo. Se esistono, non potranno nascondersi».

Sanders guardò verso di me. «E lei? È d'accordo con lui?».

«Sono un giornalista», risposi con cautela. «Sono qui per seguire quello che accade. Gli spettri sono famosi, e i miei lettori sono interessati. Così non ho opinioni. O, quanto meno, nessuna che vorrei diffondere».

Sanders scivolò in un silenzio imbronciato, e attaccò le uova e il prosciutto con vigore rinnovato. Dubowski prese il suo posto e diresse la conversazione verso i dettagli dell'investigazione che stava progettando. Il resto della colazione fu un insieme di discorsi su trappole per spettri, piani di ricerca, robosonde, e sensori. Ascoltai attentamente e presi note mentali per un articolo sull'argomento.

Anche Sanders ascoltò attentamente. Ma si poteva vedere dalla sua faccia che era ben lontano dall'essere contento di quello che udiva.

Quel giorno non successe nient'altro degno di nota. Dubowski passò la giornata al campo d'atterraggio, costruito su un piccolo pianoro sotto il castello, e sorvegliò lo scarico dell'equipaggiamento. Scrissi un articolo sui progetti della spedizione e lo trasmisi alla Terra. Sanders badò agli altri ospiti e fece tutte le cose che fa un direttore d'albergo, suppongo.

Uscii di nuovo sulla terrazza al tramonto, per vedere il levarsi delle nebbie.

Era una guerra, come aveva detto Sanders. Al calar delle nebbie, avevo visto il sole vittorioso nella prima delle battaglie giornaliere. Ma ora il conflitto si rinnovava. Le nebbie cominciavano a strisciare di nuovo verso l'alto mentre la temperatura scendeva. Sinuosi tentacoli bianco-grigiastri s'insinuavano silenziosamente su dalle valli, e si arrotolavano attorno alle scabre cime delle montagne come dita di fantasmi. Poi le dita cominciarono a diventare più spesse e più robuste e dopo un po' tirarono su le nebbie dietro di sé.

Una per una, le aspre cime scavate dal vento vennero inghiottite da un'altra notte. Il Fantasma Rosso, il gigante a nord, fu l'ultima montagna a svanire nel bianco oceano. E poi le nebbie cominciarono ad arrivare sopra il parapetto della terrazza e a chiudersi attorno allo stesso Castel Nuvola.

Tornai dentro. Sanders era lì in piedi, subito dietro l'uscio. Mi aveva osservato.

«Aveva ragione. È bellissimo».

Annuì. «Sa, non penso che Dubowski si sia ancora curato di guardare».

«È occupato, penso».

Sanders sospirò. «Troppo maledettamente occupato. Andiamo, le offro da bere».

Il bar dell'hotel era tranquillo e in penombra, con il tipo di atmosfera che invita a parlare e bere seriamente. Più vedevo il castello di Sanders, più mi piaceva la persona. I nostri gusti erano notevolmente simili.

Trovammo un tavolo nell'angolo più scuro e più nascosto della stanza, e ordinammo da bere scegliendo fra liquori di una dozzina di mondi. E parlammo.

«Non mi sembra che lei sia felice di avere qui Dubowski», dissi, dopo che erano arrivati i liquori. «Perché? Le riempie l'albergo».

Sanders sollevò lo sguardo dal bicchiere e sorrise. «Vero. È la stagione morta. Ma non mi piace quello che sta cercando di fare».

«Così vuole spaventarlo per farlo andare via?».

Il sorriso di Sanders svanì. «Era così evidente?».

Annuii.

Sospirò. «Non pensavo che avrebbe funzionato». Sorseggiò pensosamente il suo liquore. «Ma dovevo tentare qualcosa».

«Perché?».

«Perché sì. Perché distruggerà il mio mondo, se lo lascio fare. Quando lui e la gente come lui avranno finito, non sarà rimasto un solo mistero nell'universo».

«Sta solo cercando di trovare delle risposte. Esistono gli spettri? E le rovine? Chi le ha costruite? Non ha mai provato il desiderio di sapere queste cose, Sanders?».

Finì il suo bicchiere, si guardò in giro, e colse l'occhio del cameriere per ordinarne un altro. Non c'erano robocamerieri, lì. Solo personale umano. Sanders ci teneva molto all'atmosfera.

«Certo», rispose, dopo aver ricevuto il suo liquore. «Chiunque si fa domande su questi argomenti. È per questo che la gente viene qui a Mondo degli Spettri, a Castel Nuvola. Tutti quelli che atterrano qui sperano segretamente di avere un'avventura con gli spettri, e di scoprire di persona tutte le risposte.

«Così si allacciano un disintegratore alla cintura e vanno in giro per le foreste di nebbia per qualche giorno, o qualche settimana, e non trovano niente. E con ciò? Si può sempre tornare a cercare un'altra volta. Il sogno è ancora qui, e il romanzo, e il mistero.

«E chi lo sa? Forse una volta qualcuno intravvede uno spettro che vaga tra le nebbie. O qualcosa che gli sembra uno spettro. E allora tornerà a casa felice, perché è stato parte di una leggenda. Ha sfiorato un angolo di creazione a cui non è ancora stato strappato tutto il mistero e il fascino da gente del tipo di Dubowski».

Divenne silenzioso, e guardò cupamente nel bicchiere. Dopo una lunga pausa, continuò: «Dubowski! Bah! Mi fa ribollire. Arriva qui con la sua nave piena di tirapiedi e con il suo finanziamento di un milione di crediti e tutti i suoi marchingegni per dar la caccia agli spettri. Oh, certo che li troverà. È questo che mi spaventa. Oppure proverà che non esistono, o li troverà e si scoprirà che sono degli animali o dei subumani o qualcosa del genere».

Vuotò di nuovo il bicchiere, selvaggiamente. «E questo rovinerà il pianeta. Lo rovinerà, capisce! Risponderà a tutte le domande coi suoi marchingegni, e non rimarrà più niente per gli altri. Non è onesto».

Restai lì a sedere e sorseggiai il mio liquore quietamente, senza dir nulla. Sanders ne ordinò un altro. Un pensiero cattivo mi stava girando in testa. Finalmente dovetti esprimerlo ad alta voce.

«Se Dubowski risponde a tutte le domande, non ci sarà più motivo di venire qui. E lei sarà senza lavoro. È sicuro che non sia questo il motivo per cui è così preoccupato?».

Sanders mi guardò bieco, e pensai che stesse per colpirmi. Ma non lo fece. «Avevo pensato che lei fosse diverso. Ha guardato il

calar delle nebbie, e ha capito. O almeno ho creduto che avesse capito. Ma mi ero sbagliato». Indicò la porta con la testa. «Fuori di qui».

Mi alzai. «Okay. Mi spiace, Sanders. Ma è il mio lavoro fare domande spiacevoli come questa».

Mi ignorò, e io lasciai il tavolo. Quando raggiunsi la porta, mi girai e guardai di nuovo il locale. Sanders stava di nuovo scrutando nel suo bicchiere, parlando ad alta voce con se stesso.

«Risposte», borbottò, facendo suonare la parola come un'oscenità. «Risposte. Hanno sempre bisogno di risposte. Ma le domande sono tanto più belle. Perché non le possono lasciare stare?».

Lo lasciai stare, allora. Lui e i suoi liquori.

Le settimane seguenti furono frenetiche, per me e per la spedizione. Dubowski faceva le cose sul serio, bisognava concederglielo. Aveva progettato il suo assalto al Mondo degli Spettri con meticolosa precisione.

Per prima venne la cartografia. Grazie alle nebbie, le mappe esistenti erano molto rudimentali per gli standard contemporanei. Così Dubowski inviò un'intera flotta di robosonde a perlustrare le nebbie da sopra, rubando i loro segreti con strumenti sofisticati. Dal torrente di informazioni venne messa assieme una dettagliata topografia della regione.

Fatto questo, Dubowski e i suoi assistenti usarono le mappe per situare con precisione ogni avvistamento registrato, sin dai tempi della spedizione Gregor. Una notevole quantità di dati sugli avvistamenti era stata compilata e analizzata ancora prima di lasciare la Terra. Un costante uso della considerevole biblioteca di Castel Nuvola riempì i buchi che rimanevano. Come si pensava, gli avvistamenti erano più frequenti nelle valli intorno all'hotel, la sola sede umana permanente sul pianeta.

Quando fu completato il lavoro sulle mappe, Dubowski inviò fuori le sue trappole per spettri, sistemandone la maggior parte nelle aree dove gli spettri erano stati segnalati più frequentemente. Comunque ne mise anche qualcuna in zone distanti, inclusa la pianura costiera dove la nave di Gregor aveva fatto il suo contatto iniziale.

Le trappole non erano vere trappole, naturalmente. Erano tozzi pilastri in dural, riempiti con ogni tipo di strumenti rilevatori e registratori conosciuti alla scienza terrestre. Per le trappole, le nebbie non esistevano. Se qualche sfortunato spettro fosse arrivato nel raggio di una di loro, non avrebbe potuto sfuggire all'identificazione.

Nel frattempo, le robosonde topografiche vennero richiamate, revisionate e riprogrammate, poi inviate di nuovo in missione. Conoscendo la topografia nei dettagli, le sonde potevano essere inviate attraverso le nebbie in pattuglie a bassa quota senza pericolo di incappare in qualche montagna nascosta. L'equipaggiamento rilevatore portato dalle sonde non era dello stesso livello di quello delle trappole, naturalmente. Ma le

sonde avevano un raggio d'azione molto maggiore e potevano coprire migliaia di miglia quadrate ogni giorno.

Finalmente, dopo aver disposto le trappole e fatto partire le sonde, anche Dubowski e i suoi uomini penetrarono nelle foreste. Ognuno portava un pesante zaino di rilevatori vari. Le squadre di ricerca umane avevano più mobilità delle trappole, ed equipaggiamento più sofisticato delle sonde. Coprivano un'area diversa ogni giorno, in dettaglio.

Andai anch'io a seguire qualcuna delle pattuglie, con un mio zaino. Mi fornì del materiale interessante per gli articoli, anche se non trovammo mai niente. E, durante le ricerche, mi innamorai delle foreste di nebbia.

I depliant turistici le chiamavano *le allucinanti foreste di nebbia dell'infestato Mondo degli Spettri*. Ma non sono allucinanti. C'è una strana specie di bellezza in loro, per chi sa apprezzarla.

Gli alberi sono sottili e molto alti, con corteccia bianca e foglie grigio-chiaro. Ma le foreste non sono prive di colori. C'è un parassita, un lichene di chissà quale genere, molto comune, che pende dai rami in cascate verde scuro e scarlatto. E ci sono rocce, liane, e bassi cespugli traboccanti di frutti purpurei deformi.

Ma non c'è il sole. Le nebbie nascondono tutto. Vi scivolano e mulinano attorno mentre camminate, accarezzandovi con mani invisibili, agganciandosi ai vostri piedi.

Ogni tanto, le nebbie vi giocano degli scherzi. Per la maggior parte del tempo camminate in una densa nebbia, impossibilitati a vedere più di qualche metro intorno, le vostre stesse scarpe perse nel tappeto di nebbia sottostante. Qualche volta, però, la nebbia si addensa improvvisamente. E allora non ci si vede proprio niente. Sono andato a sbattere contro parecchi alberi in quei momenti.

Altre volte tuttavia, senza motivo apparente, le nebbie si diradano improvvisamente lasciandovi in uno spazio libero in mezzo a una nube. È in quei momenti che potete vedere la foresta in tutta la sua grottesca bellezza. È un breve scorcio meraviglioso di una terra impossibile. Momenti come questi sono pochi e di breve durata, ma rimangono dentro di voi.

In quelle prime settimane non avevo molto tempo per passeggiare nelle foreste, tranne quando mi univo a una squadra di ricerca per catturarne le sensazioni. Per la maggior parte del tempo ero occupato a scrivere. Scrissi una serie di articoli sulla storia del pianeta, mettendo l'accento sulle storie degli avvistamenti più famosi. Scrissi un pezzo su Sanders e sui problemi che aveva incontrato e risolto nel costruire Castel Nuvola. Scrissi articoli scientifici su quel poco che si sapeva dell'ecologia del pianeta. Scrissi brani sentimentali sulle foreste e le montagne. Scrissi pezzi filosofici sulle rovine. Scrissi articoli sulla caccia alla tigre delle rocce, e sull'alpinismo, e sulle gigantesche e pericolose lucertole delle paludi originarie delle isole al largo.

E, naturalmente, scrissi di Dubowski e delle sue ricerche. Di questo scrissi a fiume.

Finalmente, a un certo punto le ricerche cominciarono a diventare una noiosa routine, e io iniziai a esaurire la miriade di altri argomenti che il Mondo degli Spettri offriva. La mia produzione prese a declinare. Cominciai ad avere del tempo libero.

A questo punto iniziai ad apprezzare veramente il Mondo degli Spettri. Presi a fare passeggiate giornaliere attraverso le foreste, allontanandomi di più ogni giorno. Visitai le rovine, attraversai in volo mezzo continente per vedere di persona le lucertole delle paludi invece che in ologramma. Divenni amico di un gruppo di cacciatori di passaggio, e abbattei una tigre delle rocce. Accompagnai altri cacciatori alle coste occidentali e fui quasi ucciso da un diavolo delle pianure.

E ricominciai a parlare con Sanders.

In tutto quel tempo, Sanders aveva ignorato me e Dubowski e tutti gli altri che avevano a che fare con le ricerche sugli spettri. Ci parlava a malapena, ci salutava freddamente e passava tutto il suo tempo libero con gli altri ospiti.

Dapprima, dopo come mi aveva parlato al bar quella notte, mi preoccupai di quello che avrebbe potuto fare. Me lo immaginavo mentre assassinava qualcuno nelle nebbie, cercando di far apparire la cosa come opera degli spettri. O mentre sabotava le trappole per gli spettri. Ma ero sicuro che avrebbe tentato qualcosa per spaventare Dubowski o comunque danneggiare la spedizione.

Idee venute a furia di guardare troppa olovisione, suppongo. Sanders non fece nulla del genere. Era solo imbronciato, ci guardava mále nei corridoi del castello, e ci negava una completa cooperazione in ogni circostanza.

Dopo un certo tempo, però, cominciò a sgelarsi. Non verso Dubowski e i suoi uomini. Solo verso di me.

Immagino che fosse per le mie passeggiate nelle foreste. Dubowski non si inoltrava mai nelle nebbie a meno che non fosse necessario. E anche allora ci andava con riluttanza, e ne tornava rapidamente. Gli uomini seguivano l'esempio del loro capo. Io ero il solo jolly del mazzo. Ma, a dire il vero, non facevo parte dello stesso mazzo.

Sanders se ne accorse, naturalmente. Non gli sfuggiva molto di quello che succedeva nel castello. E ricominciò a parlarmi. Gentilmente. Un giorno, finalmente, mi offrì di nuovo da bere.

Erano passati circa due mesi dall'inizio della spedizione. Stava arrivando l'inverno nel Mondo degli Spettri e a Castel Nuvola, e l'aria era fredda e pungente. Dubowski e io eravamo sulla terrazza da pranzo, a indugiare sui caffè dopo un altro pranzo superbo. Sanders era seduto a un tavolo vicino, e parlava con dei turisti.

Ho dimenticato cosa stavo discutendo con Dubowski. Qualunque cosa fosse, Dubowski mi interruppe con un brivido. «Comincia a far freddo qui fuori», si la-

mentò. «Perché non entriamo?». A Dubowski la terrazza non era mai piaciuta molto.

Aggrottai la fronte. «Non è poi così freddo. Inoltre è quasi il tramonto. Uno dei momenti più belli della giornata».

Dubowski rabbrividì di nuovo e si alzò. «Faccia come crede, ma io entro. Non mi va di prendere un altro raffreddore solo perché lei possa guardare un altro calar delle nebbie».

Fece per incamminarsi. Ma non aveva fatto tre passi prima che Sanders balzasse dalla sua sedia, ululando come una tigre delle rocce ferita.

«Calar delle nebbie», muggì. «*Calar!*». Si lanciò in una lunga e incoerente sfilza di oscenità. Non avevo mai visto Sanders così arrabbiato, neanche quella prima sera quando mi aveva gettato fuori dal bar. Tremava letteralmente di rabbia, il viso era rosso, stringeva i pugni.

Mi alzai di corsa, e mi misi tra loro. Dubowski si girò verso di me, stupito e spaventato. «Co...», cominciò.

«Vada dentro», lo interruppi. «Vada in camera. Vada nel salone. Vada da qualche parte. Vada dove vuole. Ma vada via di qui prima che Sanders l'ammazzi».

«Ma... ma... Cosa c'è? Cos'è successo? Non...».

«Il calar delle nebbie è al mattino», gli spiegai. «A sera, al tramonto, è il levarsi. Ora *vada*».

«*Tutto qui?* Perché dovrebbe renderlo così... così...».

«*VADA VIA!*».

Dubowski scosse la testa, come per dire che ancora non capiva cosa stava succedendo. Ma se ne andò.

Mi rivolsi a Sanders. «Si calmi. Si calmi».

Smise di tremare, ma i suoi occhi gettavano lampi alla schiena di Dubowski. «Calar», mormorò. «Due mesi che quel bastardo è qui, e non sa ancora la differenza tra calar delle nebbie e levarsi».

«Non si è mai curato di osservare né l'uno né l'altro. Cose del genere non lo interessano. È lui che ci rimette, però. Non c'è motivo che ci si arrabbi tanto».

Mi guardò, aggrottando la fronte. Finalmente annuì. «Sì. Forse ha ragione lei». Sospirò. «Ma *calar*! Al diavolo». Stette per breve tempo in silenzio, poi: «Ho bisogno di un bicchiere. Vuole unirsi a me?».

Annuii.

Ci ritrovammo nello stesso angolo buio della prima notte, a quello che doveva essere il suo tavolo favorito. Finì tre bicchieri nel tempo che io ci misi a berne uno. Bicchieri grandi. Tutto a Castel Nuvola era grande.

Non litigammo, questa volta. Parlammo del calar delle nebbie, delle foreste e delle rovine. Parlammo degli spettri, e Sanders mi raccontò le storie dei grandi avvistamenti. Le conoscevo già tutte. Ma non nel modo in cui le raccontava Sanders.

A un certo punto dissi che ero nato a Bradbury mentre i miei genitori trascorrevano un breve periodo di vacanza su Marte. Gli occhi di Sanders si illuminarono, e passò l'ora successiva raccontan-

domi barzellette sui terrestri. Le avevo sentite già tutte. Ma stavo diventando ubriaco, e mi sembravano tutte divertenti.

Dopo quella notte, passai più tempo con Sanders che con chiunque altro all'hotel. Pensavo di conoscere ormai abbastanza bene il Mondo degli Spettri. Ma era presunzione, e Sanders me lo provò. Mi mostrò angoli nascosti nelle foreste che mi sono rimasti nella mente per sempre. Mi portò a delle paludi nelle isole, dove vi sono alberi molto diversi che ondeggiano orribilmente senza vento. Volammo al lontano nord, a un'altra catena di montagne dove le cime sono più alte e ricoperte di ghiaccio, a un altipiano nel sud da dove le nebbie si riversano continuamente dal bordo di una spettrale imitazione di cascata.

Continuai a scrivere di Dubowski e della sua caccia, naturalmente. Ma c'era poco da scrivere, così la maggior parte del mio tempo la passavo con Sanders. Non mi preoccupavo troppo della mia produzione. La serie di articoli sul Mondo degli Spettri aveva avuto molto successo sulla Terra e nella maggior parte dei mondi-colonia, per cui pensavo di essere a posto.

Non era così.

Ero sul Mondo degli Spettri da poco più di tre mesi, quando la catena editoriale per cui lavoravo si mise in contatto con me. A pochi sistemi di distanza era scoppiata una guerra civile su un pianeta chiamato New Refuge. Volevano che io la seguissi. Dal Mondo degli Spettri non venivano notizie, dissero, e la spedizione di Dubowski doveva rimanere ancora un anno.

Anche se mi piaceva il Mondo degli Spettri, afferrai l'occasione. Le mie storie stavano diventando stantie, ed ero a corto di idee, e sembrava che New Refuge potesse essere una grossa storia.

Così salutai Sanders, Dubowski e Castel Nuvola, feci un'ultima passeggiata attraverso le foreste delle nebbie, e presi la prima nave di passaggio.

La guerra civile su New Refuge si rivelò un fuoco di paglia. Passai meno di un mese su quel pianeta, ma fu un mese disgustoso. Il posto era stato colonizzato da fanatici religiosi, ma il culto originale aveva subito uno scisma e ora entrambi i fronti accusavano l'altro di eresia. Era tutto molto squallido. Il pianeta stesso aveva il fascino di un suburbio marziano.

Continuai a muovermi velocemente, da pianeta a pianeta, da storia a storia. In sei mesi, arrivai fino alla Terra. Le elezioni erano vicine, così mi misero a fare il cronista politico. Mi andava bene. Era una campagna vivace e c'era una quantità di storie interessanti da scavar fuori.

Ma in tutto quel periodo continuai a tenermi al corrente delle poche notizie che arrivavano dal Mondo degli Spettri. E finalmente, come mi aspettavo, Dubowski annunciò una conferenza stampa. Essendo il negro ufficiale della mia casa editrice, mi feci assegnare quell'incarico, e partii con la nave più veloce che trovai.

Arrivai là una settimana prima della conferenza, prima di chiunque altro. Avevo chiamato Sanders prima di partire, e mi venne incontro allo spazioporto. Ci ritirammo sulla terrazza, e ci facemmo portare da bere lì.

«E allora?», gli chiesi dopo i convenevoli. «Sa cosa ha intenzione di annunciare Dubowski?».

Sanders era molto cupo. «Posso immaginarlo. Ha richiamato tutti i suoi dannati aggeggi un mese fa, e da allora sta comparando i risultati al calcolatore. Ci sono stati un paio di avvistamenti da quando lei se ne è andato. Dubowski è arrivato sul luogo poche ore dopo ciascun avvistamento, ha perlustrato l'area molto accuratamente. Niente. Questo è ciò che annuncerà, penso. Niente».

Annuii. «Ma è così grave? Anche Gregor non aveva trovato niente».

«Non è la stessa cosa. Gregor non aveva esplorato allo stesso modo di Dubowski. La gente gli crederà, qualunque cosa dica».

Non ne ero così sicuro, e stavo per dirlo, quando arrivò Dubowski. Qualcuno doveva avergli detto che c'ero. Arrivò a passo veloce sul terrazzo, mi individuò, e venne a sedersi lì.

Sanders lo guardò male, e si dedicò al suo bicchiere. Dubowski mi dedicò tutta la sua attenzione. Sembrava molto compiaciuto di sé. Chiese cosa avevo fatto da quando ero partito, lo informai, e mi rispose che era interessante.

Finalmente arrivai a interrogarlo sui suoi risultati. «No comment. È per questo che ho convocato la conferenza stampa».

«Su, su. Vi ho seguito per mesi quando tutti gli altri ignoravano la spedizione. Può darmi un po' di vantaggio. Cosa avete scoperto?».

Esitò. «Va bene. Ma non lo comunichi ora. Può spedire l'articolo qualche ora prima della conferenza. Dovrebbe essere sufficiente, come vantaggio».

Accettai. «Cosa avete scoperto?».

«Gli spettri. Li ho nel sacco. Non esistono. Ho abbastanza documentazione per provarlo senza ombra di dubbio». Sorrise ampiamente.

«Solo perché non ha trovato niente?», replicai. «Forse la stavano evitando. Se sono senzienti, potrebbero essere abbastanza intelligenti da farlo. O forse sfuggono alle capacità dei suoi rivelatori».

«Andiamo. Non ci crede nenche lei. Le nostre trappole per spettri hanno ogni genere di sensori che potessimo immaginare. Se gli spettri esistessero, li avremmo registrati su qualche strumento. Invece niente. C'erano trappole in zone in cui avevano avuto luogo tre dei cosiddetti avvistamenti di Sanders. Niente. Assolutamente niente. Prova conclusiva che quella gente immaginava le cose, altro che avvistamenti».

«E le morti, le sparizioni?», chiesi. «La spedizione Gregor e gli altri casi classici?».

Il suo sorriso si allargò. «Non ho potuto confutare tutte le morti, naturalmente. Ma le nostre sonde e le ricerche hanno rivelato quat-

tro scheletri». Li contò sulle dita. «Due uccisi da una slavina, e uno aveva dei segni di artigli di tigre delle rocce sulle ossa».

«E il quarto?».

«Omicidio», rispose. «Il corpo era sepolto in una tomba poco profonda, chiaramente scavata da mani umane. Un'alluvione l'ha portato alla luce. Era elencato come sparizione. Sono sicuro che gli altri corpi potrebbero essere ritrovati, se cercassimo abbastanza a lungo. E scopriremmo che sono tutti morti di morti perfettamente comuni».

Sanders sollevò gli occhi dal bicchiere. Erano occhi amari. «Gregor», ripeté ostinatamente. «Gregor e gli altri casi classici».

Il sorriso di Dubowski divenne una smorfia di disprezzo. «Ah, sì. Abbiamo esplorato quell'area accuratamente. La mia teoria era corretta. Abbiamo trovato una tribù di scimmie lì vicino. Grossi bruti. Una specie di babbuini giganti, con il pelame bianco sporco. Non è neanche una specie fiorente. Abbiamo trovato solo una piccola tribù, e sta morendo. Ma, chiaramente, è stato uno di loro che l'uomo di Gregor ha visto. Ed esagerato oltre ogni proporzione».

Silenzio. Poi parlò Sanders, ma la sua voce era sconfitta. «Solo una domanda», fece, piano. «Perché?».

A questo punto Dubowski si raddrizzò, e il suo sorriso svanì. «Lei non ha mai capito, vero, Sanders? L'ho fatto per la verità. Per liberare questo pianeta dall'ignoranza e dalla superstizione».

«Liberare il Mondo degli Spettri? Era prigioniero?».

«Sì», rispose Dubowski. «Reso schiavo da stupidi miti. Dalla paura. Ora questo pianeta sarà libero, e aperto. Ora potremo scoprire la verità che sta dietro le rovine, senza oscure leggende su spettri semi-umani che offuschino i fatti. Possiamo aprire il pianeta alla colonizzazione. La gente non avrà paura di venire qui, a viverci e a coltivarlo. Abbiamo conquistato la paura».

«Un mondo-colonia? Qui?». Sanders sembrava divertito. «Vuole portare dei grossi ventilatori per soffiare via le nebbie, o cosa? Ci sono già venuti dei coloni. E se ne sono andati. Il suolo è completamente inadatto. Non lo si può coltivare, con tutte queste montagne. Almeno non su scala commerciale. Non c'è modo di realizzare un profitto con l'agricoltura, sul Mondo degli Spettri.

«Inoltre ci sono centinaia di mondi-colonia che hanno disperatamente bisogno di gente. Ne volete ancora un altro? Anche il Mondo degli Spettri deve diventare un'altra Terra?».

Sanders scosse la testa tristemente, finì il suo bicchiere, e continuò. «È lei che non capisce, dottore. Non si illuda. Lei non ha liberato il Mondo degli Spettri. L'ha distrutto. Ha rubato gli spettri, e ha lasciato un pianeta vuoto».

Dubowski scosse la testa. «Penso che lei abbia torto. Scopriranno molti modi utili per sfruttarlo. Ma anche se lei avesse ragione, pazienza. La conoscenza è la più alta espressione dell'uomo. Le per-

sone come lei hanno cercato di frenare il progresso fin dall'inizio dei tempi. Ma hanno fallito, come ha fallito lei. L'uomo ha bisogno di sapere».

«Forse», rispose Sanders. «Ma è *l'unica* cosa di cui abbia bisogno? Non credo. Penso che abbia anche bisogno del mistero, della poesia e del romanticismo. Penso che abbia bisogno di qualche domanda senza risposta, per farlo meditare e stupire».

Dubowski si alzò, improvvisamente, corrucciato. «Questa conversazione è inutile come la sua filosofia, Sanders. Nel mio universo non c'è posto per domande senza risposta».

«Allora lei vive in un ben povero universo, dottore».

«E lei, Sanders, vive nel puzzo della sua stessa ignoranza. Si trovi qualche altra superstizione, se ne ha bisogno. Ma non cerchi di rifilarmele con i suoi racconti e le sue leggende. Non ho tempo per gli spettri». Guardò verso di me. «Ci vediamo alla conferenza stampa». Si girò e se ne andò dal terrazzo a passo spedito.

Sanders lo guardò andarsene in silenzio, poi girò la sedia per ammirare le montagne. «Le nebbie stanno salendo».

Sanders aveva torto riguardo alla colonia, si scoprì poi. Riuscirono a stabilirne una, anche se non divenne nulla di cui essere fieri. Coltivazione di viti, qualche fabbrica e poche migliaia di persone; il tutto di proprietà di un paio di grandi compagnie.

L'agricoltura si rivelò non redditizia, dal punto di vista commerciale. Con una sola eccezione, un'uva del posto, grigia, delle dimensioni di un limone. Così il Mondo degli Spettri ha un solo prodotto da esportazione, un famoso vino bianco, di sapore dolce, persistente.

Lo chiamano vino di nebbia, logicamente. Nel corso degli anni ho imparato ad apprezzarlo. Il gusto mi ricorda il calar delle nebbie, e mi fa sognare. Ma alla maggior parte della gente non piace troppo.

Però, anche se in maniera limitata, è un articolo redditizio. Così il Mondo degli Spettri è ancora una fermata regolare delle linee spaziali. Per i mercantili, almeno.

I turisti sono spariti da tempo. In questo Sanders aveva ragione. Panorami se ne trovano anche più vicini a casa, e meno costosi. Gli spettri erano la vera attrazione.

Anche Sanders è sparito da tempo. Era troppo ostinato e privo di senso pratico per procurarsi una partecipazione alla produzione di vino quando ne aveva avuto la possibilità. Così rimase dietro gli spalti di Castel Nuvola fino all'ultimo. Non so cosa gli sia successo dopo, quando l'hotel fu costretto a chiudere.

Il castello è ancora lì. L'ho visto pochi anni fa, fermandomi un giorno durante il viaggio per recarmi a New Refuge. Sta già sgretolandosi. Troppo costoso da mantenere. Tra pochi anni sarà impossibile distinguerlo dalle altre rovine più antiche.

Per il resto il pianeta non è cambiato molto. Le nebbie si le-

vano ancora al tramonto, e calano all'alba. Il Fantasma Rosso è ancora aspro e bellissimo nella luce del primo mattino. Le foreste sono ancora lì, e le tigri delle rocce cacciano ancora.

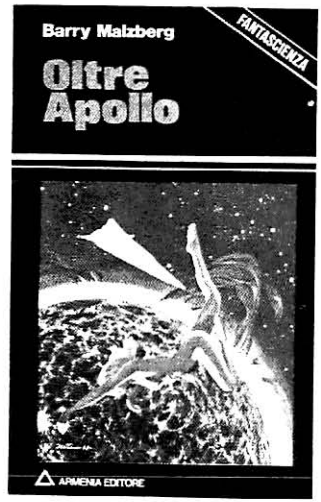
Mancano solo gli spettri.

Solo gli spettri.

Titolo originale: *With Morning Comes Mistfall.*

Traduzione di Paolo Busnelli.

© Copyright 1973 by Condé Nast Publications, Inc.



Barry Malzberg
OLTRE APOLLO

Harry Evans è l'unico reduce dalla prima spedizione americana su Venere: che cosa è accaduto all'altro occupante dell'astronave, che comandava la missione? Perché Evans è detenuto in uno spietato Istituto del Governo e sottoposto a ogni tipo di pressione psicologica? Attraverso il diario delirante del protagonista scopriremo che la realtà non ha una faccia sola, ma molte; che forse la missione è stata fatta fallire per scopi crudeli... Un libro nuovissimo, inafferrabile, un canto moderno sul mito spaziale.

Pag. 210 - L. 3.500

CINEMA

Dopo Guerre stellari

Dopo il grande successo di *Guerre stellari*, i listini del cinema fantastico si sono arricchiti: esulando da *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Steven Spielberg, che abbiamo affrontato in precedenti servizi, si riscontrano le ottime partenze commerciali di film come *L'isola del dottor Moreau* di Don Taylor, *Occhi dalle stelle* di Roy Garrett, *Il triangolo delle Bermude* di René Cardona Jr., *La macchina nera* di Elliot Silverstein, *Telefon* di Don Siegel, e *L'ultima odissea*, di Jack Smight.

L'isola del dottor Moreau anticipa una tendenza che sarà una grossa caratteristica delle prossime stagioni: il *remake*. Infatti, dopo il redditizio «esperimento» di *King Kong* di Guillermin/De Laurentiis, l'industria cinematografica americana si appresta ad affrontare nuove edizioni per gli anni Settanta di celebri capolavori del cinema fantastico, quali *The Thing from Another World*, *When Worlds Collide*, che sarà probabilmente diretto da John Frankenheimer e (delizia sovrumana) *Invasion of the Body Snatchers*, diretto da Philip Kaufman. In attesa di così ghiotti rifacimenti, l'AIP ha prodotto un *remake* di uno dei primi film di Erle C. Kenton, il cui titolo originale era nel 1932 *Island of Lost Souls*, intitolandolo oggi come il romanzo di Wells, da cui il film è tratto. La metodologia critica di solito impone in questi casi un corretto raffronto tra le due versioni che, a distanza di tempo, sembrerebbero quasi contrapporsi, così come è accaduto per i due *King Kong*: purtroppo non conosco direttamente il film di Kenton, che, se non erro, non è mai stato edito in Italia, e spero quindi vogliate perdonarmi le citazioni interposte, a cui farò ricorso. Mi sembra innanzitutto che Don Taylor (già autore di

Fuga dal pianeta delle scimmie) abbia cambiato numerose cose rispetto all'impostazione scelta da Kenton nell'accostarsi al testo di Wells. In primis Moreau non è più un pachidermico e goffamente minaccioso Charles Laughton, la cui interpretazione diveniva caratterizzante proprio in virtù dell'aderenza fisica al laido personaggio immaginato da Wells, ma un virile e notevolmente più umano Burt Lancaster, che sfodera un convincente *phisique du rôle* forse più adatto ai gusti degli anni Settanta e conferisce al proprio ruolo un'umanità del tutto assente in Kenton. Poi c'è Maria, il personaggio femminile che nel 1932 si chiamava Lota, la donna-pantera (che tempi formidabili!) e che in Kenton forniva la giustificazione vivente alle teorie di Moreau (ogni vita animale tende, nella scala evolutiva, alla perfetta forma finale, cioè la forma umana): là Kathleen Burke, che si muoveva felinamente secondo gli incredibili schemi erotici dell'epoca, qui Barbara Carrera che nel personaggio di Maria incarna un erotismo di assoluta maniera, con quell'esotismo da cartolina illustrata che sembrava essere una vetusta prerogativa di tal Zeudy Araya. Richard Baschart, reso anonimo dal maquillage di John Chambers (il cui lavoro, dopo la serie delle scimmie e *Kobra*, mi sembra stia diventando «troppo» di maniera) fa suo il ruolo sostenuto nel film di Kenton da Bela Lugosi; quest'ultimo, a sentire i ciritici dell'epoca, ottenne nel ruolo dell'Uomo-Lupo custode della Legge risultati espressivi eccezionali grazie all'incredibile mimica, di cui fece in seguito discontinuo uso. Un paragone Basehart/Lugosi mi sembra improponibile, in quanto il risultato di Basehart onestamente si allinea con il risultato complessivo ottenuto dal film nel suo insieme (diginitoso, pur essendo in pieno cinema commerciale), mentre Lugosi riempiva lo schermo della sua personalità anche quando faceva inevitabilmente ridere con certi suoi ammiccamenti da operetta.

Pieno cinema commerciale, si è detto; ed il film dell'AIP non sembra nemmeno voler approfondire i numerosi spunti politici che sembrerebbero addirittura inevitabili (la solita tematica del diverso, Moreau come emblema di una scienza distruttrice...). C'è un solido mestiere che celebra la tradizione del cinema fantastico, senza apportarvi un pizzico di novità: la consueta *escalation in progress*, che parte da una serie di minimi dati percepiti da Braddock/Michael York fino alla scoperta del segreto dell'isola, un incredibile gruppo di creature per metà bestie per metà esseri umani («umanimali», come c'imbonisce la saggia pubblicità), risultato delle assurde ricerche di Moreau. Ma si riscontrano anche una fotografia non molto convincente (Gerry Fisher) ed un finale su cui è meglio sorvolare (la riconversione in essere umano di Braddock, già per metà trasformato). Una nota assolutamente positiva mi sembra invece la partitura musicale di Lawrence Rosenthal, che sottolinea con vigore estremamente drammatico le numerose scene d'azione del film: sembrerebbe incredibile, ma in certi passaggi si ha l'impressione di ascoltare il compianto Bernard Herrman.

Occhi dalle stelle e *Il triangolo delle Bermude* sono invece due produzioni italiane (la seconda in co-produzione col Messico), che traggono spunto da due grandi misteri del nostro secolo. Il primo film, diretto da Roy Garrett (ignoro al momento se trattasi di pseudonimo o di nome autentico), si inserisce sulla scia del celebre *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Spielberg, grazie al quale i temi classici dell'ufologia e dell'invasione aliena sono tornati nuovamente alla ribalta nella fantascienza cinematografica; saggiamente però l'autore evita confronti diretti con il film di Spielberg a livello di effetti speciali, cercando invece di creare una tensione totalmente di atmosfera determinata dall'onnipresenza aliena, che spia perennemente le mosse dei

protagonisti (e il titolo è azzeccatissimo nel sottolineare il voyeurismo alieno, la cui presenza copre buona parte del film). La trama: in una strana e inquietante radura, un giovane fotografo scatta una serie di fotografie ad una modella di nome Karin. Il posto sembra animato da invisibili presenze, gli orologi non funzionano: più tardi, il fotografo sviluppa le foto e scopre con sorpresa che in alcuni fotogrammi sono rimasti impressionati degli strani individui avvolti in tuta argentea. Lascia un biglietto per Karin e si reca nuovamente sul luogo per scattare ancora delle fotografie: quando vi giunge, è ormai notte, e, mentre si appresta al lavoro, viene terrorizzato da qualcosa o da qualcuno. Cerca di fuggire, ma tutto è inutile: umanoidi alieni lo catturano e lo trascinano a bordo del loro disco. Intanto Karin, allarmata dal biglietto

e dalla foto, avvisa un amico giornalista, che prende in consegna i negativi; più tardi, come ipnotizzata, si reca anch'essa alla radura. Il giorno dopo viene denunciata la scomparsa sia del fotografo che della ragazza, mentre sul terreno inequivocabili compaiono le tracce di un disco volante. Polizia ed esercito recintano subito la zona, impedendo l'accesso a chiunque; il giornalista, con l'aiuto di un ufologo, decide di indagare sul caso, partendo proprio dall'eccezionale scoperta contenuta nella foto. A questo punto, il racconto prende una piega inaspettata: mentre gli alieni provvedono ad eliminare tutti i testimoni (alcuni abitanti della zona circostante la radura), che in qualche modo possono denunciare la loro presenza, entrano in scena i Silencers, super-agenti che agiscono per conto dei servizi segreti internazionali, fautori della cosiddetta «congiura del silenzio» sugli UFO: costoro tentano con ogni mezzo di impedire il corso delle indagini al giornalista e all'ufologo. E quando questi ultimi giungono vicinissimi alla verità, i Silencers li uccidono a raffiche di mitra.

A parte la modestia realizzativa dell'UFO (la cui apparizione ci dicono essere stata imposta dalla produzione), il film ascrive a suo vantaggio un tentativo abbastanza riuscito di creare una suggestione aliena mediante una serie di rimandi voyeuristici (le fotografie, il cane accecato, la fissità dei cadaveri...) e di altri dettagli effettistici, che denunciano quasi perennemente l'invisibile presenza dell'alieno sulla scena degli avvenimenti narrati dal film: il voyeurismo alieno è evidenziato dall'uso continuo ed esasperato della soggettiva, con un chiaro richiamo ad Arnold (*Destinazione Terra*), e un tocco di ambiguità finale, che fa perno sul comportamento dei Silencers (agiscono ancora agli ordini dei servizi segreti o sono in qualche modo succubi degli alieni?), potrebbe addirittura rimandare all'indimenticato Siegel de *L'invasione degli ultracorpi*. Al di là di tali ri-

lievi, bisogna annotare che il film è ricco di precisi riferimenti alla materia ufologica e citazioni reali tratte dalla sua grande casistica (ad esempio il caso Mc Donald). L'introduzione del personaggio dell'ufologo, un eccentrico antiquario che considera l'ufologia come la sua vera professione, rappresenta poi un'assoluta novità, che dà al film un'impronta molto personale. La buona accoglienza del pubblico ha indotto il produttore Armando Novelli a mettere in cantiere un inevitabile seguito intitolato provvisoriamente *Messaggeri dallo spazio*.

Da un argomento della «cronaca del paranormale» altrettanto inquietante e stimolante quale quello degli UFO, e cioè l'insoluto enigma del Triangolo delle Bermude, René Cardona Jr., già autore di deprecabili prodotti quali *I sopravvissuti delle Ande* e *Tintorera*, è riuscito a trarre un film piatto e monocorde, ridicolo sotto il profilo delle soluzioni sceniche, goffo tentativo di mescolare horror, fantascienza e fatti purtroppo realmente accaduti. Ne *Il triangolo delle Bermude*, Cardona Jr. parte da moduli ritriti e sperimentati quali il film-diligenza e l'escalation hitchcockiana, senza riuscire ad infondervi un minimo di gusto e di fantasia personale: tra catastrofi aereo-navali e bambole cannibali, un gruppo di improbabili attori, in cui troviamo coinvolti il grande John Huston e recuperi del bel tempo che fu quali la Vlady e la Claudine Auger di bondiana memoria, starnazza per circa due ore al servizio di una trama esemplare per la sua idiozia. Intanto è annunciato un altro film sull'argomento, l'americano *The Bermuda Depths*, diretto da Tom Kotani: speriamo in bene.

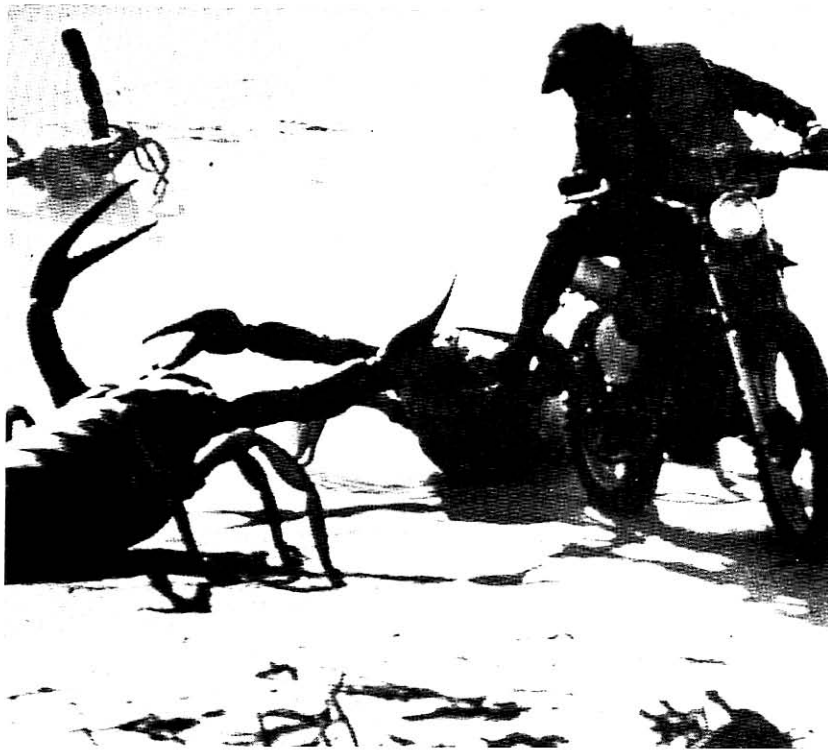
Si va senz'altro meglio comunque con *La macchina nera* di Elliot Silverstein, che, se è pur vero che riprende un'idea ampiamente sperimentata in *Duel*, si discosta di parecchio dal celebre film di Matheson/Spielberg per il modo in cui la vicenda viene a svolgersi e per il senso sotteso dallo script. L'idea di inserire un elemento per-

turbante nella monotonia quotidiana di una cittadina americana (nella fattispecie Santa Ynez nell'Arizona) di per sé non è certo una novità: si può parlare, e con ragione, di ritorno a certi stilemi narrativi degli anni Cinquanta, ma più obiettivamente bisogna ammettere che il fantastico (e soprattutto il fantastico americano) vive di certi *tòpoi* irrinunciabili o quanto meno difficilmente sostituibili. La provincia è uno di questi: da *Destinazione Terra* di Arnold all'*Invasione degli ultracorpi* di Siegel, dagli *Uccelli* di Hitchcock ai drammi di Romero che ampliano le tematiche degli anni Settanta, la provincia americana è sempre stata il teatro/specchio della più lunga crisi di valori che il cittadino medio abbia mai attraversato. La ballata inizia con la perdita della propria identità personale (Arnold, Siegel), passa attraverso l'onirismo pre-bellico di Lucas e Bogdanovich

(*American Graffiti* e *L'ultimo spettacolo*), conosce quella che Nowell-Smith ha definito la «regressione paranoica» di Melania Daniels (*Gli uccelli*) e sente bruciante l'odio per l'intruso, il diverso, il corpo estraneo (*L'odio esplode a Dallas* di Roger Corman): infine si lascia assimilare dalla civiltà e dal potere (pianificare significa distruggere ne *La città verrà distrutta all'alba* di Romero). La provincia ha un modo suo particolare di opporsi agli agenti esterni: è oziosa e unita (mentre negli horror dei grandi centri urbani, il corpus sociale è attivissimo, ma poco compatto: i gruppi umani in *Rosemary's Baby* e *L'esorcista* non contano più di quattro-cinque persone...), conservatrice, spesso addirittura esportatrice di fascismo. Gli elementi perturbatori, quando non riescono a prevalere, vengono schiacciati senza pietà, senza la pur minima prova d'appello (*L'odio esplode a Dallas*, *Easy Rider*, *La fabbrica delle mogli*): c'è da domandarsi se la provincia, in anni e anni di cinema americano, non abbia fatto realmente da supporto a metafore consce e inconsce del potere (si pensi solo a *Furia* di Lang, rivisto in TV...).

A Santa Ynez il male ci va, perché lì c'è il male. Ma lo scontro è ancora una volta manicheo, le vittime del duello sono innocenti e positive. La presentazione di Santa Ynez è fin troppo emblematica: c'è un reduce del Vietnam, che spiffera in un corno inglese e che fa l'autostop, mentre a qualche metro da lui c'è una casa e si odono delle voci urlanti. Una donna sfatta e consunta esce dalla casa barcollando, ma viene raggiunta dal marito (un vecchio prepotente e insopportabilmente antipatico, che la macchina in seguito cercherà invano di far fuori) e malmenata: il giovane cerca d'intromettersi, ma il vecchio ha convincenti argomenti per farlo rientrare nei ranghi. La coppia rientra in casa. Campo lunghissimo: all'orizzonte compare la macchi-

The Car, di Silverstein: il diavolo nella provincia americana.



Gli scorpioni giganti di
La pista dell'orrore.

na nera, annunciata da una gran nuvola di polvere e luccichii sinistri. Inutile dire che fine fa il reduce.

La macchina è una Lincoln Mark III, costruita appositamente per il film di Silverstein: oggettivamente richiama l'idea della morte, se non altro perché sembra una grande cassa da morto. Tramite una soggettiva virata in rosso che Silverstein usa sobriamente ed efficacemente, qualcuno o qualcosa spia dall'interno: lo script suggerisce che possa trattarsi di sua maestà il Diavolo, trasferitosi dal corpo purulento di Regan al ruolo di autista folle. Gli indiani, vecchio amore di Silverstein, che lavorano accanto ai bianchi, perfettamente integrati nel corpus sociale della calma cittadina di Santa Ynez, parlano sommessamente tra di loro negli antichi dialetti su altrettanti antichi timori. E quando la macchina nera, nell'intenzione di stendere pupi e maestre, non entra nel cimitero perché terra consacrata in cui i succitati hanno trovato fortunatamente rifugio, non ci sono più dubbi: Belzebù ha preso la patente!

Ciò che rende diverso *La macchina nera* dagli altri prodotti del *satanic movie* è che il tema diabolico qui sembra assurgere, in piena armonia alla sopracitata tematica della provincia, a metafora del potere: e non tanto il potere della macchina, che trionfa sull'uomo (questo tema è ormai quasi sempre presente nel cinema fantasti-

co degli ultimi anni, tanto che diventa banale in sede critica evidenziarne la presenza contenutistica), ma «il potere» in quanto tale, quel potere che, come scrive Franco La Polla, «ha inventato il terrore... terrore che è una conseguenza di una radicata tradizione di paura, che il potere ha coltivato e instillato per secoli...».

La macchina colpisce infatti come il potere o, se ci consentite il paragone, come colpiscono il fascismo e la mafia, instillando la paura, contagiando la piccola comunità con la sola sensazione di una presenza occulta nelle serrate maglie della chiusa comunità provinciale: non si è più nemmeno sicuri nelle proprie case e la macchina sa addirittura scegliere le proprie vittime. Il deserto, nuovo ed ennesimo richiamo all'ambiente paesaggistico preferito da Jack Arnold, vede l'ultima lotta, che ha genuini momenti di vera e propria corrida (se non di rodeo, data la località): ma anche quando la Lincoln viene sepolta sotto tonnellate di rocce, la sicurezza e l'antico equilibrio continuano ad essere un miraggio. Qualcosa nel «cerchio magico» di Santa Ynez sembra essersi definitivamente spezzato, qualcosa sembra aver fatto breccia.

Il tema della provincia (e dei suoi rapporti col potere), come abbiamo visto, è molto dibattuto nel cinema americano. In conclusione, si possono cogliere due poli essenziali ed opposti: da un lato la difesa a oltranza della propria individualità (una provincia che contemporaneamente si rifiuta di espandersi e di farsi assimilare dalle strutture urbane) e che diventa baluardo nei confronti dell'arroganza del potere, dall'altro la creazione al proprio interno di condizioni di «reazione» che fanno della stessa provincia un'allegoria in piccolo di quello stesso potere che si vuole combattere. Se non ci si lascia andare alla banalità di analisi superficiali, ci si accorgerà che *La macchina nera*, a suo modo, fa un po' il punto su questi temi: e la cosa mi sembra degna di una certa attenzione.

Intanto uno dei vati della provincia sconvolta, Don Siegel, l'autore del celeberrimo *L'invasione degli ultracorpi*, è ritornato sui nostri schermi con un dignitoso fantathriller da consumarsi senza grosse pretese. In *Telefon*, Siegel non mi è sembrato nell'ottimale forma delle sue prove migliori, ma l'idea di partenza è molto stimolante, soprattutto perché rimanda alla tematica di base dello stesso *Invasione degli ultracorpi*: un gruppo di spie sovietiche che vivono da parecchi anni in America sotto le spoglie di rispettabili ed innocui cittadini. L'anomalia dei succitati agenti è il fatto che non sanno assolutamente di esserlo: un lavaggio ipnotico li ha totalmente spersonalizzati, facendogli assumere una nuova e diversissima identità, in attesa di una frase in codice, comunicata loro a mezzo telefono, che li scateni in gigantesche operazioni terroristiche. Il tutto fa parte della cosiddetta «operazione Telefon», ideata dai Russi ai tempi della guerra fredda e rimasta nel campo delle ipotesi per il relativo stabilizzarsi delle relazioni Usa-Urss; un pazzoide sovietico mandato nei manicomi durante una purga, e che è al corrente dei nomi degli agenti e delle modalità del piano, riesce ad evadere, raggiunge l'America e inizia a mettere in atto l'operazione Telefon. Troppo poco per l'indistruttibile Bronson. Il film è tratto da un romanzo di Walter Wager, romanziere americano a cui Aldrich aveva già attinto per *Ultimi bagliori di un crepuscolo*.

Ultimo del mazzo è un film sceneggiato dal grande Alan Sharp e diretto da Jack Smight, da noi intitolato *L'ultima odissea*: tratto da un classico del dopo-bomba, *Damnation Alley* di Roger Zelazny, ben conosciuto in Italia come *La pista dell'orrore*, il film narra una «classica» avventura

centrata sul solito manipolo di sopravvissuti, che, a bordo di un incredibile mezzo terra-acqua, percorre un'America devastata dalla distruzione atomica. La meta è New York, e sulla «pista dell'orrore» i nostri troveranno di che riempire il filmetto: cataclismi, teppisti, mostri e scarafaggi corazzati. I dati salienti del film si riducono ad alcune suggestive immagini della natura sconvolta dalla catastrofe della terza guerra mondiale e il difetto di fondo dei film del dopo-bomba qui sembra accentuarsi: i personaggi non sono minimamente calati all'interno degli eventi, e il deterioramento atomico, che pure aveva fatto da supporto ad indimenticati film quali *L'ultima spiaggia* di Kramer e *La fine del mondo* di Mc Dougall, qui sembra divenire il più occasionale degli spunti di partenza. Buono comunque per i ragazzi.

SCHEDE DEI FILM

L'ISOLA DEL DOTTOR MOREAU (Island of Dr. Moreau) - Usa, 1977 - Prod.: American International Pictures, Sandy Howard, Skipp Steloff Productions - Regia: Don Taylor - Scen.: John Herman Shaner e Al Ramrus dal romanzo di H.G. Wells - Interpreti: Burt Lancaster, Michael York, Barbara Carrera, Nigel Davenport, Richard Basehart.

ISLAND OF LOST SOULS - Usa, 1932 - Prod.: Paramount - Regia: Erle C. Kenton - Scen.: Waldemar Young e Philip Wylie dal romanzo di H.G. Wells - Interpreti: Charles Laughton, Richard Arlen, Bela Lugosi, Kathleen Burke, Arthur Hohl.

OCCHI DALLE STELLE (The Eyes Behind the Stars) - Italia, 1978 - Prod.: Armando Novelli, Midia Cinematografica - Regia: Roy Garrett - Scen.: Roy Garrett - Interpreti: Robert Hoffmann, Nathalie Delon, Martin Balsam, Sherry Buchanan, George Ardisson.

IL TRIANGOLO DELLE BERMUDE (Triangle: The Bermuda Mystery) - Italia-Messico, 1977 - Prod.: Nucleo Internazionale (Roma), Conacine (Mexico) - Regia: René Cardona, jr. - Scen.: René Cardona e Carlos Valdemar - Interpreti: John Huston, Gloria Guida, Marina Vlady, Claudine Auger, Hugo Stiglitz, Andres Garcia.

LA MACCHINA NERA (The Car) - USA, 1977 - Prod.: Marvin Birdt e Elliott Silverstein, Universal - Regia: Elliott Silverstein - Scen.: Dennis Shryack, Michael Butler e Lane Slate - Interpreti: James Brolin, Kathleen Lloyd, John Marley, Elizabeth Thompson, Ronny Cox.

TELEFON (Telefon) - USA, 1977 - Prod.: James B. Harris, MGM - Regia: Don Siegel - Scen.: Peter Hyams e Stirling Silliphant, dal romanzo di Walter Wager - Interpreti: Charles Bronson, Lee Remick, Tyne Daly, Aman Badel, Patrick Magee, Donald Pleasence.

L'ULTIMA ODISSEA (Survival Run) - USA, 1977 - Prod.: Fox/Landers, Roberts, Zeitman, Maslansky - Regia: Jack Smight - Scen.: Alan Sharp e Lucas Heller, dal romanzo «La pista dell'orrore» di Roger Zelazny - Interpreti: George Peppard, Jan Michael Vincent, Dominique Sanda.

LIBRI

Eric Frank Russell
SCHIAVI DEGLI INVISIBILI
Editrice Nord

Pagine 230 - Lire 3.500

Ritorna disponibile per il pubblico italiano *Sinister Barrier*, il classico di Russell ispirato alle teorie di Charles Fort, e che vide la luce originariamente su «Unknown». Il tema di fondo è noto: forse noi ci illudiamo di essere liberi; forse padroni giganteschi, a noi invisibili ma onnipresenti, ci costringono in un giogo spietato. Questi despoti sono i Vitoni: l'uomo saprà trovare la forza di ribellarsi contro di loro e diventare realmente libero? È un romanzo suggestivo, ricco di idee, e che forse oggi (tornate di moda le teorie fortiane e il clima da «mattino dei maghi») si presta a nuove, curiose speculazioni.

Brian W. Aldiss
L'ALBERO DELLA VITA
Fantapocket Longanesi

Pagine 214 - Lire 1.500

Quest'antologia ripropone (anche se sotto un titolo non dei più felici) il celebre romanzo breve *The Saliva Tree*, che fruttò a Brian Aldiss il premio Nebula nel 1965, più altri nove racconti di tema e genere diverso. *L'albero della vita* ha un sottofondo inquieto e macabro per il quale si raccomanda in modo particolare; ed è originalissima anche l'ambientazione, una delle cose migliori uscite dalla penna di Aldiss come narratore di *short stories*. Quanto all'argomento: tutto comincia con la caduta di un misterioso meteorite, che produce strani e inesplicabili mutamenti nella vita di una comunità idilliaca...

Gilda Musa
MARINELLA SUPER
Editrice SEI

Pagine 186 - Lire 3.500

Marinella super è un romanzo per ragazzi, ma per ragazzi esigenti; non a caso esce in una collana della SEI che definisce il suo giovane pubblico «I nuovi adulti». E Gilda Musa ha senz'altro raccontato una vicenda interessante, che prende le mosse da un'inquietante attualità nostrana (il clima di tensione, la violenza, il dilagare del crimine) per aggiungervi poi un tocco personale di fantasia. Marinella è la giovane figlia di un inventore, che dovrà difendersi dai piani criminosi orditi da un gruppo di delinquenti a suo danno, aiutata da una serie di portentose invenzioni cibernetiche messe a punto da suo padre. Come dire: un racconto di fantavventure, con un pizzico di mistero, e una delicata dimensione psicologica.

Michael Crichton
MANGIATORI DI MORTE
Garzanti

Pagine 176 - Lire 3.800

Un colto e leale ambasciatore del Califfo di Bagdad, Ibn Fadlan, intraprende per

conto del suo signore un viaggio alla volta del re dei Bulgari nel 922 d.C. Ma quando già si è spinto pericolosamente a nord, incontra le tribù dei Rus, gli antichi abitatori delle rive del Volga. Questi scandinavi lo costringono a rinunciare alla sua missione e a seguire il loro eroe, Buliwyf, in una pericolosissima avventura in terre ancora più settentrionali, dove il regno di re Rothgar è minacciato dai misteriosi «mostri della bruma». Fantasia storica, romanzo erudito, bizzarria letteraria o quel che volete: *Mangiatori di morte* (*Eaters of the Dead*, 1976) è un libro singolarissimo presentato sotto le specie di autentico manoscritto medievale. Piacerà a chi ama le cose fuori dal comune, per la sua lingua raffinatissima, e il carattere sempre a mezza strada tra la «fiction» e la realtà leggendaria.

Philip J. Farmer
PIANETA D'ARIA
Fanucci Editore
Pagine 196 - Lire 3.000

Uno dei più fantastici romanzi di Farmer, questo *The Wind Whales of Ishmael* (1971), in cui è descritto un mondo alla fine del tempo altrettanto singolare di quello che si incontrava in *Si sveglia il dio di pietra*. L'eroe è un uomo trasportato attraverso il tempo in un mondo remotissimo, che si rivelerà ricco di attrazioni e pericoli. Il suo nome è Ismaele, l'ultimo superstite della spedizione del capitano Ahab dopo lo scontro con Moby Dick. Questo personaggio già di per sé totalmente «letterario» giunge in una Terra dove l'atmosfera sta scomparendo, e dove uomini e animali hanno imparato a cavalcare i cieli. Pesci e vegetazione straordinari, imbarcazioni celesti, la necessità di sopravvivere in un ambiente al limite del grottesco: è quanto occorre a Farmer per accendere la vena della sua più recente ispirazione: l'invenzione totale, la letteratura che diventa l'universo.

Robert Silverberg
SHADRACH NELLA FORNACE
Editrice Nord
Pagine 234 - Lire 3.500

Shadrach in the Furnace, uscito a puntate su «Analog» e poi, come di consueto, ampliato per l'edizione in volume, è l'ultimo romanzo di Bob Silverberg. Racconta dell'ambigua e spesso odiosa relazione che lega il medico Shadrach Mordecai con il suo padrone e signore, nonché despota del mondo, Genghis Mao Khan. Quest'ultimo, memore di una lunga tradizione di *vilains* del fantastico, vuole in ultima analisi usurpare il corpo del più giovane dottore. Il fatto stesso di essere l'ultimo romanzo di Silverberg ne fa un testo importante, una specie di testamento letterario.

Philip J. Farmer
UN AMORE A SIDDO
SFBC La Tribuna
Pagine 192 - Lire 1.600

Il romanzo *The Lovers*, uscito nel 1952 e poi ampliato nel 1961, diede celebrità internazionale al suo autore. Molti sostengono che prima di *The Lovers* la fantascienza fosse un genere asessuato, e che la tematica erotica vi sia stata introdotta praticamente da questo libro. Come tutte le affermazioni radicali, è parecchio fuori tiro, e io consiglio ai sostenitori di tale tesi di andarsi a leggere l'introduzione al volume *Pianeta d'aria* (Fanucci), dello stesso autore, dove si fanno varie considerazioni al riguardo. Se dunque non è un precursore assoluto, certo il libro di Farmer, raccontando la relazione tra un terrestre e una donna apparentemente umana ma dalla biologia aliena, è forse tra i primi a porre esplicitamente l'argomento sessuale come nucleo di un'opera di sf ortodossa. E a farlo in modo magistrale.

FANTA LETTERE

L'OPERA DELLA DESTRA

Gentile Curtoni,

leggo l'articolo di Guerrini «Editoria e ideologia», sull'ultimo numero di ROBOT; prendo atto anche delle sue giuste lamentele per una corrispondenza che, a quanto sembra, non la soddisfa troppo: né quantitativamente, né qualitativamente. Mi consenta allora di scriverle, senza ovviamente aver la pretesa di rallegrarla o rasserenarla quanto ai contenuti di questa mia. O di riempire quella lacuna epistolare che lei sottolinea.

Credo di non essere il solo — leggendo abominazioni del calibro di quelle guerriniane — a chiedermi in che età, in che epoca viviamo; se cento e passa anni di critica letteraria marxista, che conosco piuttosto bene e su cui mi sono formato, debbono condurre ad applicazioni siffatte. Se è ancora possibile — dopo la lezione di Engels, di Lukács, di tanta «Scuola di Francoforte», di Goldmann, di un Gramsci, di un Galvano della Volpe (per non ricordare che alcuni nomi) — usare gli strumenti che il marxismo ha messo a disposizione della cultura, in modo così rozzo, rudimentale, superficiale. Stavo per dire: in modo «terroristico», secondo uno schema ch'era caratteristico della stampa fascista (inviti Guerrini a sfogliare qualche giornale del «ventennio»).

Eppure il metodo del suo collaboratore è stato il seguente: in base ad alcune estrapolazioni condotte su alcune introduzioni di de Turris e Fusco, dopo aver bollato il fantastico quale retaggio della Destra, ha emesso un giudizio conseguenziale (e ovvio). Buttiamo tutto a mare! Ricordo al suo collaboratore che il rapporto letteratura/ideologia — finemente analizzato da Hauser, ad esempio, nel suo Philosophie der Kunstgeschichte *— è un dato di fatto o un uovo di Colombo, ma che l'approccio di Guerrini è forse il più squallido tra quanti possano aiutarci a risolvere questo problema. Perché, se così si deve procedere, le conseguenze divengono scontate: per restare nella nostra età dovremmo «purgare» la letteratura di Borges, Céline, Pound, Yeats, gran parte dell'arte moderna, tutta la narrativa e la poesia decadenti (ricorderà, immagino, gli interessanti punti di vista al riguardo di Lukàcs, Lenin, Trockij e certi esponenti del gruppo di Francoforte). Sicuro, ci rimarrebbe la consolazione del realismo socialista, della linea Zdanov, i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti.*

Ma prima di passare a una rapida disamina dei libri menzionati da Guerrini, vorrei farle un altro discorso che sta a monte di tutta la questione. D.T. & F. sono di destra, non l'hanno mai nascosto: ma questo cosa significa? Si sono forse serviti delle loro idee per discriminare autori? No. Per discriminare collaboratori? No. Per censurare testi di narrativa e di saggistica? No. Per operare una selezione esclusivamente *politica? No. Per pubblicare romanzi mediocri solo perché «fascisti»? No. Inoltre: poiché esiste una cultura di destra che — fra l'altro — copre spazi che il marxismo e la cultura progressista cui appartengo hanno lasciato a lungo scoperti, confrontiamoci pure con essa, ma senza cacce alle streghe di stile «P-trentottista». E cogliendo l'opportunità (spero di non scandalizzarla) che un terreno comune qual è quello del fantastico offre per un confronto e un sereno dibattito. Democrazia è* anche *questo: se un «fascista» si pone sul piano della civiltà e del confronto serio è dovere del progressista accettarlo. È dovere del democratico rispettarlo.*

In fondo il motivo per cui le scrivo è proprio questo: farle sapere che tanta gente di sinistra (a varie sfumature, of course) disapprova il metodo di Guerrini proprio perché antidemocratico e assolutamente indegno di un intellettuale di sinistra che si professi tale. Mi permetto poi di ricordarle che parecchi suoi amici e collaboratori hanno lavorato e lavorano con D.T. & F.: dall'ottimo Lippi, ai seri e

preparati Caimmi & Nicolazzini (immagino che Guerrini li accuserà di «falsa-coscienza», termine esatto a dire: «fascismo inconscio»). Rilevo peraltro che il «rivoluzionario» Guerrini, in quanto suo dipendente, ha curato di recente un volume di sf per una delle più famigerate case editrici italiane: la Mondadori. Famigerata, specifico, per il trattamento che ha riservato spesso al fantastico: traduzioni pedestri e sommarie o autentici massacri degli originali, scarsità di preparazione di alcuni curatori, stupidità d'introduzioni, errori grossolani, eccetera. E che il buon Guerrini è redattore d'un altro giornale rivoluzionario: «Epoca»... E che lo stesso Guerrini che accusa il fantastico di essere patrimonio ed espressione di un'ideologia di destra, ha pubblicato — se ben ricordo — due buoni esempi di fantasy nel 1971/72: su «Amore a quattro dimensioni» e «Fanta-Italia», a cura di D.T., Montanari e lei stesso. Evidentemente per farsi perdonare questi peccati di gioventù... oggi accende una polemica catartica.

Converrà comunque passare ai testi menzionati da Guerrini. Tralascio la sf considerandomi semplicemente un lettore e non un critico di questa branca dell'immaginario contemporaneo. Vorrei tuttavia ricordare come l'ultimo volume di Fanucci dedicato alla space opera *sia curato da quell'Aldiss che non bisogna certo sottolinei è tutt'altro che destrorso; e che in appendice vi compare un saggio di Caimmi & Nicolazzini (fascisti anche loro?). Riguardo gli altri libri citati da Guerrini, inutile dire che ognuno è* (ancora) *libero di esprimere un'opinione: ripeto, D.T. & F. non hanno mai fatto mistero della loro ideologia e del loro punto di vista, nonostante quel che Guerrini afferma nella conclusione alquanto vigliacca del suo articolo. Inoltre — andrà ribadito — l'operato dei direttori di collana di Fanucci si è esplicato nel modo che segue: a) edizioni criticamente e filologicamente ineccepibili, aggiornate, ricchissime di riferimenti e notizie per il lettore; b)massima apertura alla giovane critica italiana, a prescindere da che ideologia professi; c) estremo rispetto per le idee degli altri. Tant'è che dopo infinite discussioni e dispute correttissime, è nata tra D.T. & F. e il sottoscritto un'autentica amicizia che non solo non nascondo ma che desidero sottolineare.*

Dunque, mi riferirò per cenni al fantastico: genere che — a dispetto di Guerrini — amo moltissimo, credo di conoscere bene, pur essendo uomo di sinistra... Partiamo da Chambers: The King in Yellow. *Guerrini estrapola qualche riga da un'introduzione memorabile:* Gli pseudobiblia nella letteratura fantastica, *che è uno dei migliori saggi sull'argomento, nettamente superiore sia al lavoro di de Camp, che a certi riferimenti del professor Spina nelle pur penetranti pagine da lui dedicate al soprannaturale nella narrativa anglo-americana. Il libro: un capolavoro tout court. Fanucci «resterà» nella storia dell'editoria specializzata italiana non fosse che per aver pubblicato il Chambers. Mi sembra superfluo rilevare come la struttura dell'opera si riveli ideologicamente decadente e molto lontana da qualunque venatura reazionaria. Anzi, il libro è una riscoperta anche in questo senso: la testimonianza d'una* lost generation *americana già sullo scorcio di secolo. Non citata da nessuna storia letteraria (tanto per cambiare) lo meriterebbe semplicemente per questo motivo. Stringo, sorvolando su un'analisi dei contenuti propriamente «fantastici» del libro.*

Blackwood: John Silence, Physician Extraordinary. *L'edizione Fanucci raccoglie per la prima volta in edizione integrale e in traduzione eccezionale (di Roberta Rambelli; ottima peraltro anche la versione del Chambers di Gavioli) l'opera più nota dello scrittore inglese. Illuminante l'introduzione di D.T. & F. sui rapporti tra decadentismo e occultismo, leggi «Golden Dawn». Gustose le due prefazioni dell'autore. Da una rapida inchiesta presso amici inglesi e americani mi risulta che Blackwood non era fascista (e se lo fosse stato? Sono meno validi per questo i suoi lavori...?). Se poi lo giudichiamo di destra per i temi — classici nel fantastico — qui si prende un granchio colossale. Sto preparando un libro teso a*

dimostrare come anzi il fantastico abbia svolto sovente un ruolo «rivoluzionario» — anche se «borghese» — sia rispetto alla letteratura in sé, che alle diverse società che tale narrativa (o pittura, o musica) hanno generato. Del resto, cenni di questo tipo sono reperibili in nuce sia in HPL che poi in Penzoldt, Vax, Castex, Caillois, Ostrowski, Todorov, eccetera e... negli stessi de Turris e Fusco (si veda la loro introduzione al monumentale libro di Teo Mora sul cinema dell'orrore)! Sottolineo — per il lettore che non li conoscesse — (soltanto HPL e Todorov sono stati malamente tradotti in italiano) che questi critici non *sono fascisti e, ripeto, anche se lo fossero, ciò nulla toglierebbe al valore dei loro studi. Hodgson:* The Boats of the "Glen Carrig". *Altro ottimo libro, anche se fortemente indebolito verso la conclusione. L'introduzione di D.T. & F. svolge con correttezza e rigore il tema del mare e dei suoi simboli nella letteratura fantastica. Offre — come sempre — ragguagli e informazioni esatte su Hodgson, che gli «esperti» Fruttero & Lucentini continuano a credere americano anche nelle ultime ristampe di* Universo a sette incognite, *in cui il capolavoro di Hodgson* The House on the Borderland *subisce un accorciamento di circa un terzo!!!*

Qualche parola su Zolla ed Evola, prima di affrontare due libri che Guerrini ha volutamente *omesso di ricordare: HPL e Machen. Per quel che riguarda Zolla, trovo che Guerrini sia troppo facilone e presuntuoso: Zolla (lodato e stimato dal Praz: è fascista anche Praz...?) è un intellettuale serio, coraggioso e coerente. Ricordo soltanto quel suo lavoro stimolante e profondo che risponde al titolo di* Storia del fantasticare: *un libro lucidissimo. Evola: no, caro Guerrini, non si liquida un fascista come lui su due piedi. Prima lo si legge, poi ci si ponza, poi si pensa al ruolo degli intellettuali italiani durante il fascismo: dal telegramma di solidarietà che Pirandello invia a Mussolini dopo il delitto Matteotti, al comportamento degli «ermetici», ai futuristi che finiranno commendatori... Alle torri d'avorio della nostra cultura (non tutta, fortunatamente) durante il ventennio fascista. Già: il rinchiudersi in se stessi, il rifiuto della retorica del regime, l'elaborare forme poetico-letterarie oscure e antitirtaiche, fu una «reazione» coraggiosa (ci hanno raccontato alla fine della guerra). Tornando a noi: va detto che Zolla ed Evola sono stati citati da de Turris e Fusco a titolo di puntello culturale e non di propaganda fides. HPL: Guerrini «dimentica» che in appendice a* Lurker at the Threshold *compaiono due saggi: uno, bellissimo, di Giuseppe Lippi; l'altro, più modesto, del sottoscritto. Entrambi — credo l'amico Lippi concordi — erano i primi tentativi italiani di un inquadramento di HPL da sinistra. Particolarmente il mio lavoro mirava a questo, pur con il rispetto e l'ammirazione per un «fascista» (direbbe Guerrini) qual è il più grande scrittore fantastico americano. Ma, evidentemente, Lippi ed io (e i firmatari della presente missiva) sono «fascisti inconsci», travolti dalla «falsa-coscienza»... Machen:* The Three Impostors. *Egregio Guerrini: 62 pagine di critica su un libro di 320 sono già un indizio di serietà. Quattro interpretazioni proposte al lettore: il van Doren Stern, il Penzoldt (che D.T. & F. hanno intelligentemente pubblicato su mia sollecitazione: ricorda Guerrini il rapporto psicanalisi/fascismo?), l'introduzione come sempre corretta e penetrante di D.T. & F., e in fine il mio piccolo articolo che ribadiva il ruolo anti-vittoriano e di rottura dello scrittore gallese. Se questo è fascismo culturale o editoriale!!! Inutile dire che, sia per HPL — riabilitato in Italia soprattutto per l'infaticabile e appassionata opera di D.T. & F. — che per Machen — per la prima volta presentato in edizione integrale — valgono i discorsi già fatti per Blackwood.*

Gentile Curtoni, perdoni questa troppo lunga lettera: ma c'è un limite al sintetizzare: la superficialità. Per questo mi sono diffuso con una certa ampiezza su alcuni aspetti dell'opera degli amici Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco oggi messi

all'indice, insultati, disprezzati. La prego di credere che non le ho scritto per vanità, o per veder pubblicate tre pagine, o per ricevere risposte consolatorie; ma soltanto per puntualizzare alcuni motivi troppo superficialmente sviluppati dal suo collaboratore Guerrini. Un'idea: perché non organizza un dibattito, magari nella sede della sua rivista, su letteratura fantastica/ideologia, invitando le parti avverse? E pubblicandone poi un resoconto?

Un suggerimento, se mi consente: anziché prendervela con Fanucci e i suoi direttori di collana, affilate i coltelli per quella che si preannuncia come la «battaglia fantastica» contro tanta cultura che continua a considerare questo genere degno di sottosviluppati o di beoti in vena di sensazioni. Polemizzi pure Guerrini, ma scelga meglio i bersagli. Chi ne trarrà vantaggio sarà proprio il fantastico che vive oggi, in Italia, una situazione di estrema debolezza culturale. Spero che vorrà dar spazio a questa mia (condivisa da altri appassionati di sinistra *di Udine e Trieste, che hanno ritenuto opportuno sottoscriverla). Se non ha quest'intenzione, le sarei grato me lo facesse sapere in modo da provvedere diversamente. Cordialmente (e con i migliori auguri per ROBOT)*

(Claudio De Nardi -
Dirk W. Mosig -
Giancarlo Pellegrin -
Leonardo Pellegrin -
Giorgio Placereani -
Giorgio Spina)

PS. Va da sé che l'adesione dell'amico professor Mosig — tra i massimi esperti americani di letteratura fantastica e sf — e del professor Giorgio Spina ha un significato squisitamente culturale: una presa di posizione in difesa di D.T. & F. per quanto essi hanno fatto in Italia per il fantastico.

Pubblico ben volentieri, nella sua integralità, questa lettera che può forse aiutare a chiarire i termini della polemica impostata su ROBOT. Il punto è molto semplice, peraltro: né Guerrini né il sottoscritto hanno mai voluto screditare il lavoro di scavo compiuto da de Turris e Fusco in seno al fantastico, che anzi rimane una delle cose migliori viste a tutt'oggi in Italia nel settore. L'unico dato che volevamo puntualizzare è la loro matrice ideologica di destra, fatto che li ha portati, inevitabilmente, a indagare in ben precise direzioni. La critica, insomma, verteva non tanto sul tipo di opere presentate, quanto sul modo di presentarle; e mi pareva che ciò fosse chiaro. Ma forse no.

Mi sembra un po' semplicistico, peraltro, citare Gramsci, Della Volpe e la scuola di Francoforte a proposito dell'opera dei due curatori romani: sarei estremamente lieto di ricevere, magari da lei, un saggio che riuscisse a conciliare le indicazioni dei sopracitati autori con le tendenze metodologiche di de Turris e Fusco (e non con le loro scelte editoriali, ribadisco). A quel momento, potremmo davvero rimettere tutto in discussione.

Su un punto concordo senz'altro, ed è ammissione che ho esplicitamente fatto nel saggio scritto con Lippi sulla fantascienza: credo, cioè, che la cultura di sinistra abbia avuto in Italia il colossale difetto di trascurare abbondantemente il fantastico, lasciando quindi disponibile ogni spazio alla destra. Ma ciò non significa che oggi non si possa, anzi non si debba, colmare il vuoto, adoperando anche quegli strumenti culturali che lei cita (Gramsci eccetera), ben lontani, a mia modesta opinione, da Evola, Guénon e Zolla (sulla cui *Storia del fantasticare* potremmo discutere a lungo).

Per finire: nessuno ha mai messo in dubbio la civiltà e l'apertura mentale dei due curatori della Fanucci, che sono anzi, tra i diversi «avversari» della mia linea, i più cortesi e onesti. Mi sembra quindi perfettamente logico che essi si avvalgano della collaborazione di critici di diversa estrazione, così come il sottoscritto, pur attingendo a una ben precisa ideologia, non si rifiuta di pubblicare l'articolo di Ernsting o il racconto di Heinlein, che sono agli antipodi del mio mondo. Nonostante tutto ciò, le premesse restano; ed è su queste, ritengo, che si deve discutere.

RIMOSTRANZE

Caro Curtoni,

ti scrivo perché vorrei muoverti un paio di benevo-

FANTA LETTERE

le rimostranze sulle modifiche che hai introdotto dal n. 22 della rivista che dirigi. Primo: la questione, invero piuttosto banale, dei caratteri tipografici. Premesso che non mi dà alcun fastidio il leggere lettere un po' più piccole, vorrei comunque fare un confronto fra quanto hai detto in proposito nell'editoriale del n. 22 e quello che hai scritto sul n. 29, in una recensione firmata da te al volume L'orbita spezzata *dell'SFBC: «Il prezzo è davvero basso; però i caratteri di stampa sono minuscoli, ai limiti della leggibilità. Non sarebbe meglio aumentare il prezzo di copertina e ingrandire i caratteri?». A questo punto il lettore non sa più se rimpicciolire i caratteri sia un modo per tenere bassi i prezzi, o una scusante per alzarli.*

Secondo: il problema, ben più rilevante, delle recensioni/schede nella rubrica «Libri». Il primo motivo che dài (buone relazioni fra le case editrici) mi sembra il più debole di tutti: è un tantino in contraddizione con il tuo giusto sfogo di poche righe sopra, nonché con quanto sostiene Lippi nel «Letture» di dicembre, e pure con il «comportarsi in base alle proprie idee» e con il «sostenere sempre le proprie convinzioni» di cui si è fatto un gran parlare nella polemica «sf e politica». Insomma, da questo punto di vista, ha tutta l'aria di una resa; comunque, sei sempre in tempo a fare marcia indietro, e non è vero che «nessuno potrà più lamentarsi»: io mi sto lamentando, e credo che non sarò il solo, almeno fra i lettori che sembri aver dimenticato, tutto preso dalla tua ira funesta contro gli editori anonimicizzanti. Tra l'altro, giusto una riga dopo, dici che «c'è anche chi, *per grettezza, non invia libri e pretenderebbe ugualmente la recensione», dimenticandoti di darne «nome, cognome e indirizzo».*

L'altro ostacolo alle recensioni (la nuova collana di libri della Armenia) è molto più onesto, ma non mi sembra invalicabile: se voi vi limitaste a fare della sana pubblicità ai vostri libri — come fanno la Nord (Cosmo Informatore), e la Libra (Guida alla fantascienza), la Fanucci e tutte le altre Case — pubblicità che chiunque abbia visto qualche volta Carosello sa di non dover necessariamente prendere come oro colato, pensate davvero che facendo una recensione positiva a un libro della concorrenza avreste una brusca flessione delle vendite, e facendone una negativa verreste da tutti accusati di concorrenza sleale? Io non credo. E poi non è per niente vero che «il carattere informativo di ROBOT non ne perde nulla». Per convincersene basta fare un confronto fra queste striminzite schede, non troppo dissimili da quelle di altre pubblicazioni, come «Altair», caratterizzate da scopi e da un impegno piuttosto diversi da quelli di ROBOT, fare un confronto, dicevo, con le precedenti buone prove di sé che ha dato il Lippi recensore, o addirittura con i «Ritratti d'autore» di Caimmi & Nicolazzini, rubrica che per l'elevato e continuo livello qualitativo è certo una delle più grosse colonne portanti della parte non di narrativa di ROBOT, se non si considerano le «bibliografie essenziali», un po' troppo essenziali.

(Luca Baumer - Legnano, MI)

(*Risponde Giuseppe Lippi*).

A noi, qui in redazione, i nuovi caratteri con cui sono composte le rubriche di ROBOT sembrano quasi... più eleganti. Comunque la cosa è stata fatta per offrire più spazio alla narrativa, e per dare più materiale ai lettori. Però la tua battuta è buona e incassiamo il colpo.

Per quanto riguarda le recensioni dei libri sono in sostanza d'accordo con te. Ora stiamo tentando questo esperimento delle schede, anche perché ci permette di segnalare più volumi (ne escono una quantità, ogni mese), ma non è detto che in futuro non si studi qualcosa di nuovo. Per esempio, nelle riviste francesi vengono compilate interminabili liste che informano il lettore di *tutto* quello che è uscito nel mese, il che non è male. Nel nostro campo, l'informazione dovrebbe essere anteposta a tutto. Grazie per la gentilezza nei confronti miei e di Caimmi e Nicolazzini, e fatti vivo al più presto.

nel prossimo numero

Sembra facile sconfiggere la grande afa, ma se uno non ha tra le mani qualcosa con cui sollazzarsi... Un grosso numero di una rigogliosa rivista di fantascienza, per esempio... Come fa? Suvvia, non preoccupatevi: noi siamo buoni, siamo dei cherubini, per cui vi abbiamo preparato un fascicolo doppio che vi darà brividi di raro piacere. Vi leggerete, fra l'altro:

LA CITTADELLA DELLE NAVI PERDUTE, di Leigh Brackett, che vi trasporterà da Venere al rifugio degli Zingari dello Spazio;
I MERCANTI DI DOLORE, di Robert Silverberg, un «classico» della ferocia televisiva;
È UN UCCELLO, È UN AEREO!, di Norman Spinrad, dove si disvelano le molte identità segrete di Nembo Kid;
NEL CATINO, di John Varley, primo incontro coi gioielli viventi di questo pazzo universo;
BAMBINO MOLLE, di Gianluigi Zuddas, straziante storia di un mostro troppo umano.

E, come di consueto, non mancheranno le irreprensibili rubriche, ricche di fotografie, sagacia, intelletto.

ROBOT 28-29
pagine 240 - L. 1.300
In edicola dal 15 luglio

Un grande sconto per i lettori di ROBOT

Un'eccezionale offerta per i lettori di ROBOT!

Se volete risparmiare ottocento lire sul prezzo di copertina de «I libri di ROBOT», ritagliate il tagliando qui sotto, compilatelo, versate sul nostro conto corrente postale la differenza tra il prezzo di copertina del libro e le ottocento lire, spediteci il tagliando, dopo di che potete tranquillamente accomodarvi in poltrona e attendere che il volume vi arrivi direttamente a casa.

Naturalmente, potete avere sconti anche su dieci libri per volta, se ci mandate dieci tagliandi per volta... (Ma le fotocopie non sono valide!)

Desidero ricevere il volume.....
con lo sconto di L. 800 sul prezzo di copertina, che è di L. ..... Ho provveduto a versare la differenza fra il prezzo di copertina e le 800 lire di sconto (cioè L. .....) sul conto corrente postale n. 00361279 intestato a: Armenia Editore, Viale Ca' Granda 2, 20162 Milano.
Resto in attesa di ricevere il volume franco di porto.

.....
Firma

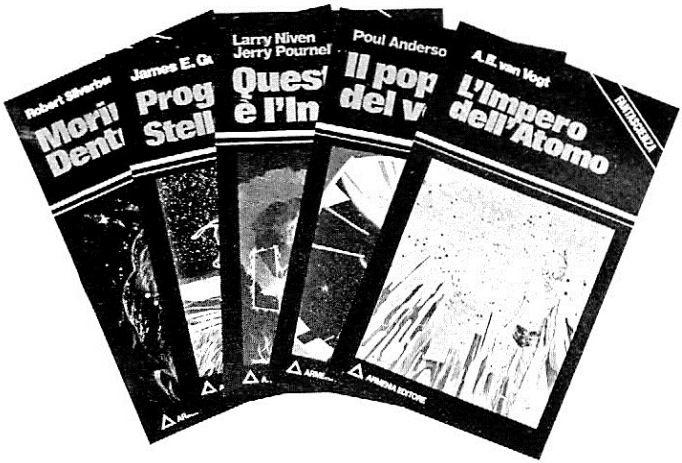
.....
Nome Cognome

.....
Via

.....
Città C.A.P.

(Per favore compilate il tagliando in stampatello, onde evitare possibili errori)

I LIBRI DI ROBOT



I primi cinque stupendi romanzi presentati nei «Libri di ROBOT»: *Morire dentro* di Robert Silverberg (pag. 240 - L. 3.800) ha entusiasmato critici e lettori; è il più bel romanzo sulla telepatia degli ultimi anni. *Progetto stelle* di James E. Gunn (pag. 256 - L. 4.000) racconta la fantastica avventura di un gruppo di uomini decisi a stabilire il «primo contatto» con una lontanissima civiltà stellare. *Questo è l'inferno* di Larry Niven e Jerry Pournelle (pag. 232 - L. 3.800) è un romanzo da godersi dalla prima all'ultima pagina: l'avventura di uno scrittore di fantascienza finito all'Inferno... Con *Il popolo del vento* di Poul Anderson (pag. 232 - L. 4.000) siamo nel regno della space opera, ma vista con occhi moderni e disincantati, in un flusso di continua avventura. Infine *L'impero dell'atomo* di A.E. van Vogt è un capolavoro in assoluto, un grande ciclo comprendente i due romanzi che raccontano la favolosa saga dei Linn, e del mutante che salvò la Terra.

ARMENIA EDITORE

Striscia e uccide...

...aggirandosi furtivo tra i boschi. Ha occhi di tenebra, e non respira. La sua prima vittima è Kimbo, un piccolo cane, di cui non restano che pochi brandelli insanguinati nel muschio. Poi è la volta di Alton Drew, e la sua morte non sarà meno tremenda. L'orrore è sceso tra le colline, e non ha nome: si può solo chiamarlo LA COSA (*It*), come fanno i terrorizzati protagonisti di questo leggendario racconto di Theodore Sturgeon. Quale sarà la sorte di Babe, la ragazza uscita nei boschi proprio mentre il mostro si sveglia?

Un altro classico è senz'altro CONSIDERA LE SUE VIE (*Consider Her Ways*) di John Wyndham, che comincia col risveglio della protagonista in un corpo grottesco che non è il suo. E poi ci immerge in un mondo rosa di satin e industriose Operaie, di efficienti Dottoresse e disgustose Madri. Che il mondo del futuro abbia copiato la società delle formiche? Ci sarebbe da impazzire... Molto più impalpabili gli incubi di George R.R. Martin in AL MATTINO CALANO LE NEBBIE (*With Morning Comes Mistfall*), dove siamo trasportati sul più strano pianeta della galassia: il Mondo degli Spettri, per scoprire se i fantasmi esistono davvero. E in fondo il problema è lo stesso di Thomas N. Scortia: a chi appartiene la «voce amica» che l'incredulo protagonista ode al telefono in QUANDO SENTIRÀ IL SEGNALE (*When You Hear the Tone*)?

Chiude Franco Piccinini con un bel racconto segnalato al Premio ROBOT: RITORNO A LIBERIA, storia di un'amicizia spaziale.

ROBOT
ARMENIA EDITORE